STORIA

DELLA GUERRA DI FEDERIGO PRIMO

CONTRO

I COMUNI DI LOMBARDIA

DI

GIOVANNI BATISTA TESTA

DA TRINO.

Volume Primo,

SINO ALLA RIEDIFICAZIONE

DI TORTONA.

DONCASTER:
DAI TORCHI DI CARLO WHITE;
SI VENDE IN LONDRA
PRESSO P. ROLANDI, BERNERS ST.

MDCCCLIII.

ALL' ONOREVOLISSIMO

W. E. GLADSTONE.

Dedico a voi quest' opera, in cui impresi a narrare il risorgimento della libertà italiana, per aver modo di manifestarvi l'alto concetto, che mi formai della bontà e valore dell' animo vostro, allora che voi con quella grave moderazione, che decoro accresce e autorità al vero, prendeste a rivelare a tutti i buoni della cristianità con quanta ingiustizia si sostengono nello squallore delle carceri tanti Italiani, a cui null' altro si può apporre, se non di aver mancato, per la condizione di tempi infelici, a riacquistare al paese loro quella libertà, che già con tanta gloria d'Italia nel medio evo apparve a dar principio alla presente civiltà d'Europa.

Il vostro nome, che già consuona fra i primi di questo regno, non cesserà dall' essere caro e onorato in Italia, se non quando l'amore del giusto, e la commiserazione agl' infelici benemeriti della patria loro, non saranno più nel novero di quelle virtù, che l'umana natura sublimano.

Piacciavi riguardare, più che ad altro, all' animo, con cui questa offerta vi mando di stima e gratitudine. Benignamente accoglietela, non fosse anche se non per questo, che corredata ella vi si presenta da voti, che fervidi porgerò mai sempre al primo fonte d'ogni bontà perchè su voi, e su questo vostro paese, dove io per tanti e tanti anni ho pur trovato stanza sicura, e cortesie non poche, ogni suo bene lungamente dispensi.

G. B. TESTA.

Doncaster, 24 *Maggio*, 1853.

DISCORSO SOPRA L'ORIGINE
DELLA LIBERTÀ DEI COMUNI
DI LOMBARDIA.

PARTE PRIMA.

Come la civiltà, fatte cessare le incursioni dei Barbari, adoperi a rigenerare i popoli.

1. Alcuni, che vogliono potere dalla considerazione delle cose antiche dedurre un' anticipato giudizio sopra le vicende delle future età, portano opinione che un popolo, quando invilì e schiavo divenne, per tornare ad un vivere civile e libero, debba primieramente onesti e interi costumi avere; e che per questi ripigliare, più che il rigore delle leggi, e il mutamento degli ordini nello stato, possa una incursione di popoli barbari: i quali ferocia ed ignoranza di vizi seco traendo, vi spengono in parte coll' impeto della vittoria la viltà dei vinti; valore ed innocenza col dimorarvi compartono a chi resta; sì chè quando una nazione nell' altra si è confusa una nuova generazione ne surge, la quale, se ad un onesto e libero reggi-

A

mento viene ordinata, ha in se virtù da mantenerselo. Argomento a ciò provare hanno l'esempio di Roma, e l'origine delle republiche, che fiorirono nei tempi di mezzo in Lombardia, perchè questa loro opinione poggia tutta sopra le vicissitudini dei popoli antichi.

In fatti, quantunque fra popoli moderni non manchino quelli, alle cui corruttele un qualche rimedio si richiegga, niuno però havvene, che in quella selvatica, e ruvida condizione continui, che possa facilmente muoversi a massa fuori dei suoi luoghi, e colla rozza schiettezza dei suoi costumi recarsi a ringiovinire l'altrui stato sociale. Gli uomini, essendosi ormai per ogni dove dati all' agricoltura, e alle arti, hanno sede fissa, e col vivere riposato acquistarono abitudini industri; si chè ognuno s' ingentilisce sul nativo suolo; e fatti poi essendo più liberi, più providi, e svelti dalla presente civiltà, la quale non consente alla ignavia e schiavitù dei tempi antichi, avviene, che là dove troppo copiosa si fa sentire la popolazione, quelli, che non vogliono più durare fra i malestanti nel proprio paese, spontaneamente se ne spiccano fuori; e ad uno ad uno, ciascuno, secondo sue forze, e l'opportunità, và sotto quel cielo, che più gli aggrada, in cerca di buon soggiorno, che a se e ai suoi stabile e felice patria diventi. Quindi non si vedono or più, come nei tempi di barbarie, intere nazioni prorompere ad occupare col solo diritto della forza le terre da altri popoli abitate, perchè quel soverchio di gente, che una volta con tanta

strepitosa rovina tramutavasi da una ad altra parte della terra, ora quasi impercettibilmente si dilegua, e con aperto vantaggio sì del luogo, dove va a posare, come di quello, donde si parte.

Ragion vuole che io qui brevemente accenni alcuni fra i principali distintivi di questa civiltà Europea, per cui, già fatte cessare le incursioni dei barbari, si fa essa ravvisare ogni volta più tanto diversa dall' antica; e sì potentemente adopera alla rigenerazione e prosperità dei popoli, avvegnachè per la diversità dei governi, e dell' indole delle nazioni le dottrine e miglioramenti suoi non succedano in su le prime a trovare ugualmente in ogni luogo grazia e favore. Primamente quel distintivo vuolsi notare, che le viene dall' essere la maravigliosa moltiplicità delle cognizioni nelle arti sì liberali, come meccaniche, ora più che mai, non che diffusa nell' universale, ma tutta rivolta e infervorata non tanto a raffinare l'ingegno nelle speculative, e tenerlo contento a pensieri contemplativi, quanto ad agevolare le industrie umane, ed accrescere le ricchezze e i comodi della vita.

E ha il secondo dall' essere l'efficaccia delle verità evangeliche or fatta più viva e potente, da che furono esse ricondotte alla loro pristina semplicità e purezza. Per mezzo delle prime sono condotte, provvedute, e accresciute le utilità familiari e positive; gli stenti e la fatica si diminuiscono all' uomo; sì chè nei paesi, dove per benignità del cielo queste cognizioni sono in maggior copia e

vigore, il mercante, l'artefice, l'agricoltore stesso, che siede a povero desco, può, dando un qualche riposo alle sue callose mani, allargarsi coll' uso di opere instruttive l'ordine dei suoi pensieri, e a morigerata e dignitosa vita informarsi. Il che rimbalza in bene anche per quelli, cui la fortuna, o il sangue privilegia; perciò che a loro convenga colla illibatezza dei costumi, e colla dottrina diligentemente procacciare, perchè da quelli, che in rozzo sajo loro vengono dietro, non si riesca a loro furare le mosse nella carriera dell' intelletto, e degli onori; e così di loro nobiltà, perchè altri si avvantaggia, essi non cadano adontati.

Per mezzo delle seconde, ossia delle Riforme, onde chiaro e singolarissimo splenderà mai sempre nelle storie il secolo decimo sesto, essendosi rimosso, per quanto concedesi, ogni terrestre ingombro tra Dio e l'uomo, la coscienza umana viene a più vicina contemplazione del Tipo di tutte le perfezioni; nelle verità, che all' ultima salute conducono, per se stessa più si esercita, più si profonda, allumina, e chiarisce: tanto che fatta più acuta, più franca, e severa vigila al governo, non che di sue esterne azioni, ma del pensiero; onde l'uomo, più che a parere, pervenga ad essere somigliante a quello; quindi si è che, dopo quelle riforme, andando le superstizioni, che tanto l'uomo intristivano a poco a poco in dileguo, anche nei luoghi, che a quella conversione mostravansi fieramente avversi, diffusesi per tutta Europa una morale più pura, la quale ministra più sincero ed

elevato sentimento alla ragione e alla fede dell' uomo per apprendere, e riconoscere le cose appartenenti alla sua pace.

La moderna civiltà, avanzandosi così principal_ mente per virtu di questi due incentivi, progredisce in tutta la sua distesa verso a condizione, la quale sembra di possedere, per quanto può cosa, che umana sia, inerente in se fondato principio di stabilita, in quanto che con un saggio salutevole riformare di ogni dì, l'uomo e le cose sue ogni dì ricreansi; che se talvolta questa civiltà in qualche sua parte viene disturbata, e sospesa, dopo non molto si vede, che superati gli ostacoli, riprende suo corso; così che, considerata nel suo insieme, pare che non abbia indietreggiato giammai.

In fatti vedonsi i popoli Europei, non che raffermarsi ognuno dentro i proprii confini; e l'uno coordinarsi a somiglianza di quello, che dà prove di più saggia legislazione, e segni più chiari di moderatezza civile; ma a gara rapidamente communicarsi fra loro le richezze, gli agi, e le cognizioni di ogni maniera; per la qual viva corrispondenza le cose di un popolo talmente a quelle di un' altro si congiungono, che pare, che tempo debba venire, se già non è, che comune si avrà in Europa, siccome la prosperità, così la cura di essa. Tale dunque essendo il corso della civiltà umana, l'opinione che sopr' accennammo più vera non si troverà, se non guardando ai popoli antichi, o almeno a quelli, che stanno sull' orlo dell' antichità

pagana; i quali non avendo per se tutte le cognizioni, e niuno dei santi correttivi, che nella nostra era Cristiana abbondano, ma essendo stati soltanto sorretti da una virtù, che non mai bastava a reintegrarli, andarono da prepotente forza necessitati, e sospinti sempre soggetti a tutte quelle angosciose permutazioni, quali l'Italia soffrì dalla incursione dei barbari al risorgimento della libertà in Lombardia.

Come, le leggi più non giovando ai degeneri Romani, i barbari venissero a distruggerli; e ne sorgessero abitatori migliori.

II. Roma, avendo ancora, al tempo del primo Bruto, agresti abitatori, e di corruttele non contaminati, espulsi i suoi rè, potè col favore di nuove leggi, e nuovi ordinamenti la libertà conseguire, e se e le cose sue da potenti vicini difendere, e prosperare. Ma come coi trionfi l'oro, ed i vizi delle soggiogate nazioni in essa entrarono; e le glorie, e le statue, che negli atrj sorgevano, tennero luogo di virtù ai patrizj, e il popolo tutto, più che di libertà, di agi voglioso mostrossi; nè il rigore delle leggi censorie, nè l'altro Bruto collo spegnervi il tiranno, valsero, non dico, a ricondurla alla innocenza e libertà dei primi tempi, ma a sostennerla tanto, che di scelleratissime signorie preda non divenisse. Quindi, rivoltata ogni cosa, si vide il popolo Romano da quella grandezza, a cui la virtù di molti secoli lo aveva recato precipitando, di tanti vizi contaminarsi, di quanti fregi si era, nel salire di sua fortuna, primieramente ornato; e come una volta gloriosamente con povertà vivere sapeva, rè valorosi, e fortissime republiche vincere, e debellare, perduta poi la libertà, vanto suo principale stimava tra le mal conseguite richezze pol-

trire, i suoi signori bassamente adulare, e gli acquisti fatti dai maggiori con fatica tenere. Nella solitudine della campagna, ora in vasti poderi, e sterili delizie spartita, fra lo squallore, e la miseria di schiavi, i quali del loro vile sudore quella terra bagnavano, che era pure un dì da mani consolari infranta, esercitata, e colta, pochi patrizi, cui nulla della patria caleva, s'impinguivano; i quali senza lasciare di se memoria al mondo, sopra le ceneri di coloro, il nome di cui avevano colla lor vita contaminato, rosi dai vizi, o dalle fiere mani dei Cesari percossi, vilmente cadevano; chè se riposo, e talvolta alcuna gloria sotto gl' Imperatori si conseguì, a chi regnava, e in parte ancora al terrore delle antiche aquile latine ogni cagione sene deve recare.

Laonde in tanta seguenza di vizi, coll' armi un tempo, e poi, rotte dell'onore, e della disciplina le leggi, coll' oro quei barbari, che dallo stimolo delle ingiurie, e della necessità concitati, continuamente sopra i confini rumoreggiavano, discosto tenevansi. Ma l'impero, andando ogni dì più in dileguo, talmente l'animo e la speranza crebbero a quelle genti, che più non paghe di tributi ricevere, la terra, e gli uomini, che quelli mandavano, vollero occupare, giustamente arguendo quel popolo non aver molto a quell' armi resistere, dalle quali non altrimenti, che con viltà ed infamia riparare sapeasi; Era da tempi antichissimi una tradizione nel popolo Romano discorsa, che, scavandosi da uno dei rè le fondamenta del Campidoglio, il Dio Termine, quantunque fra le minori Deità, ricusasse cedere

il suo posto allo stesso Giove. Gli augurí, traendo la ostinazione dello Iddio a presagio per la città favorevole, dissero non essere mai i limiti della potenza romana per tornare indietro. Compimento alla predizione diedero per molto tempo il valore, e la modestia, con cui il popolo romano dentro e fuori della città conducevasi; ma queste virtù venendo meno in lui, falsa cominciò a parere la sagace illazione de' suoi sacerdoti.

Una parte dunque di quelle nazioni, le selve lasciando e i fangosi deserti del settentrione, dove alla popolazione quasi sempre scarsi erano allora gli alimenti, a ferro e a fuoco tutta la terra Italiana mandò. Or chi può ritrarre l'uso crudele di quelle vittorie, e dei vinti la condizione infelice? le città, le case cangiarono padrone, o atterravansi; le campagne disertate, e ai campi a piacimento rimuovevansi i termini; alle chiese, ai chiostri, la santità del loro limitare violata, gli arredi rapiti, le reliquie disperse, e profanate; i monumenti dell' arti, che all' ammirazione dei posteri le fatiche recavano degli antichi ingegni, barbaramente infranti, sepolti, o rapiti; un popolo infelice di donne, di fanciulli, di vecchi oltraggiati, cui il vincitore non volea nè pure in servitù, senza patria, senza aver posa alcuna, miseramente errante; i nomi, la lingua, le leggi, i costumi corrotti, e mutati. Ma da questa sanguinosa confusione, nelle cose, e fra gli uomini di ogni ordine distruggitrice, nacque pure, coll' andar del tempo, un bene; imperciocchè l'assalto e il ferro di questi barbari, collo spegnere senza

riguardo alcuno l'alterigia dei patrizi sopra quelle infami delizie sdrajata, e col far morire la viltà della plebe in miseri tugurj rannicchiata, morire fece pur anche la radice di molti vizi in Italia; in seno a cui, poichè tanta malignità fu sterpata, e alla mansuetudine dei vinti la ferocità dei vincitori accoppiossi, un abitatore sorgere si vide per la mescolanza di un tal sangue più robusto ed innocente; il quale potè, dopo un lungo ordine di guerre, e signorie, vivo sempre essendo in lui e operoso il germe del valore, ripopolarla di belle cittadinanze, e di richezze e libertà renderla ancora lieta, e felice; Dico, dopo un lungo ordine di guerre, e signorie, perchè molti furono, e potentissimi i popoli, i quali quasi incalzantisi discesero, l'uno dopo l'altro, nei campi d'Italia; tanto che quelli, che primamente aveano il degenere Romano spogliato o ucciso, erano poi eglino stessi da nuovi invasori assaliti, e dispersi; crudelissima lotta, per cui ogni cosa, tranne la servitù, si fece per gran tempo incerta.

Chè se quella parte d'Italia, che fù da Teodorico, e dopo lui, dai Lombardi occupata, avesse potuto negli ordini, e con quelle leggi, che ricevuto ne aveva, lungamente permanere, gli uomini che n' erano retti, (se egli è vero, che sogliono gli ordinamenti, i quali hanno già avuto l'affezione e l'ubbidienza dei padri, trovare forza e venerazione maggiore nei posteri,) non solamente avrebbonli col soccorso del tempo a maggior perfezione recati, ma il paese per l'effetto di quelli ogni dì piu cos-

tringendosi insieme, ne sarebbe salito a potenza e dignità durevole di regno. Ma dalle supposizioni che a suo senno si fanno alle cose passate, si trae quel che si desidera; vano quindi, siccome fallace è il ragionare di tali contingenze. Quegli solo, che degli avvenimenti l'origine remota investiga, e con cuor sincero medita sopra quelli, e le conseguenze con passione di verità ne interpreta, quegli, se scrive, dà colla storia sua ammaestramento e diletto; conciossiache per questo appunto l'uomo compiacciasi della storia, perchè, conscio, che ciò che fù, può in certo qual modo ancora avvenire, gode in segreto di cercare nell' operato altrui modo al suo.

Scopo dell' opera—Sunto di questo discorso

III. E vedendo io nelle storie antiche come le città della Venezia, di Lombardia, e della marca Trivigiana sieno state le prime a riordinarsi a libero reggimento; e che fra le guerre, che questi popoli sostennero, in niuna tanto si segnalarono, quanto in quella contro a Federigo 1° in Lombardia, mi venne il desiderio di raccogliere le memorie, che ne trovava per varii autori, e una narrazione comporre di quelle cose, che furono da queste repubbliche a difesa dei loro privilegi contro questo imperatore sino alla pace di Costanza operate. Ma perchè questi avvenimenti da altri anteriori derivano, ho divisato, affinchè dalla corrispondenza loro meglio sene vegga l'ordine e la ragione, di ante porvi un breve discorso intorno alla origine e al progresso della potenza e libertà loro. Arduo è il trarre da tanta antichità il vero; e più, perchè

molte scritture di quei tempi si sono per caso o malizia smarrite; varie quindi ne possono essere le opinioni; ma se io qui di quello, che in molti onorati scrittori ho letto, pongo modestamente il frutto, chi può arguirmene? Una noja e una vanità stimai andarne citando ad ogni passo il nome e l'autorità, perchè certo io di non porvi se non cose da altri narrate, chi mi crede in errore nel connetterle, e interpretarle sà già dove trovarle.

Dico dunque, che sino dal principio del secolo duodecimo molte città in Lombardia nome ebbero, e reggimento di republica; però non la sovranità dell' imperatore, il governo ricusavano dei suoi uffiziali, che principalmente col titolo di conti mandavavi. Reggersi volevano esse con magistrati scelti da loro. Ma queste alterazioni a poco a poco vi ebbero luogo; non con pari passo in ogni città; non con chiaro e general consentimento degl' imperatori introdotte; nè ebbero in ogni parte loro sanzione da quelli, poichè le videro fra i popoli. Veramente si può dire, che gl' imperatori, occupati nelle guerre e fazioni di Germania, e ben spesso intricati nelle discordie coi pontefici, e talvolta dalle scomuniche abbattuti, non avessero tempo e modo ad ostare efficacemente ai principj di queste mutazioni, e il progresso frenarne; e che le città, prendendo questo loro silenzio per tacito consenso, e cogliendo ognora il destro della impotenza loro, si aumentassero il territorio e la libertà col cacciar via i conti urbani, che a nome dei regnanti reggevanle, e coll' assaltare e distrug-

gere i castelli dei conti rurali, che loro avevano il territorio usurpato, e questi ridurre a farsi cittadini: e poi, siccome la consuetudine negli affari politici prende forza di legge, quando esse si videro ricche e potenti, credessero aversi così il diritto gia acquistato di continuare in questi ordini di reggimento, per cui avevano tanto prosperato: pero che gl' imperatori, quantunque loro concedessero talvolta per necessita ampi privilegi, nulladimeno quando ne avevano agio e occasione volevano pur sempre privarnele per ricondurle così alla pristina loro soggezione. Quindi e, che nelle loro contese e pratiche d'accordo ponevano le citta pur sempre innanzi le loro buone e giuste consuetudini, e ne volessero, prima d'ogni cosa, l'osservanza e la conferma: di molte pero, che negli antichi diplomi si accennano, noi non sappiamo per difetto di scritture, e cognizioni bene qual fosse la pratica e l'importanza. E che queste republiche originassero così, e che per queste ragioni fossero poi combattute, non altrimenti si può conoscere, e provare, se non col disaminare nelle antiche storie gli atti, che quei popoli, l'uno dopo l'altro, si lasciarono addietro, e che, quasi colonne migliari, indicano il tempo della loro peregrinazione, e il corso della civilta umana.

Regno dei Carlovingi.

IV. Siami quindi lecito da lungi ripetere i tempi e la fortuna di quella terra, e dire, che Carlo Magno collo spegnere in Lombardia la signoria dei suoi re, le tolse, quantunque inalzassevi il regno d'Italia, unione, forza e dignita: perche sotto alla dominazione, a cui assoggettolla, piu come provincia, che

come regno reggevasi: e nelle turpi e scellerate discordie della casa sua, le provincie andarono troppo in balia dei duchi, e marchesi, si potenti da aspirare poi al trono: le metropoli, dei vescovi, i quali ad esempio di quelli di Francia piu autorita, che loro non si convenisse, nelle cose temporali carpirono: le citta, dei conti, nel territorio delle quali i monaci e i Baroni, siccome quelli, che ben sapevano far valere alla dappocaggine di quei regnanti i servigi e il favor loro, ebbero i primi terre, immunita, e d'ogni sorte privilegi: e i secondi cominciarono a fabbricare loro castelli e bicocche: dimodo che tanto sfregio e debolezza ne venne alla corona, che dopo settantatre anni di confusione, e d'infamia, se si eccettua il regno di Ludovico II., Carlo il Grosso, ultimo di quella schiatta, in Italia non aveva gia piu autorità, quando fu dai Baroni oltramontani solennemente dal trono imperiale deposto.

Regno di Berengario — umile condizione d'Italia — Alcuni avanzi di municipali prerogative nei comuni — Primi segni di dirizzamento.

V. Mancati i Carlovingi, due duchi, Berengario del Friuli, e Guido di Spoleti, col disputarsi del regno, le discordie e la confusione aumentarono nel paese: e imperante il primo, dal settentrione la incursione degli Ungari, da cui ebbe una fierissima rotta, e dal mezzodi, a piu sconvolgimento, quella ne venne dei Saraceni, i quali tutti pero, intendendo piu a distruggere, che a conquistare il paese, correvano rubando da un luogo a un altro. Forse non fu mai l'Italia in condizione si misera e vile, come in questi tempi, quando ogni maniera d'ingiuria e di atrocita poteasele impunemente fare. Pochi e

grami abitatori avevano le sue città; le case n'erano molte di legno; e pressochè tutte di paglia coperte, o di assicelle: il che dava occasione ed esca agl' incendii facilissima; non fosse avevano intorno; non porte; non mura; o castella; perocchè i popoli, che aveanla anticamente conquistata, usi a vivere negli aperti deserti del settentrione, le città chiuse di mura abborrivano; le aveano quindi smantellate e proibito di rialzarnele senza il consentimento del rè; le campagne erano incolte e devastate, e ingombre di aspre boscaglie e di gran selve, nido di mala gente, e di fiere, alle cacce dei signori solo inservienti; le strade rotte, piene di ladronecci, paurose, sfondate; poca quindi, o niuna corrispondenza di commercio. I fiumi, e i torrenti, non più riparati e corretti dalla sollerzia umana nelle loro piene scialacquavansi per il paese; si chè stagnando nei siti bassi, ne facevano paludi ampie, pestifere; e col loro limo quà e là alzando il terreno, i pascoli, e l'antica faccia della terra coperta aveano. Erano i contadini rozzi, senza valore; nè cognizione, o uso aveano di arti, e di discipline; e come quelli, che quasi tutti servi erano, di malgrado quella gleba rompevano, il cui frutto altri pasceva. Così spente tutte erano le industrie umane, e niuno ancora patria aveva; però che i Baroni, che tenevano le fortezze, e da cui principalmente allestivasi l'esercito del rè, stando ognuno di essi nel proprio castello rinchiuso, pieno di livore, e d'odio al vicino, e nulla del regno curantesi, erano cagione, che quelle orde di Barbari corressero, e saccheggiassero per lungo tempo tutta Italia.

Nella qual distruzione gli uomini, che abitavano luoghi da niuna difesa muniti, vedendosi continuamente rubati e distrutti, pensarono alla fine di provvedere da se alla propria salute; e il rè, non avendo ragione di essere avverso a ciò, di buon grado concedeva alle città, alle borgate, e anche ai monasteri di scavar fosse intorno alle loro abitazioni, intorniarle di mura, e di torri; nel riparo delle quali quegli uomini, comecchè non fossero gran fatto armigeri, ma di rozze ed abjette abitudini ancora, non di meno, fatti ora più sicuri e agiati, e punti essendo dallo stimolo della necessità, cominciarono ad affaticarsi intorno ai principii delle cose sì civili, come militari; e principalmente quelli, che fra loro scelti erano a scabini, ogni dì più si scaltrivano col loro conte, e coi visconti.

Senza che, gli abitanti delle città d'Italia in consuetudine di quegli ordini e privilegi, che godevano nel tempo della republica romana, e sotto gl' imperatori, sia come municipii, o come colonie, o città collegate, niun tempo fù, che non ritenessero, anche quando passarono sotto la dominazione dei barbari, alcuna imagine di quell' antica loro forma municipale; imperciocchè Teodorico, che da giovine vide e connobbe gli andamenti della civiltà romana, procacciò, nel riassettare e governare i popoli da lui soggiogati, di ritenere del suo bell' ordine quanto più gli pareva acconcio, e propenso a ricevere l'innestamento delle barbariche sue costumanze. Vero è, che i Longobardi, avendo un' intendimento tutto contrario a quello di Teodorico, rivoltarono

ogni cosa in Italia, e una nuova specie di dominio, e di leggi introdussero con nuovi nomi di magistrati, e di uffizi; le quali mutazioni vi furono in gran parte mantenute dagl' imperatori Franchi e Germani; nondimeno però quando si voglia por mente ad alcune leggi appunto di quei tempi, rispetto a cui scarsa e oscura è la storia, si vedrà, che vi si fa menzione di magistrati da eleggersi regolarmente dal popolo, siccome gli scabini; non che dell' obbligo, che alle città imponevasi di riparare le mura, i publici edifizi, il palazzo del rè le strade, e i ponti; alle quali considerazioni quando si voglia quest' altra aggiungere, che l'elezione alle dignità ecclesiastiche, e l'amministrazione delle chiese anticamente non avevano luogo senza l'intervento e la voce del popolo, non parrà fuor di ragione il conchiudere, traendo il prescritto di queste leggi al loro naturale e legittimo significato, che non sarebbesi mai potuto per parte del popolo adempiere ed eseguire tutti questi carichi e uffizi publici, quando non vi fosse stato in ogni città un qualche ordine o consiglio, dove magistrati sedessero, e regolassero all' avvenante tutti questi pesi, e incumbenze popolari; e che per ciò dovevano le città d'Italia, anche quando erano già state sì miseramente disertate dai barbari, tutt'ora conservare in se il privilegio di far corpo publico, ritenendo alcun che del loro antico municipale reggimento, e il possesso di stabili e gabelle, senza cui non avrebbero potuto soddisfare a quelle gravezze comunitative, che loro erano addossate dall' autorità sovrana.

I monaci, che, secondo gl' instituti delle loro primitive discipline, volevano solitarii vivere, e operosi, andarono primi nei luoghi più deserti, e romiti della campagna, dove, forse perchè la selvaggia natura di quelle solitudini ajutavali allo spregio del mondo, e a pensieri contemplativi, fondarono le loro abitazioni; e i siti vicini a poco a poco ridussero a cultura, salmeggiando tuttavia; e niuno è, che non ricordi con gratitudine, e ammiri il tempo di questa loro rustica santità. Acquistarono quindi gli uomini attitudine, e intendimento maggiore all' agricoltura, e alle arti; e la fatica, quando ebbe frutto, e compenso adequato, e sicuro, meno dura, e rincrescevole divenne: uno sbocco si aperse alle acque stagnanti; e a loro si diede correntia ai fiumi; e a questi al mare, arginandoli opportunamente: si penetrò nelle paludi, e con incavar fossi, sanificaronsi i siti più alti, che potesini, dossi, correggi chiamavansi; le selve atterrarsi, e sradicaronsi; e quel terreno roncossi; donde ne restò a molti luoghi di ronco, o roncaglia l' appellazione. Nacquero quindi le richezze; e da quelle, che vengono dall' agricoltura, per essere più onorate, e alle domestiche virtù compagne altrici, ebbero i possidenti, colla modesta felicità presente, animo e desiderio ad altre; crebbe così nei popoli, col lento e sicuro processo dell' agiatezza, e dei comodi della vita, la civiltà, e gentilezza dell' animo.

VI. Ma i Baroni, che di quei tempi avevano il piacere del signoreggiare gustato, preso avevano pur anche il vizio di procacciare d' avere sempre due rè,

Regno di Lodovico, di Ridolfo, di Ugo, e di Lotario.

perchè frenando l'uno col terrore dell' altro, essi a niuno ubbidissero; quindi le perfidie, le guerre, e rivalità, primamente di Lodovico rè di Provenza, e poi di Ridolfo di Borgogna, da loro, l'uno dopo l'altro, invitati al regno contro Berengario; quindi la morte indegna di questi, ch' era pur uomo per pietà, per clemenza e valore sopra ogni altro di quel tempo ragguardevole, e celebrato. E non lungo tempo, nè in pace mai regnare essi lasciarono Ridolfo; perchè, infastiditisene ben tosto, gli chiamarono contro Ugo, conte di Provenza; il quale però, occupato ch' ebbe il regno, l'indole loro per i casi altrui paventando, prese subito a reggerli con mano più ferma; e fatto poi per le nozze colla famosa Marozia più potente, tanto che comandare parea a tutta Italia, diventò superbo, avaro, e crudelissimo. I Baroni allora, seguendo la loro malizia, tornarono a Ridolfo; e poi mandarono ad offrire il trono ad Arnolfo, duca di Baviera; ma Ugo, del primo, con alcune terre cedutegli in Provenza, del secondo, coll' armi, e la vittoria liberossi. Ogni emulo così rimosso, e reso dalla ingiuria, e dalla conoscenza delle loro pratiche insidiose, e ribelli più sospettoso, e tiranno, fieramente punìlli; pochi furono quelli, a cui, essendo di sangue italiano, lasciasse la vita, o le dignità; ma, e duchi, e marchesi, e vescovi, e conti, tutti gli uni dopo gli altri balzando di sede, ponevavi invece Borgognoni, suoi nazionali, e i figliuoli delle sue concubine. Era venuto per questi irrequieti, e ambiziosi feudatarii il dì della retribuzione; e per venti anni, che Ugo regnò, talmente li ebbe domi, e prostrati, che non ardivano dar pur voce ai

loro lamenti; nè sarebbonsi rialzati sì presto, dove la disposizione del figliuolo, diversa da quella del padre, non ne avesse loro dato occasione; imperciocchè a Lottario, cui Ugo si era al regno associato, forte increscevano quei suoi modi di tirannia; e come seppe, che il padre intendeva di far morire Berengario, marchese d'Ivrea, egli ne lo avvertì; onde il marchese, in Germania fuggitosi, ebbe da Ottone, rè di Germania, non che asilo, ma modo a raunar gente per discendere in Italia alla vendetta, e poi al regno: però che, venutovi sui confini, tutto il paese levossi a suo favore, e lui, come liberatore accolto, erano già l'arcivescovo di Milano, e i Baroni per incoronare del regno, quando si presentò nella dieta il giovane Lottario, e colla grazia della sua persona, e col favore dei suoi meriti, e della gratitudine, che Berengario non poteva, senza manifesta inverecondia, negargli, ottenne al padre, e a se continuazione di regno; ma più di nome, che di fatto; perchè ogni cosa era sovranamente dal marchese trattata e conchiusa; per la qual cosa ad Ugo venne a noja quel trono; e lasciatovi Lottario, egli coi tesori, che si aveva, ad ogni caso contrario di fortuna, accumulati immensi, passò nella natia Provenza ricchissimo, donde erasi povero conte partito; dove però prima di tre anni morì. Allora Berengario, temendo non acquistasse Lottario, ora che mancava l'odio, e il timore del padre, più rispetto, e amore nel popolo, e togliessegli così di pugno lo scettro, avvelenollo; ed occupato il trono, per raffermarvisi, volle che il figliuol suo si ammogliasse alla vedova di Lottario, Adelaide, donna, che

che si acquistò per le sue virtù, e bellezza riguardo, e amore grandissimo a suoi dì, e celebrità, e venerazione ai Romani altari. Alla qual proposta rifiutandosi essa ad ogni modo, fu dal tiranno chiusa in prigione; donde però avuto modo di fuggire, corse a salvamento nella fortezza di Canossa, dove aspettò, ed ebbe da Ottone liberta, e nozze più liete, e maggiori.

Regno di Berengario II.

VII. Questo marchese, rè fatto, tosto divenne per le sue crudeltà e ingiustizie, siccome anche per la superbia, e impudicizie di Guilla, sua moglie, in odio ai grandi del regno; I quali, pensando a disfarsene, videro ora, che i rè, quando erano di scelta, o per la dimora nazionali, tutto che deboli per le rivalità, in cui intricavanli, nondimeno per poca autorità, che potessero avere, si facevano, e forse anche colla sola presenza, odiosi, e insopportabili: e per altra parte niuno fra essi, essendo ora per le fiere battiture, che avevano avute da Ugo, in condizione da insorgergli ad aperta ribellione, si avvisarono meglio essere per lo stato e ai loro disegni, avere un rè straniero; il quale, possedendo altrove gran stati, non potrebbe tenerli colla presenza sua continuamente a segno: ma pago egli dei tributi, e di quegli onori, che nella sua venuta gli si presterebbero festevolmente, non sarebbe così guardingo, e geloso di quelle prerogative signorili, che ognuno di essi si aveva, a danno della corona, nelle provincie, e terre di mano in mano usurpate; e perciò, secondati anche essendo dal papa Giovanni XII., indignato delle violenze e rapacità di Beren-

gario nelle cose ecclesiástiche, chiamarono per loro vindice, e signore Ottone di Sassonia; a cui le proprie gesta gloriose, e la corona di Germania, per la memoria dell' antica unione dei due regni, pareano dare una certa qual preferenza, se non di signoreggiare, almeno di proteggere l'Italia.

PARTE SECONDA.

Regno di Ottone — progresso di urbanità nelle schiatte delle città — Liberalità di Ottone verso i comuni.

I. Ottone, udito questo invito, che tanto dava nel cruno dei suoi desiderj, discese in Italia; e liberata ch' ebbe Adelaide, la fece sua moglie; e dissipato in poco tempo il regno, e la casa di Berengario, vi fu egli della ferrea in Milano, e della imperiale corona in Roma insignito, rialzando così l'impero occidentale a lustro uguale, se non maggiore di quello, che da Carlo Magno aveva ricevuto; quindi, poscia, ch' egli ebbe pacifico d'Italia il possesso, sostituì a molti antichi nuovi marchesati: e persone a lui di sangue congiunte, e sinceramente affette ne investì; siccome Enrico di Baviera, fratel suo, di quello di Verona, e del Friuli: Oberto, gentiluomo, che gli era stato di grande ajuto contro Berengario, di quello d'Este: Alberto Azzone, che aveva ricovrata Adelaide in Canossa, di quello di Modena, e di Reggio: e Almerano genero suo, vuolsi, di quello del Monferrato; per le quali disposizioni non solamente si fece libero, e sicuro l'ingresso, e il conquisto d'Italia, ma ne rannodò con nuovi e più saldi legami la soggezione alla Germania; però che da questo tempo più chiaramente invalse quel costume fatale, che gli eletti rè di Germania s'intendessero legittimamente anche

al regno d'Italia, e all' impero chiamati, rimanendone a Milano, e a Roma della inaugurazione, più ch' altro, la cerimonia sola.

Ma fra tante discordie, e rivalità, fra tanti sconvolgimenti, e transizioni di regni, per cui restavano le teste altere dei grandi oppresse, e infrante, le città, appunto perchè non erano ancora in condizione da parteggiare vivamente in quelle gare ambiziose, avevano potuto, nell' umile, e secreto ricinto delle loro mura, prestare comoda, e sicura abitazione: dove, gli uomini fatti più ricchi, e a quelle affezionati, e disvestendosi ogni dì più di quella loro indolenza, e rozzezza di costumi, ad usanze cittadinesche, e gentili abituavansi; e nelle cose belliche così, come politiche, più esperti divenivano, e animosi; e quantunque avessero per la prepotenza, e ambizione dei Baroni, perduto, siccome il Rè l'autorità, essi il territorio, (conciofosse cosa che ognuna d'esse se lo avesse veduto a poco a poco occupare, e in più dominii spartire, e ogni dì più farsi ingombro tutto, ed irto di rocche, e di torri) nondimeno, anche per questa alterigia castellana, che sempre di ritorno alle loro mura superbiva, stato loro era mestieri vivere più concordi, solleciti, e armigeri; tanto che parvero ad Ottone degni di più partecipare nell' amministrazione dei loro comuni; imperciocchè, sia ch' egli, col favorire la potenza, e libertà loro innalzar volesse un contrapeso ai tumulti, ed agli intrighi di quei Baroni sfrenati, e forse anche dei vescovi, sotto al cui nome molte città governavansi, e il cui suffraggio per

l'aumento della richezza, e autorità loro, era ora, più d'ogni altro, grande e necessario, o veramente la natural disposizione dell' animo suo magnanimo, e quella generosa confidenza nel popolo, che di natura ha nelle felicità sue benevolo guerriero, a ciò lo recassero, certo è, che lasciò, che il governo, e l'economia delle città passasse in mano di magistrati scelti dal popolo, ritenendovi però, ad imagine di sua supremazia, i conti, o altri ufficiali, che il giuramento loro di fedeltà ricevessero, e la giustizia, siccome le cose della guerra, amministrassero.

La qual vigenza di piu giurisdizioni in una città, esercitata da diversi magistrati, i quali pero tutti dall' imperatore, comecchè in vario grado, l'autorità loro derivavano, da molti avuta solamente per infausta origine di discordie, e tumulti, a me nondimeno pare, che vi facesse pur nascere colle onorevoli, e liberali abitudini, in cui per essa un più gran numero di uomini esercitavasi, una coscienza di dignita, un amore più vivo a quella patria, in cui ognuno aveva qualche cosa da conservare; e tenendo essa continuamente gli uni in riguardo degli altri, fosse cagione, che la libertà di tutti non fosse occupata; chè se nascevano differenze fra magistrati, e zuffe fra i cittadini, vuolsi por mente alla condizione di quei tempi, e vedere qual altro miglior modo d'instituzioni dar si potesse a uomini, uscenti di barbarie, che, siccome questa, non troppo frenasseli, nè lasciasseli puranche trascorrere sbadatamente alla licenza, condutrice ognora a schiavitu peggiore; perchè quelli erano uomini, che solamente negli

urti della contesa, e della ripugnanza alla sovrastanza altrui potevano orgogliosi, e agguerriti diventare; e quindi, siccome poi furono, liberi e gloriosi. Epoca singolare, e sempre mai memorabile fia questa, però che di qui i consigli nacquero, e gli statuti municipali, nell' esercizio, e vigore dei quali impararono gli uomini a meditare pensieri di libertà maggiore: a ciò ajutati puranche dalla felicità dei tempi: perchè nel torbido, e breve regno di Ottone II., e durante la minorità, e lunga assenza di Ottone III. poterono una continuazione avere tacita, se non espressa, del favore, e delle liberalità, che avevano di proposito dal primo Ottone ricevuto, il cui regno era pur sempre appo gl' Italiani con amore e desiderio ricordato.

Regno di Ottone II. Movimento a libertà nei comuni.

II. Videssi infatti al tempo di Ottone II. un brulichio nei popoli, un movimento manifesto alla indipendenza: però che eransi già nelle città molte stirpi ingentilite, e accozzate insieme; i capi delle quali, non altrimenti, che i venerandi institutori del primo antico vivere sociale, fondati nella richezza di ubertosi poderi, e nell' affezione, e seguenza di numerosi consanguinei, avevano, nella rustica semplicità di quei tempi, già preso a maneggiare le cose politiche con quel libero, e dignitoso piglio, con cui le domestiche erano soliti di governare; e quando il numero loro si aumentò, parvero le città dalla confederazione di tali famiglie costituirsi; e quasi non vi fosse più sudditanza, e volessero essi nei loro negozi, più che le leggi, il loro talento seguire, e le offese, non colle sentenze degli uffiziali im-

periali, ma colle forze proprie, e del parentado perseguire, e vendicare, le case loro, siccome castelli, nelle città munivano. E certo nel fabbricarsi quei propugnacoli, più che alle dolcezze, e ai conforti domestici, pensavano al furore delle discordie civili, e alla propria difesa, e salute in quelli. Vissero, è vero, quegli antichi fra discordie, e pericoli fierissimi; sì che ne viene ai delicati, e timidi posteri paura, e raccapriccio. Ma come dalle antiche scritture ci appare, ben spesso le intere città, deposti gli odj, e i pugnali, si commuovevano al dolore, e alla penitenza; i cittadini più illustri, ravvolti nei loro mantelli, piangevano sopra le porte della chiesa; e pace componevano fra se stessi sopra le piazze; e quelli, che si erano uccisi i parenti, vivevano poi dentro le stesse mura placati; però che essendo veracemente valorosi, non si vergognavano di mostrarsi modesti, e ripentuti in faccia dei loro avversarj; e come la patria amavano, Iddio temevano, e delle cose loro religiose facevano grande stima; perchè un ordine di popolar reggimento non prende piede, nè dura dove non è virtù; e questa sincera non è in ogni sua parte, e generosa, quando non sia da buon zelo di religione infervorata, e nudrita. Senza che, l'ardore di quella incessante emulazione, e contesa svegliata teneva la loro virtù, e indurivali: alla industria il premio, così và dietro al valore la libertà. Ma certo noi dalle loro abitazioni, non altrimenti come dal nido ne conosciamo l'augello, ben possiamo argomentare l'indole, il carattere, e della lor vita i tumulti, e le fiere vicende; profonde ne facevano le fondamenta:

le quali, siccome i canti, di sproni armavano, larghe le muraglia: alle fenestre, inferriate; alle porte, vedeamsi spigoli forti, marmorei, e sopra gran cardini quelle si aprivano stridendo: ma alto sopra la casa sempre signoreggiava la torre; per cui, col tempo innalzandosene a maraviglia molte, ottennero poi le città, e l'Italia da esse, di turrite l'appellazione.

Esempio, che se ne ha nelle vicissitudini di Milano.

III. Piacemi or qui di rischiarare il detto coi fatti; e vaglianmi i Milanesi splendori: perchè di questo popolo, più che d'ogni altro, memorie abbiamo; e da lui, che per l'ampiezza, e fertilità del territorio, così anche per leggiadria, e valore, principale era in Lombardia, tutti gli altri trassero poi, essendogli amici e alleati, esempio, ajuto, e ardire a libertà; e avversi, fierissime battiture, e sconfitte; tanto che egli era il loro martello chiamato. In ira ai Milanesi era a quei giorni Bonicio Scrosato, perchè, posto costui dal primo Ottone al loro governo, esso, e i figliuoli si erano sempre mostrati alla plebe, da cui uscivano pur essi, arroganti, e prepotenti; e a una parte dei nobili, a cui farsi grati ambivano, blandi, e parzialissimi. Ora, col tempo vacata essendo la sede arcivescovile, seppe Bonicio quella dignità, che conformemente alla disciplina antica, per elezione del popolo, e del clero, dovevasi conferire, con gran doni ottennere dall' imperatore Ottone II. a Landolfo suo figliuolo; e fatto nel popolo, che tal prelato ricusava, impeto e strage, ne lo mise in possesso; ma tanto gli si crebbe addosso per ciò l'odio di tutti, che un

Mantegaccio, familiar suo, certo di soddisfare al comun voto, lo passò di stoccata in letto; nella quale atrocità il popolo consentì; e indignato poi anche, che Landolfo, non solamente dava molte terre della chiesa in feudo ai fratelli, ma teneva pur gran pratiche presso l'imperatore perchè Reginaldo, uno di essi fosse alla carica del padre nominato, lui coi fratelli, e tutti i loro fautori, di città cacciò; e allora fu che, sprezzata apertamente l'autorità imperiale, la città ordinossi a popolare reggimento, in capo a cui furono posti magistrati, che per la memoria della gloria, e libertà antica, consoli chiamaronsi. Ma l'arcivescovo con quella parte dei nobili, che aveanlo seguito, e a cui, per mantenerseli ora in fede, dava con infame, e illecita investitura i beni della chiesa, armatosi, venne ad appiccar zuffa col popolo milanese nei campi di Carbonara; dove fù fieramente rotto, e fugato; e stando così in esiglio, accontatosi segretamente con quella parte dei nobili rimasta in città, ottenne per opera loro di rientrarvi; fra i quali per patto del ritorno spartì le decime; e molte dignità a livello, e terre in feudo loro concedette; e questi detti furono capitani della plebe. Però egli, vedendosi poi per avere disterminate tante possessioni, e sperperate le richezze, e dignità della sua sede, in odio, e disprezzo del popolo, pensò a rassicurarsi collo spartire il lucro, e l'obbrobrio in più persone, facendo che i capitani della plebe concedessero parte di queste sue donazioni a molti altri cittadini quasi con ragion feudale; per cui questi furono poi detti valvassori. Questa è la prima sommossa, di cui

abbiamo memoria del popolo milanese, per cui, toltosi per allora all' ubbidienza degli uffiziali imperiali, in due parti divisesi, nobile, e plebea. Ma il modo, che si tenne ad acchettarla, invece di ricongiungere quella cittadinanza, servì, per essere stato vile, ed iniquo nell' arcivescovo, ingannevole, e rapace nei nobili, di seme ad odii, e a lunghe discordie fatali.

Regno di Ottone III. le novità sono represse nei comuni. Fermo carattere di quei popoli

IV. Ma questi tumulti, siccome quelli dell' altre città di Lombardia, (perciocchè erano ora presso che tutte da moti popolari agitate), furono poscia per la venuta di Ottone III. in apparenza assopiti; e i popoli, tutto che nuovi, e varii umori subbolissero in essi, riassettaronsi al cospetto suo nell' ordine antico; imperciocchè non vuolsi dalle innovazioni, che tumultuando essi facevano, così tosto ampiamente inferire, che già nulla appo loro rimanesse l'autorità degl' imperatori; al contrario, come apparirà in appresso, quando questi venivano potenti, sempre quell' alacrità, non cui i popoli più, o meno eransi mossi, reprimevano; e facevanli ricadere nei gradi dell' antica ubbidienza: vedremli infatti per lungo tempo dalla libertà tornare alla dependenza, e da questa a quella, alternando la forma, e il nome dei loro governi, e magistrati, secondo la potenza dei regnanti, la concordia fra se stessi, e i casi della fortuna. Ma la voglia di sorte migliore, che prepotente era, e costante nella ruvida innocenza degli animi loro, pronti facevali a rinnovare, quando che fosse, la lotta, indeffessi, feroci; e a quei tempi la chiesa, partendosi non di rado in

scismi, il prender parte in quelli, e il combattere per religione, ravvaloravali nell' ostinazione; siccome la rapacità, e libidine delle soldatesche straniere, quando anche ne venivano amiche, ingorde, e sfrenate mai sempre, facevano, che alla libertà della patria immedesimandosi i frutti dei campi, l'onor dei figliuoli, e delle mogli la castità, in somma tutto l'essere loro, ne abborrissero per necessità di cuore, non che la dominazione, ma la presenza, e lo stesso nome. Imperciocchè forse è vero, che gli uomini, e specialmente quando il breve, e prezioso periodo hanno già passato della primitiva loro rozza condizione, ove non sieno disturbati nelle loro credenze religiose, ed abbiano quanto da saziare le lascivie, e il ventre sicuro, non hanno intendimento di libertà, o veramente a quella con segreti sospiri, o con altre simili vanità solamente contendono. Ma che? vivi, col durare nella schiavitù, non fanno essi turpe, ed iniquo sino il loro lamento? e morti, chi ne onora, o interroga i sepolcri? Infiniti sono gli errori del desiderio; ma quello di libertà, da niuna valorosa opera ajutato, non viene forse da ipocrita virtù? Dico questo, perchè si possono di molte cose conoscere ed apprezzare le qualità, e il pregio, intelligibilmente argomentando dai loro contrari.

Della chiesa di Milano, e suoi arcivescovi

V. Ma torno ai Milanesi; e perchè la loro grandezza fù in gran parte originata, e promossa dalla dignità, e prerogative del loro arcivescovo; e perchè di queste, quella, ch' esso aveva, di coronare, e quasi costituire il rè d'Italia, fù la principal ca-

gione, per cui egli in dignità, e splendore sopravvanzasse ogni prelato nella chiesa Romana, e la città sua tutte l'altre di Lombardia vincesse in potenza, e superbia, coll' accennare alcune cose di queste sue antichità, darò lume a molti posteriori avvenimenti. Nella gerarchia antica il patriarca d'Aquileja, l'arcivescovo di Ravenna, e quello di Milano erano, dopo il pontefice di Roma, i prelati di maggiore dignità. Vuolsi, che la chiesa di Milano fosse dal vescovo evangelico Barnaba fondata; certo è, che il principal augmento, e il lustro, che lei da tutte l'altre maggiormente distinse, ella ebbe da Santo Ambrogio; il quale, venutovi nel tempo di Valentiniano come magistrato, fù dal popolo fatto anche vescovo; e come tale potè arricchirla, ed esaltarla con molte ordinazioni di dignità inferiori, e di varie pompe clericali, e col fare, che in avvenire fossero sottoposti al presule suo i vescovi di Lombardia, di cui quelli di Vercelli, Novara, Lodi, Tortona, Asti, Torino, Aosta, Aqui, e Genova gli sedevano nei concilii a destra, ed all' altra quelli di Brescia, Bergamo, Cremona, Luni, Ivrea, Alba, Savona, Ventimiglia, e Albenga.

Questa chiesa ebbe da S. Ambrogio una liturgia sua peculiare; la quale diversità di riti fu mai sempre cara, e venerata presso il popolo Milanese, e durò più di quelle, che prevalsero anticamente in alcune altre chiese d'occidente. Al canto, che nei divini uffizi era ancora nudo, e rozzo, S. Ambrogio, norma prendendo dalle antiche melodie, che correvano ancora nei bassi tempi, come l'ultimo suono

della civiltà di secoli lontani, diede ritmo più regolato; il quale, ridotto poi da S. Gregorio a quella grave semplicità di tuoni, che meglio consuona alla maestà del culto, nome ottenne di canto fermo; e come poi divenne piu ricco, artifizioso, e agevole per li molti ingegnosi ritrovati di Guido d'Arezzo, che nel medio evo, piu d'ogni altro, felicemente scrutò dentro i misteri dell' armonia, condusse in processo di tempo alla perfezione del moderno contrappunto; per tal modo quel diletto di canto, che un dì spontaneo sgorgava dall' estro dei popoli, ed era modulato soltanto dai naturali impeti del cuore, o veramente altro non era, anche quando con un po' d'arte muovevasi, se non un cantare unisono, cioè con quella sola convenienza, ossia melodia, che fra i successivi gradi della voce formasi col salire dai tuoni gravi agli acuti, e da questi scendere a quelli, divenne, tosto che si osservarono più sottilmente i nobili accidenti, nel movimento dei suoni, e le combinazioni delle loro armoniche proporzioni, effetto mirabile di forte, e severo calcolo di matematica; quindi un' armonia, non mai dagli antichi udita, si suscita ai dì nostri col concento di diverse voci cantanti insieme con diversa proporzione di tuoni; la quale, fra le cose più dilettevoli, più l'anima rapisce, e fa contenta. Per questa sua chiesa S. Ambrogio orazioni eziandio compose, ed inni; fra cui, quel maestoso, e sublime, che tanto caro, e giocondo riuscì ai popoli cristiani, che anche ai nostri tempi si è principalmente col suono di sue parole, che, nelle loro religiose raunanze, cantano d'allegrezza al nome del signore.

Vuolsi, che il clero suo non avesse divieto d'ammogliarsi a vergini. Invalse quindi una opinione, che questa chiesa non dovesse, per antichissimi statuti di primitiva disciplina, essere interamente a quella di Roma soggetta; veramente nel 845, non so per qual ragione, sene segregò: e tanto valse l'esempio, e la pertinacia, che per più di ducent' anni non tornò all' antica ubbidienza. Eleggevasi l'arcivescovo Milanese anticamente, siccome ogni altro, dal clero e dal popolo della diocesi: questa disciplina nascondendosi col tempo, lo fu poi dai re, e imperatori; ma colla libertà tornò l'elezione nel popolo. Questo però fù sempre a lui proprio, che dai suffraganei suoi fosse coll' avviso del papa consacrato: e il palio, per cui gli altri andavano a Roma, a lui pur fosse mandato a casa. Del qual privilegio il popolo, quasi più, che gli arcivescovi stessi, era geloso, e altero. Anticamente nella città l'autorità sua era, forse più di quella d'ogni altro vescovo nella sua, come di principe; ma avevala assoluta nei numerosi castelli e feudi, di cui la pietà e gratitudine dei regnanti, e specialmente di Ottone I°, aveva la chiesa sua arricchita.

Gli stessi famigliari della sua casa, siccome quelli di principe, godevano, per ragione dei loro uffizi in quella, poderi e rendite col titolo di feudo; ogni cosa quindi, per il fasto di tanta richezza e sudditanza, pareagli soggetta: vuolsi nondimeno, che il governo ne dividesse con dodici consoli, tratti dalla nobiltà; e il diritto, che come conte competevagli di amministrarvi giustizia, esercitasse

per mezzo di un visconte; il quale doveva nelle cerimonie precederlo con una spada nuda in mano; donde venne, che molte famiglie, durando in esse più il nome, che l'uffizio, si sono poi cognominate dei Visconti. Ma questa sua autorità variò col tempo, grande sotto i rè; minore nella republica; però in niuna epoca posso io scoprirne distintamente i limiti; se però fù essa mai da legge scritta, e costante terminata. Certo è, che l'assenza dei regnanti, la concordia del popolo coi nobili, e la libertà avendo condotto la somma delle cose nelle mani dei consoli, e alla decisione di popolari parlamenti, l'arcivescovo in Milano, siccome intervenne agli altri vescovi di Lombardia, fù poi col tempo più rispettato, che ubbidito; caduta così tutta quella sua potenza e autorità nel popolo, non parve più, se non di rado, e come per mera formalità, nelle publiche deliberazioni, e nei provvedimenti governativi la sua presenza e sanzione.

Della corona di ferro.

VI. Comunque ciò sia, certo per vasta che fosse e grande la sua giurisdizione, e ricchezza, e splendido il decoro, di cui St. Ambrogio, e chi venne dopo lui la chiesa Milanese adornarono, non avrebbe però essa giammai fatto tanto crescere, e prosperare quel popolo all' ombra sua, quando non si fosse, nel tempo della regina Teodolinda, dato al presule suo l'alto privilegio d'essere custode e dispensiero della corona di ferro; però che con ciò parve poi quasi disporre del regno. Narrasi, che papa Gregorio, per mostrare la gratitudine sua a questa regina, donna di gran valore, e alla chiesa

Romana tanto infervorata, che ogni sua possa costantemente adoprò per isterpare la setta Ariana in Lombardia, come anche per rilevare, e sostennere la dignità dell' arcivescovo Milanese, che doveva in quella diversità di credenze religiose, essere non poco abbattuta, e offuscata, abbia per decreto, la regina di tal favore richiedendolo, instituito, che vacando il trono, l'arcivescovo di Milano, dopo quattordici giorni, dovesse raunare il parlamento ; nel quale allora i suoi suffraganei avevano per il numero e autorità loro, gran preponderanza sovra gli altri principi del regno ; e col consiglio loro il rè eleggesse, e quello della corona di ferro insignisse. Era questa corona di oro, ma per aver dentro un cerchietto di ferro, ferrea appellossi. La regina, essendosi poi fabbricata una magnifica reggia in Monza, e presso a quella un tempio, che le piacque di consacrare al nome di san Giovanni Battista, dai Longobardi avuto in gran venerazione, volle, che quivi fosse questa corona custodita ; e i rè di Lombardia sene coronassero in avvenire. Con gran solennità aveva luogo l'incoronazione ; la qual cerimonia, perchè molto di quei primi tempi parmi la semplicità ritrarre, quando era la voce del popolo nelle cose di stato, anche fra i riti della religione, con rispetto richiesta, e ascoltata, brevemente descriverò : andavano i vescovi pel rè ; e dalla reggia nel tempio innanzi all' altare maggiore conducevanlo ; dove l'arcivescovo, dopo alcune preghiere, voltavasi al popolo, e ad alta voce domandavalo, se volesse a quel rè sottoporsi, e fedelmente ubbidirlo ; quando il popolo acclamando,

rispondeva che sì, allora l'arcivescovo al re d'olio santo ugneva il capo, il petto, le spalle, e le giunture delle braccia, a Dio orando, che dessegli forza, e consiglio nelle sue guerre, e governo, e di prole facesselo contento, e beato: la spada quindi cingevagli, e ornatolo dei bracciali, del palio, dell' anello, e dello scettro, la corona di ferro poneagli in capo; e per il coro conducevalo sopra il soglio, e datogli il bacio di pace, i divini uffizii tornava a celebrare. Hanno alcuni scrittori, che Carlo magno, poscia che la Lombardia ebbe occupata, e li suoi rè espulsi, volle non solamente essere egli stesso, secondo questi riti antichi, coronato; ma che, prevedendo come il popolo, da lui soggiogato, assueto ad avere i suoi rè, e della ricchezza e splendore di quelli partecipare, non potrebbe di leggieri patire un rè esterno, e nimno vedere dei suoi in uffizi, e altre dignità costituito, saggiamente ordinasse, che dovessero anche i suoi successori recarsi in Lombardia per ricevere questa corona, quasi titolo legittimo al regno. Per la qual venuta avrebbero essi occasione di visitare il paese; e al popolo parebbe per questo simulacro d'impero, siccome anche pei favori, e privilegi, che in tanta solennità gli verrebbero dal rè conceduti, più tosto ubbidire, che servire, e in fede più volontieri si manterebbe. Similmente poi, quando l'impero dai Francesi passò nei Tedeschi, quelli, che già avevano in Aquisgrana dall' arcivescovo di Magonza la corona d'argento ricevuta, questa consuetudine tuttavia seguendo, venivano a prendere la ferrea dall' arcivescovo Milanese in Monza, e poi quella d'oro, cioè l'imperiale

dal pontefice in Roma; ed allora erano fatti, e detti Imperatori. Per la qual cosa i Milanesi arcivescovi, come quelli, che nelle vacanze, e spesse rivalità dell' impero avevano occasione di farsi con questa corona innanzi al nuovo principe, e lui, quando ancor balenava, di raffermare in soglio, salirono per le grazie e privilegi, che n'avevano in compenso, in tanta autorita e preeminenza, che poco loro parve di contendere di dignita con quello di Ravenna; ma non dubitarono di avere, e apertamente predicare illegittima, e non valida l'elezione del rè, quando era stata fuori del ministero e presenza loro, iniziata e compita; e di questa loro presunzione, senz' altro, quella riferirò, che nel principio del Secolo XI. appare, come epoca, che all' ordine cronologico mi riconduce di questo mio discorso.

PARTE TERZA.

Rivalità fra Arduino, e Arrigo II.

I. Mancato colla morte di Ottone III. il legnaggio degl' imperatori Sassoni; ed essendosi, dopo alcune contese in Germania, a quel trono eletto Arrigo, duca di Baviera, Arduino, marchese d'Ivrea, non dubitando, che il Bavaro, seguendo il costume degli Ottoni, vorrebbe anche per se quello d'Italia, raunò, come principale fra gl' Italiani marchesi, il parlamento del regno in Pavia; dove fatto vedere, come, colla estinzione della casa di Sassonia, rotto si era ogni vincolo di sudditanza per essi, e di corrispondenza e unione fra i due regni, entrò poscia a ricordare i mali d'una straniera dominazione, l'obbrobrio presente deprecandone, e l'avvenire funesto; di modo che egli stesso ne fù da quel congresso rè eletto, e coronato. Ma l'arcivescovo Milanese, Arnolfo II., giungendo, dopo quest' avvenimento, da Costantinopoli, ove era stato ambasciadore spedito, indignato, che senza lui avesse avuto luogo, se non è vero, siccome alcuni autori affermano, che, raunato di nuovo il parlamento, nelo deponesse, verissimo però è, che non cessò gl' intrighi, e la forza contro di lui, sino tanto che non ne lo vide sbalzato, e posto al luogo suo, con danno fatale all' Italia, Arrigo II°.. che però per

gl Italiani e il primo. Ma più cose nella elezione, e contesa dei due rivali, siccome nel regnare del vincitore, apparvero, le quali giova di considerare.

11. La prima si è, che a creare il rè, già più dei Baroni, comparissero in Lombardia potenti i vescovi; e ciò per questa ragione, che nel fortunoso giro di tante guerre, e vicissitudini di regni, molti dei primi, come quelli, cui forza era prendere parte in quelle, fossero stati dai vincitori rivali già delle provincie, terre, e dignità loro in tutto, o come più spesso avveniva, in parte spogliati; dai quali spartimenti di governi nacquero i conti rurali, e crebbero; e alcuni altri di loro ne fossero anche stati a piacimento dei regnanti rimossi, non essendo ancora quei governi, e quelle dignità per legge o uso costantemente ereditarii, siccome poi diventarono nel tempo di Corrado il Salico. Laddove i vescovi, ognuno d'essi, per pietà o ambizione, procacciando da ogni parte terre, donazioni, e privilegi alla chiesa, a cui presiedeva, (la quale poteva bensì per lo zelo, e meriti altrui acquistare, ma non già per il loro contrario perdere, o scapitarne), avendo così avuto una ricchezza, e dignità per forza di legge, e per riverenza al sacro loro ministero meno soggetta ai casi di fortuna, ma sempre per lungo ordine di successione intera, e crescente, trovavansi ora a sì conspicua potenza saliti, che pareano essi, inorgogliti poi anche, e sostenuti dalle prerogative dell' arcivescovo Milanese, disporre del regno.

Della potenza dei Vescovi.

Rivalità fra Milano e Pavia - Incendio di questa.

III. L'altra si è, che nelle guerre dei due principi rivali, molte città, e principalmente Milano, e Pavia fossero già sì sciolte, e robuste da parteggiare in quelle; siccome fece la prima per Arrigo, e per Arduino la seconda: contente forse queste due città, e ansiose di sfogare quella invidia, e fiera animosità, che la vicinanza, e la gelosia della presente, e memoria della fortuna antica più simile, che uguale, facevano negli abitanti loro nascere, e mantenevano vive; di modo che quando non avevano ancora occasione di guerra propria, nondimeno quell' odio maligno portavali già all' armi; ma come colla liberta il dritto acquistarono di guerra, allora quel maltalento, onestandosi di gloria municipale, piu prepotente spingevali, e feroce al sangue, traendo cagione di combattersi, ora per contesa di confini, ora per l'uso delle loro acque irrigue; parendo, che ogni stagione rigermogliasse loro in petto più fiero, e crescesse coll' erba dei campi insanguinati, e fosse per durare quanto il corso, e l'alveo del loro fiume. Vedremli in fatti ferocemente, e senza posa alcuna col ferro, col fuoco ogni anno le biade, le masserizie, le case incendiarsi a vicenda; la vita, i figliuoli insidiarsi, e la libertà: e chiamare l'una a sterminio dell' altra infinite squadre straniere, cui connaturale è la civiltà, e il nome Italiano abborrire, e destare le fiamme della discordia, e della guerra in tutta Lombardia; e trarre essa, e se stesse sull' orlo di perdizione fatale; però che tali erano queste due città, che non voleva una essere inferiore, e all' altra parea vergogna soffrirsi lei campagna.

E ad esse del venire dall' odio a zuffa mortale dava ora la rivalità dei due re agio, e occasione; nondimeno però, che i Pavesi ripugnassero in Arrigo, non solamente l'amico dei Milanesi, ma anche lo straniero signore, diedero, nel giorno stesso, che coronare lo videro, prova tale, che la fama dell' ardire non fù poi superata da quella del castigo, avvegnachè barbaro, e bestiale. Accesasi verso la sera di quel dì rissa (e poca scintilla pur basta fra gli odiantisi) fra alcuni Pavesi, e Tedeschi, e al rumore, che da principio piccolo era, cittadini a cittadini, soldati a soldati accorrendo, e gridi mischandosi, e minacce: quindi colpi e ferite, grande tosto divenne, e ai Tedeschi infelice; però che i cittadini cacciandoseli dinnanzi, fuori li spinsero delle loro strade: e a torre, che non vi tornassero coll' ajuto degli accampati fuori di città, quelle, così come meglio poterono, barricarono; quindi prese le mura, corsero ad assaltare il rè nel suo palazzo. Eriberto, arcivescovo di Colonia, presumendo troppo di se, si fece innanzi ad arringarli; ma fango, sassi, verrettoni a furia volarongli contro; Fiera durò per tutta quella notte la mischia, assaltando essi il palazzo, e cercandovisi per ogni modo un' ingresso; il rè colle sue guardie respingendoneli a più potere. Ma, venuto il dì, quei Tedeschi, ch' erano fuori di Pavia, saputo il pericolo del rè, nè potendo lui, sì presto come bramavano, soccorrere, perchè chiusa ne trovavano le strade; e dalle case ne veniva loro addosso una tempesta di pietre, di legni, armi, e quanto il furore dava agli abitanti in mano, si avvisarono di appiccar fuoco in più siti

della città: da dove si alzarono tosto gran fiamme, le quali, essendo dal vento, e dalla malizia umana avventate, da una casa guizzando veloci in un' altra, tutta la città, e lo stesso palazzo del rè in fierissimo incendio involsero tosto, e consumarono: nel quale scompiglio gran strage si fè dei cittadini, e libero ne fù il rè.

Forse si fù in questa occasione, che i Pavesi cacciarono fuori della loro città il conte del palazzo. Fu questa dignità da Carlo Magno introdotta in Italia, dove i suoi successori, siccome anche gl' imperatori di Germania, la mantennero poi sempre in grande onore. Ordinariamente i conti nelle città, i duchi, e marchesi nelle provincie, e marche giudicavano; i Messi regali, con un' autorita temporanea si, ma a tutte le altre superiore, scorrendo tutto il paese, investigavano, senza sospetto di predilezioni, se fosse la giustizia rettamente ai popoli amministrata. Ma giudice supremo del regno era il conte del Palazzo: a lui potevasi appellare dalle sentenze dei conti, duchi, e marchesi, e anche dai Messi regali: nè causa introducevasi al rè, se non per mezzo suo. Risiedeva per il regno d'Italia, come vicario del regnante, in Pavia. Cacciatone, si ricovrò in Lumello; i Pavesi, essendosi col tempo la libertà ricuperata, e il territorio, questa terra avendo anche occupata, lo costrinsero a farsi cittadino, e suddito. Caduta così questa dignità nel regno, quella ne surse meno insigne, ed ampia dei conti Palatini di Provincia.

IV. I Pavesi, partito ch' egli ne fu, le case loro rialzarono, e maladicendo i barbari, e chi favorivali, ostinati più che mai, alla parte si tennero di Arduino. Il quale, poi che seppe essere Arrigo rientrato in Germania, uscì dal suo marchesato al regno; e se, nell' assenza di dieci anni del rivale, non ne acquistò se non picciola parte; e quella tenne anche con poca autorità, se ne debbono cagionare un poco l'indole sua superba, e irosa, la maliziosa ambizione dei Baroni, che volevano più un rè forestiero, e lontano, che un nazionale, e presente; ma, sopra ogni altra cosa, la potenza, e l'orgoglio delsovramentovato Arnolfo II., arcivescovo di Milano: il quale, poichè Arrigo tornò in Italia per la corona imperiale, e rialzò così il partito suo in Lombardia, montò in tanta superbia, che, quando Arduino, quel principe, che Italiano pur nasceva, e valoroso, era già nei termini di un chiostro, stanco della vita, e più della ingratitudine dei suoi, e forse anche già nel sepolcro, egli con grande esercito stringea la città d'Asti di assedio, irato di ciò, che lo zio di questo rè, Oldorico, fatto ivi, senza il suo consenso, vescovo, ne fosse poi anche ito per la consacrazione a Roma; e come ebbe lui, e il fratello, ch' era pur capo della potente casa di Susa, nelle mani, condannolli amendue a venire farne ammenda all' altare di S. Ambrogio in Milano; portando a tre miglia lontano dalla città, a piedi nudi, il vescovo ad ignominia un codice, e il marchese un cane; pena, a cui dannavansi nei tempi antichi i nobili felloni. Ciò fatto, mossesi quell' arcivescovo colle milizie Milanesi a debellare Ugo.

Regno, e morte di Arduino Guerra di Arnolfo II. arciv°. Milanese.

e Berengario, due potenti conti, che nella valle M[illegible]da, dove avevano i loro feudi, e castelli, commettevano ogni sorta di fierezze, e rubarerie: e soggiogati che li ebbe, n'aggiudicò, di consenso del re, alla chiesa sua la possessione, e il titolo: e perchè i Cremonesi avevano dato mano a quei nobili masnadieri, all'assedio andò della città loro: e presala, se la fece come soggetta, e dentro vi mise quei di Doaria: i quali talmente fece ricchi, e privilegiati, che col tempo vi furono poi come principi. Da altri però si narra, che la guerra ai conti, l'assedio di Cremona, e il favore a quei di Doaria, sieno cose, non da Arnolfo, ma dal suo successore, Eriberto d'Intimiano, state operate. Comunque ciò sia, a noi giova dal fatto trarre il primo indizio del ricuperamento, che le città, col distruggere i conti rurali, fecero poi del proprio loro territorio.

Degli altri popoli d'Italia.

V. Io non fo menzione, come si vede, dei tumulti di Roma, e delle altre parti d'Italia: nè della condizione dei popoli, che siedono su le sue marine: i quali tutti godevano già a quest' epoca più libertà, che questi miei Lombardi mediterranei non avessero. Imperciocchè egli è pur vero, che i disagi, e i pericoli, che i marinai, e le cose loro hanno dalle onde, e dai venti, non sono tanto alla ricchezza, e dignità d'uomo contrarianti, quanto l'umiltà, e soggezione, che soffrono gli agricoltori per la presenza, e dominio dei loro soprastanti. Accennerò nondimeno la guerra, che i Pisani fecero nel 1004, senza stimolo, e occasione di regio

rivalità [illegible] essendo questo [illegible] memoria, che abbiamo di due città italiane l'una contro dell'altra per proprio impulso, e consiglio combattentisi. Il che voglio esser detto, perchè coll'additare nella carriera della indipendenza le prime, l'occhio s'induce, e la mente alle seconde, che loro corrono dietro.

Elezione di Corrado il Salico in Germania. — Molti [illegible] la corona d'Italia.

VI. Morto nel 1024, Arrigo II., venne nella dieta dei principi, e vescovi di Germania al trono portato Corrado, detto il Salico, duca di Franconia; non essendo i principi italiani, a quel congresso invitati, pervenuti in tempo da partecipare alla elezione. Ora, lui regnante, apparve ancora in più manifesto modo quanto avessero i Baroni d'Italia perduto ogni credito, e autorità non solamente nelle città, siccome in Milano, Pavia, Lodi, Como, Cremona, Crema, e Brescia, le quali si aumentavano, tumultuando, ogni dì più, la loro indipendenza; ma eziandio presso li principi stranieri. Imperciocchè, presentiendo essi come Corrado, la consuetudine seguitando degli altri re di Germania, verrebbe ben tosto anch'egli per prendervi la corona del regno, e dell'impero, sia che questa presuntuosa alterigia tedesca li offendesse, o veramente niun re volessero, che rivali non avesse, molti consigli fecero tra se stessi, e secrete trattazioni con principi forestieri per trovargliene uno: e poichè vana loro riuscì l'offerta, che primamente fecero della corona italica a Roberto, re di Francia, si voltarono a Guglielmo IV., duca di Aquittania: il quale, quantunque sorridesse a tanto invito, nondimeno, siccome persona

saggia, ed accorta, volle, prima di accettarla, e entrare così in giostra col rè di Germania, recarsi incognito in Italia, onde conoscere da vicino la vera disposizione dei popoli, e spiare ben dentro negli animi di quelli stessi, che velo chiamavano. Venutovi adunque; e in poco tempo chiaritosi, come quei Baroni eransi verso lui mossi più per dispetto, e invidia, che per un generoso nazionale orgoglio; dubbia quindi era per essere, siccome la concordia fra se stessi, la fede loro a lui; e come nelle città già poca ubbidienza, e amore aveasi al nome regio, d'Arduino rimembrando egli allora la virtù, e il regno, la deserzione che n'ebbe, e il caso suo infelice, giudicò molto meno convenirsi a lui il commettere la propria fortuna ai rischj, che gli verrebbero dalla rivalità tedesca, e dal governare gente d'indole così versatile, e ambiziosa.

Rifiuto, che quando non confessi la pusillanimità dello invitato, indica chiaramente la mala condizione del dono, e degli offerentilo. Il vero doveva dunque essere, che le leggi, e la forma del governo andassero via via perdendosi nelle nuove costumanze di quella libertà municipale, che aveva avuto col regno degli Ottoni principio, e favore; e che i Baroni, i quali avrebbero dovuto essere del regno le più salde colonne, essendosi or fatti colle loro divisioni deboli e vilipesi, lasciato avessero iniziare un nuovo modo di reggimento nelle città; il quale, a poco a poco crescendo, un progresso aveva avuto agli occhi loro quasi impercettibile, avvegnachè poi divenisse col tempo alle forze, e all'

essere loro sovrano, e fatale. Laddove lo straniero principe, il quale un regno voleva in ogni sua parte ben ordinato, e valido, e con quest' animo n'era venuto a visitarlo, discorso che l'ebbe, ne vide a un tratto i vizi, e la confusione, e come fra mezzo a questa uscissero fuori consuetudini, leggi, e nuovi ordini di reggimento a regia dominazione contrarii; e perciò da saggio se ne tenne, conoscendo quanto arduo sia, e specialmente a principe nuovo, volere frenare il corso della civiltà umana; riguardi, che punto non avevano i rè di Germania, perchè, guardando il regno d'Italia come cosa propria, l'animo sempre avevano, e l'aspettativa, se non il modo, e la forza, di abbattere ogni incaglio alla loro autorità, e riconfermarvi, quando che fosse, la loro intera signoria.

Mirabile effetto di profezia nel Mille.

VII. Erano le novità, che nell' andamento, e disposizione di quei popoli alla civiltà presentemente apparivano, come l'effetto di quella viva mossa, che avevano essi, col principio del secolo undecimo, subitamente presa, allor quando l'ordinamento del mondo, continuando in sua ragione inalterabile, dissipò quella profonda, universale mestizia, ed abbattimento di cuore; a cui i popoli, in sul finire del decimo secolo, eransi per troppa semplicità abbandonati, credendo in buona fede, siccome col torcere a disonesto errore le profezie dei sacri libri, loro predicavasi, che dovessero in quel tempo i Cieli, la terra, e l'opere tutte, che sono in essa, dissolversi per fuoco, e via rapidamente passare. Forse non sarà mai, che per noi si possa piena-

mente comprendere di quanto giubilo, di quanta letizia, ed esultazione fosse cagione quell' alba, che fuori uscendo dalla notte del Mille, benchè colla sua dolce chiarezza altro non facesse, che il consueto suo benigno uffizio ministrare alla terra, virtuale però fù in quel dì ad annunziare alle genti smarrite, che parte non era del divino volere il far allora venire lo sterminio finale sopra la terra per lo inestinguibile divampamento, a cui sono, nel secreto della sua giustizia, tutte le cose corruttibili riserbate. Di questo però le storie testimoniano, come di cosa nuova, e mirabile, che quegli uomini, sì tosto, come furono dalla luce del secolo undecimo racconsolati, parvero da morte risurgere a vita, e con un fervore, e una agevolezza, quasi non credibili in essi, deponendo in processo di tempo le spoglie della loro ruvida condizione, in nuova, e più bella forma di civilta ricostituironsi: il che per rara felicità primieramente avvenne sotto al bel cielo, che coperchia l'italico paese; il quale, dopo il Mille, ebbe due secoli di tanto originario splendore illustrati, che degni saranno mai sempre di ammirazione, non che di studio per chiunque trova esservi diletto, e profitto nell' investigare i primi principii dell' ordine politico, e sociale dei nostri tempi.

Corrado riconosciuto rè in Italia-Perchè le città negassero la stanza al rè nelle loro mura.

VIII. Frattanto Eriberto, arcivescovo di Milano, vedendo come tutte le pratiche per trovare all' Italia un rè, che di Germania non fosse, niun buon effetto sortivano, pensò di spiccarsi da quella incertezza; e per avere l'onore, e il vantaggio del

primo saluto, in Costanza recossi a Corrado: e lui, che graziosamente accoglievalo, di coronare promise del regno. Trasse questa sua andata gli animi di molti dalla irresoluzione; sì che i Baroni, e le città, deposto ogni altro pensiero, e macchinazione, mandarono loro ambasciadori a Corrado. I Pavesi stessi, i quali avevano, alla morte di Arrigo II., distrutto il palazzo reale, cui erano stati da quello dopo l'incendio condannati a rifabbricare, tratti da questo general consentimento, mandarono anche essi una legazione a prestargli omaggio, e cercarne la grazia; però siccome la memoria delle ingiurie non va sempre col cadavero nel sepolcro, ma il vendicar quelle fa principio di autorità nel successore, non ebbero i loro ambasciadori dal rè buona accoglienza, bensì il comando di rialzare dentro le loro mura, siccome prima, il palazzo reale.

Al che restii mostravansi allora i Pavesi per ragioni non diverse da quelle, per cui gli altri popoli d'Italia più tardi, quando tolti si furono ancor di più dalla signoria degl' imperatori, negarono apertamente nel ricinto delle loro mura ad essi la stanza, ed alle soldatesche loro anche l'ingresso; conciossiachè non senza ragione temessero, quando tante forze albergassero, non ne fossero i nuovi ordini della libertà loro a un tratto sovvertiti, e se stessi anche malmenati. E pare, che i regnanti col tempo si contentassero di avere essi, e le loro truppe l'abitazione fuori delle città; e a trattare negozi, se non con modesto corteggio, vi entrassero, indotti, non che dalla necessità, ma eziando dalla

conoscenza, che per trista prova avevano, dell' indole rissosa, e bestiale dei proprii seguaci; però che volendo questi nelle città, tuttochè in tempo di pace, le lussurie, e crudeltà loro commettere, gran tumulti, e zuffe nascevano cogli abitanti; e quindi saccheggi, morti, e incendii; per cui non poco erasi presso gl' Italiani odio, ed infamia al nome tedesco accresciuto.

Corrado è coronato re e imperadore. - Sua dieta memorabile.

IX. Corrado, venuto dunque nel 1026 in Italia, ebbe da Eriberto la corona di ferro; e questi da lui, fra l'altre liberalità, la prerogativa di dare al vescovo di Lodi, cui già consacrava, anche l'investitura, cioè l'anello, e la verga pastorale. Col che venendo l'elezione a quella sede, contrariamente al volere, e dignità di quel popolo, e alla ecclesiastica disciplina, posta nell' arbitrio suo, cagione fu che i Milanesi, e i Lodigiani diventassero perpetui nimici, e ne fossero poi questi ultimi fieramente debellati, e dispersi. Ed ai Pavesi, ricusanti ora, non che di rifargli il palazzo, ma di ricevere lui stesso in città, distrusse il territorio. Tenne poscia una dieta in Roncaglia, la quale è memorabile per le disposizioni, che vi si fecero rispetto alla successione nei benefizi militari: i quali quantunque non dovessero per legge essere ereditarii nelle famiglie di quelli, che n'erano investiti; nondimeno però quando i nobili dal rè, e i vassalli dai nobili n'erano rimossi, agli spogliati, comunque ciò avvenisse, ne parea grande ingiuria ricevere per l'uso, che a poco a poco era pur già invalso di succedere in quelli; per la qual cosa nascendo gravissimi disordini nel

paese, disturbi, e subita povertà nelle famiglie, e i campi per la brevità e incertezza della possessione trascurati essendo, e guasti, Corrado, onde provvedere a questi mali, fra l'altre sue leggi, ora quella promulgò, per cui i benefizii militari, cioè i feudi diventarono poscia ereditarii, di maschio in maschio; ed espressamente ai nobili proibì di privare i vassalli loro dei sotto feudi, tranne col giudizio dei loro pari: ordinamento per quei tempi di gran saviezza e utilità, perchè gli uomini, quando ebbero il possesso, e i frutti delle loro terre più sicuri, con amore, e sollerzia maggiore governaronli; e le famiglie più arricchirono, e durarono. Dopo ciò, tenne Corrado verso Roma per la corona imperiale; e quando fù in Ravenna, venuti i Tedeschi a rissa cogli abitanti, gran parte di quella città andò in fiamme. Giunto a Roma, fù in quest' occasione, che l'arcivescovo Milanese volle al Ravennate precedere: perchè alzatosi nel tempo della incoronazione gran tumulto fra i corteggi dei due prelati, Corrado, volendo aggraduirsi il primo, disse essere ben giusto, che quegli, che lo aveva già rè consacrato, presentasselo ancora a chi doveva farlo imperatore. Ma come nell' andare a Roma, così nel tornarne molti Baroni combattè, punì, e fecesseli soggetti, e ubbidienti; Ripigliata poi la guerra contro ai Pavesi, tanto li afflisse, che dovettero alla fine anch' essi prestargli in tutto ubbidienza. Il che fatto, rientrò in Germania, lasciando in Lombardia potentissimo l'arcivescovo di Milano.

PARTE QUARTA.

Carattere d'Eriberto; e sue guerre.

I. Era questi, come dissi, Eriberto d'Intimiano; il quale, fra l'altre sue particolarità, trovo, che, tuttochè arcivescovo, per ambrosiana coscienza teneva moglie; uomo per altro di gran valore; ma aggirassesi egli in chiesa, o in campo, di modi superbi, e feroce; per cui molti tumulti in Milano, molte guerre ebbe colle città vicine. E morto essendo, a quei dì, il vescovo di Lodi, egli, per usare del nuovo privilegio a successore mandovvi un cardinale della chiesa sua: però che anticamente le chiese maggiori, siccome la Milanese, avevano, non altrimenti che la Romana, i proprii cardinali; e perchè i Lodigiani disdegnavano un vescovo, alla cui elezione non avevano essi parte avuto, mosse loro guerra; e prese le loro castella, e tanto strinseli nella città, che loro fù forza reprimersi dentro nel cuore l'ira, e l'odio che si sentivano contro chi tanto soperchiavali, e quello, quasi come a lui soggetti, ricevere. Andò, dopo questo, nell'Astigiano; e prese il Castello di Monforte, ove ridotti eransi molti Manichei; e di questi, quelli che non vollero abjurare le loro dottrine, fece ardere vivi. Passò poscia con buono esercito al di là dell'alpi per soccorrere l'Imperatore nell'acquisto del reg-

no di Borgogna: e quando ne tornò, usò siccom' era, alla guerra, al comandare, e alla prosperità traeva ogni cosa a se in Lombardia; e si diede sopra tutto a fortemente aspreggiare quelli, che avevano corti, poderi, e castella in feudo da lui; i quali valvassori chiamavansi.

Sedizione dei valvassori contro l'arcivescovo; e dei valvassini contro loro.

11. Il che fù stimolo, ed occasione ai valvassini di tentare anch' essi novità contro dei loro padroni, ch' erano i valvassori; però che i valvassini, i quali facevano coll'opera dei servi fruttare i campi, erano nella tenuta di quelli, sotto ai valvassori quasi con quella stessa ragione feudale, con cui questi erano sotto i duchi, marchesi, conti, vescovi, abbati; i quali soli, siccome nobili di primo grado immediatamente dal rè riconoscevano i loro feudi. Grande scompiglio nacque dunque in Lombardia, perchè a questi uomini, che erano già per se tali da non patire pazientemente ingiustizie, e soprusi, ora che sapeansi sicuri e protetti dalla legge di Corrado, odiosa parea, e insopportabile ogni signorile altezza. Ma comunque potessero i valvassori respingere, e, tenere nell'antica condizione i loro valvassini, certo è che furono poi essi stessi da Eriberto, contro cui cospirarono, privati dei feudi, e dignità loro: e dopo varie zuffe, essendo pur anche di città cacciati, n'andarono tutti insieme ad un castello, posto nella pianura tra Milano, e Lodi, e che per essere sopra un' alzata artifiziale di terreno, la Motta, secondo il parlare di quei tempi, chiamavasi. E qui dimorando, si accontarono poi coi Lodigiani, per la recente ingiuria ancora irati, e coi popoli del Seprio,

e della Martesana, e con altri valvassori, che dei proprii signori, siccom' essi del loro, erano malcontenti, e riuscirono a porre insieme una buona armata. Venuti poi alle mani in Campo Malo colle milizie dell' arcivescovo, fieramente le ruppero, lui fugarono, e il vescovo di Asti, sotto alle insegne sue pugnante, uccisero.

Prigionia dell' arcivescovo—Sua fuga — Assedio di Milano.

III. Ricorse allora Eriberto all' imperatore; e questi venuto in Italia, nella dieta, che tenne in Pavia, sia che tirannico veramente conoscesse allora il procedere dell' arcivescovo, sia che nojoso, e poco rispettivo fosse anche a lui stesso divenuto per la memoria, e troppa confidenza, che aveva dei benefizi fattigli, non solamente tolsegli il privilegio nella chiesa di Lodi, ma fecelo prigione; e ne commise la custodia al patriarca d'Aquileia, e a Corrado duca di Carintia; i quali lo condussero ad un castello presso a Piacenza. E riferito poi anche essendo all' imperatore come i vescovi di Vercelli, di Cremona, e di Piacenza maltrattassero medesimamente con assoluto, e duro governo i loro popoli, indignato egli di queste sacerdotali superbie, feceli carcerare; e senza altra formalità di giudizio confinolli in Germania. Ma i Milanesi, udito lo sfregio, e la cattura del proprio arcivescovo, la cui alterigia, perchè di molte virtù adorna andava, non toglieva, che non fosse egli nell' universale avuto assai caro, e in grande stima, n'ebbero sdegno, e dolore grandissimo, e lasciata ogni contesa fra se stessi, all' imperatore con ostaggi preghiere mandarono, onde riaverlo. Il che non impetrando,

esso Eriberto, ingannate le sue guardie, al popolo suo fuggì: il quale con tanta gioja, e amore accoglievalo, con quant' alacrità, e costanza difeselo poscia contro l'imperatore. Imperciochè questi venne tosto ad assediare la loro città: e poichè vide non poterla espugnare, si diede a guastarne il territorio. Ma dicesi che, dopo due settimane, nel dì della Pentecoste dell' anno 1037, coprissesi il cielo di Lombardia a un tratto di nugoli nerissimi; e che un gruppo di venti si furiosamente nelle tende percuotesse dei Tedeschi, che tutte le abbattesse, e affollasse per terra; e tanta fosse la pioggia, e la gragnuola; e sì tremendo il fragore dei tuoni, e sì spesso i fulmini cadessero nel campo, che moltissima gente, e gran parte dei cavalli vi perissero. Certo è, che il dì dopo, ognuno essendone ancora sbalordito, e spaventato, l'imperatore si tolse da quell' assedio funesto; e ritirò a Cremona. Ma i Milanesi a S. Ambrogio la liberazione della città loro recando, dissero poi, che fù esso, quel venerando loro patrono, veduto, nella furia di quella tempesta, irato dal cielo discendere, e vibrare una spada nuda, e sguardi folgoranti d'ira divina sopra il campo tedesco.

Il che io narro, siccome di simili cose occorrendo sempre farò, perche anche dai miracoli, e dalle tradizioni, comunque si sieno di quei popoli, può chi non è tale, che altro non sappia se non l'altrui credenze religiose schernire, trarre argomento della loro religione, e dell' amore, che avevano alla loro citta; pero che certo assai cara, e sopra ogni cosa

diletta doveva essere quella patria, che dell' affezione, e del favore espresso del cielo sinceramente credevasi degna.

Machinazioni dell' arcivescovo contro Corrado— Questi gli suscita guerre in Lombardia.

IV. Da Cremona passò poi l'imperatore a Parma, e quivi venendo anche i suoi Tedeschi a zuffa cogli abitanti, molti furono morti da una, e dall' altra parte; e alla città, parte di cui restò, nello scompiglio, incendiata, Corrado, irato che rintuzzata avesse la tedesca insolenza, fece poi anche abbattere gran tratto delle mura. Per la qual cosa Eriberto di connivenza con alcuni vescovi, e principi Lombardi, cui indegno parea, e tirannico il procedere di Corrado, pensò di torgli il regno, e segretamente mandò ad offrirne il trono ad Odone, conte di Scampagna, emulo già di Corrado per lo regno di Borgogna. Ma quel conte, essendo ucciso in questo frattempo dal duca di Lorena, gli ambasciadori furono nel tornare fatti arrestare dalla marchesana di Susa, e mandati poi all' imperatore; il quale li sostenne in prigione; e per vendicarsi di Eriberto, creò un' altro arcivescovo di Milano; e lui fece scomunicare dal papa; Vanamente però: perchè Eriberto, quantunque l'imperatore concitassegli contro, prima di lasciare l'Italia, molti principi, e vescovi di Lombardia, con tutto ciò non venne meno a se stesso, nè il popolo suo a lui; anzi, traendo dalla offesa, e dal pericolo ardimento, e sollerzia maggiore, armata la milizia Milanese, uscì tosto a perseguire i fautori del suo rivale; il quale non altro acquistò coll' accettare quella dignità, se non di perdere le proprie facultà, e l'onore.

V. E fù nell' occasione di questa guerra, ch' Eriberto il carroccio invento; il quale, ad imitazione forse dell' arca santa degli Ebrei, condusse, come cosa sacra, nel campo, affinchè il popolo suo combattesse nelle guerre della patria, anche a difesa di un monumento, che per avere l'essere, e l'importanza dall' orgoglio, e dalla religione, non potevasi, se non con sacrilega infamia, al nemico abbandonare. Quindi ogni città di Lombardia, vedendo come questa pompa valeva ad agguerrire il popolo, volle col tempo avere il suo carroccio; ognuna però variandone a capriccio in alcune parti la forma, e dandogli quel colore, che meglio alla bandiera sua si confacesse. Quello di Milano io quì descriverò, quantunque molte cose, di cui gia si fà adorno, a me pajono essergli state aggiunte in tempo posteriore; perche indicano esse un godimento, e uno sfarzo di liberta, che a questo tempo non era- Comunque ciò sia, era esso un carro a quattro ruote: alto, e largo piu di quelli, che per qualsivoglia altro uso facevansi: tanto che potevasi collocarvi sopra un' altare; coprivasi questo di tappeto rosso, che per essere ampio nascondeva, cadendo, coll' orlo suo, tutto il carro sino alle ruote: Eretta in mezzo all' altare, e colorata alla stessa divisa, era un' antenna; a cui un pomo colla sua croce dorata vedevasi in cima. All' antenna sospesa con bei cordoni ventolava la bandiera del commune, che portava una croce rossa in campo bianco; talvolta se ne aggiungea un' altra, in cui era l'imagine di S. Ambrogio. Tirato veniva il carro da quattro paja di buoi, tutti d'una forma e

Eriberto inventa il Carroccio. — Sua descrizione.

d'un pelo, coperti d'una gualdrappa, ch' era dimezzata rossa a destra: e bianca a sinistra. Aveva il carroccio la sua compagnia, che daì cittadini più valorosi ed esperti allestivasi: e perchè il capitano d'essa fosse più venerando, e ubbidito, quegli, che fra loro fosse per valore, e chiarezza di sangue piu rinomato, e illustre, sceglievasi; a lui con publico stipendio davasi solennemente la lorica, e la spada, che d'oro aveva il pendaglio: e con otto trombettieri, che stavano sul davanti del carro, altrettanti soldati seguivanlo. Ma quando nel consiglio generale erasi decretato, che uscisse il popolo col carroccio alla guerra (perocchè non altrimenti lecito era di ammanirlo, e trarlo fuori di città), un sacerdote, a cui specialmente commessa era la cura, e il servizio di quel suo altare, seguivalo nel campo; e celebrava ogni dì innanzi a quello gli uffizii divini; verso cui stando tutto l'esercito converso, sentivasi ognuno in quell' immenso fervore di preghiere, l'animo riempiere di santo ardore, che forza davagli, e confidenza alla vittoria; e tutti così ravvalorati voltavansi a dar dentro nel nemico, e quando avveniva, che fossero da quello sopraffatti, e inseguiti, a un punto solo, a quel divino altare, quasi a prendervi lena, e vigore, confuggivano; Donde, riordinati che vi si erano, più feroci che mai, rientravano nella battaglia.

Morte di Corrado.— l'arcivescovo va in Germania ad Arrigo III. Origine dell' ordine degli Umiliati

VI. Con questo carro adunque andò ora per la prima volta Eriberto alla guerra: nella quale, dopo molte zuffe, e varii casi di fortuna, quando le due armate, l'una stando già in presenza dell' altra,

erano per venire a decisiva, e sanguinosa battaglia, giunta la nuova della morte di Corrado, un mormorio, una subita confusione alzossi in quella dei nemici, forse perchè noto loro era il favore ch' Eriberto segretamente godeva d'Arrigo III., succeduto ora nel regno, che ogni duce, quasi con Corrado l'occasione mancasse di quella guerra, dal campo levandosi coi suoi, tutto l'esercito n'andò tosto sbandato, e disperso. Eriberto, libero così dal pericolo di quell' armi, in Germania portossi ad Arrigo; il quale, siccome quegli, che non aveva approvato in tutto il regnare del padre, e specialmente dell' avere egli, senza forma di giudizio, condannati all' esiglio i tre vescovi di Lombardia, non tardò, quando l'arcivescovo Milanese gli ebbe, alla presenza dei principi della sua corte, esposte, quasi scusandosene, le ragioni della sua controversia col padre, a mostrarsene pago, e soddisfatto: e non solamente lui, che la corona prometteagli del regno, ricevette in grazia, ma a tutti i Milanesi, che Corrado teneva prigionieri in Germania, la libertà concedette, e il ritorno. I quali, tosto che il cielo, e la terra rividero della patria, volendo adempiere il voto, che tutti avevano, per amore, e desiderio di quella, fatto solennemente nei giorni della loro cattività, vestirono, con pensieri di profonda umiltà, e gratitudine, un abito bianco; e dedicati se, e le cose loro al servigio di Dio, e dei poveri, una vita rimessa, e religiosa, lungi da ogni cura secolaresca, condussero mai sempre; per cui detti poi furono Umiliati. Da essi ebbe origine, e nome quell' Ordine monastico, che col tempo

tanto giovò a migliorare, e propagare in Italia l'arte della lana, e dei drappi d'oro, e d'argento; per cui molto crebbe, e arricchì la mercatura Italiana. Però, col tempo ingenerate essendosi molte corrutele negli addetti suoi, fu nel 1568, anche per le aperte reità di alcuni di essi contro il Cardinale Borromeo, dal papa Pio V°. disfatto, e abolito.

Discordia in Lombardia nell' assenza d'Arrigo III. Stato di Milano. Guerra dei nobili col popolo.

VII. Arrigo III., impedito nelle guerre coi Boemi, ed Ungari, non potè, se non dopo sei anni, venire in Italia. Nel qual tempo dell' assenza sua molte novità, e tumulti intervennero nelle città di Lombardia; e specialmente in Milano. Era la città di Milano divisa in quel tempo in sei tribù; le quali dalle sue sei porte nominavansi; cioè porta Vercellina, Ticinese, Romana, Orientale, porta Nova, e Comense. Quelli, che principali erano nella loro tribu, capitani, e valvassori chiamavansi; secondo alcuni scrittori i primi immediatamente dal rè, i secondi dall' arcivescovo i feudi, e la loro gentilizia dignità tenevano. Molti anche fra loro erano stati conti rurali, ora ridotti, poichè le città cominciavano a riacquistarsi il territorio, ad abitare in quella. Grande n'era il numero; conosciuto il valore: e segnalati i servigi loro alla patria; però che parve la città ingentilirsi da loro; e la cavalleria, che il nerbo era di quelle guerre, quasi tutta da essi, che Militi collettivamente chiamavansi, era composta. Ad essi dunque, che nobili ora noi chiameremo, parve, comecchè già gran parte avessero nel governo della città, non solamente di più volerne, ma pur anche di credere, che la somma

dei diritti signorili, che vi avevano un tempo i duchi, fosse in loro passata. Quindi poichè a quei giorni guerra non eravi, in cui potessesi quella loro fierezza sfogare, e forse cogliendo anche il destro dell' andata dell' arcivescovo in Germania, si diede ognuno d'essi nella propria tribu a insolentire: e conformemente agli usi di quell' antica signoria, a pretendere le facoltà d'ogni popolano, che senza eredi morisse; sprezzando così i diritti, e l'autorità del re, e dell' arcivescovo, che da Germania or vi tornava, riconfermato conte della città. Alla qual tirannia non potendo più pazientare i popolani, presero tumultuariamente le armi: e quindi, non che a propria difesa, ma a sterminio di quella patrizia arroganza, congiuratisi insieme, fecero un consiglio, che alle cose loro provvedesse, e Lanzone della Corte, posero al comando dell' armi loro; il quale, tutto che nobile egli pure, nondimeno perchè forte abborriva il procedere dei suoi, accettò di essere capitano del popolo; e strenuamente diessi a perseguire la nobilità, col ferro, e col fuoco combattendone, e distruggendone le case, e le torri, fino tanto che li ebbe tutti di città cacciati.

Poca autorità dell'arcivescovo a riconcigliarli.

VIII. Eriberto, poi che vide già più non potere coll' autorità sua riconciliare quelle domestiche discordie: e parendogli di non dover egli parteggiare in quelle, perchè se stavano per il popolo la giustizia, e la vittoria, stavano per la nobiltà, fra cui suoi vassalli aveva, il proprio vantaggio, e forse l'affezione, si ridusse, come neutrale, in Monza. Ma i nobili fuorusciti, armati i loro vassalli cam-

pagnuoli, e tratti a se i popoli del Seprio, e della Martesana, vennero contro Milano; e fortificatisi in sei terre nella campagna intorno di quella, baladucando ogni dì, impedivanle, poichè non avean forze da rientrarvi, le vettovaglie. Alla fine di tre anni, che tanto quella guerra durò, vedendo Lanzone, come il popolo, stanco omai, e logoro da questi loro incessanti assalti, non poteva, anche per il difetto di viveri, più lungamente durarvi, andò in fretta in Germania dal rè per soccorso. Forte increscevano ad Arrigo quei tumulti, e quelle guerre di Lombardia; nondimeno perchè per fama credeva l'arcivescovo essere delle milanesi discordie principale cagione, promise di venire a liberare il popolo da quell'assedio, quando gli fosse da lui fedeltà giurata; e quattro mila Tedeschi si ricevessero in città; godendo in cuor suo, che a quell' autorità, che tumultuando erasi da ognuno sprezzata, avessesi alla fine ricorso.

Pace ingannevole dei nobili col popolo. Morte d' Eriberto, e di Lanzone. Crudelta dei nobili.

IX Tornato Lanzone in Milano, riconfortò apparentemente con questa speranza i suoi; ma in cuor suo saggiamente pensando, che, quando il rè con tante forze nella città stanziassesi, ridurrebbela ben presto in piena sua balìa, uscì ad abboccarsi coi fuorusciti; a cui dimostrando, come, a cagione della superbia, e nimistà loro, era la patria comune per diventare serva, e preda degli uffiziali imperiali, fece che i nobili sembrassero per allora di rinsavire; perchè, rinchiusosi ben dentro ogni spirito di vendetta, con volto benigno, e mansueto una buona pace, e concordia coi popolani giurarono, e tolta

così ogni occasione di tedeschi ajuti, furono nella città riammessi; dove per lo prestigio del sangue, e delle ricchezze cominciarono essi ben presto a riprendere l'animo, e le forze; e venuto anche a morte Eriberto, e mancato così quel timore, e quella riverenza, che a tant' uomo, benchè mal ubbidito, aveasi ancora, sfrenarono alla fine quel furore, che dentro rodeali, insaziabile di vendetta, e d'oro; e preso Lanzone della Corte, lui nell' antica torre dei Moriggi fecero morire; ed occupato il dominio della città, fecero due statuti; il primo dei quali fù, che tutti quelli della Corte non potessero abitare nella città, e territorio di Milano; e il secondo, che un nobile potesse, pagando sette lire, e un soldo di terzuoli, uccidere un plebeo; e molti n'erano miseramente uccisi.

Arrigo III. in Italia.—è coronato imperatore-Suo decreto per l'elezione dei pontefici.

X. Per la qual cosa il popolo si fece un altro capitano, il quale, siccome aveva fatto Lanzone, tenesseli uniti, e difendesseli dalle crudeltà, e ingiustizie dei nobili. Nelle quali contenzioni dovendosi eleggere un successore ad Eriberto, il popolo ne propose quattro; la nobiltà uno; ma il rè, cui toccava dai proposti scegliere l'arcivescovo, lo scelse fra quelli della nobiltà, che fù Guido da Vellate. Del che tanto sdegno, e dolore prese il popolo, che, quando Guido venne per la prima volta a celebrare i divini uffizi in S. Ambrogio, concordemente levatosi, e seco traendo tutto il clero, uscì di chiesa, solo lasciando l'arcivescovo all' altare; e facevagli in ogni incontro quelle ingiurie, che più poteva. Però venuto Arrigo III. in Milano, compose quelle

discordie per allora, e ricevuto da Guido la corona di ferro, si avviò verso Roma, dove disfece tre papi, che, nella gran corruzione della chiesa, avevano con simonia quella dignita conseguita; e vi fece eleggere Clemente II. da cui fù poi coronato imperatore; e statuì, che non si eleggesse in avvenire, nè consacrasse papa alcuno senza l'approvazione sua, perchè il clero, e popolo Romano davano con scandalo, e detrimento della chiesa quella dignità a chi più offeriva danaro. Conformemente al che elesse, o disegnò, senza contradizione alcuna, i pontefici per tutto il tempo, che visse; il che fù sino a Vittore II.

Morte di Arrigo III.— qual fosse la sua autorità in Italia.

XI. Questo imperatore fù più tosto onorato per le sue beneficenze, e liberalità, che ubbidito dai popoli in Italia; dove, lui regnante, cominciò l'autorità imperiale quasi piu non apparire, se non quando n'erano i diritti per danaro, o per altro titolo di concessione alienati a favore dei vescovi, e dei communi; concedette egli, nel tempo dell' assenza sua, al vescovo d'Asti, e a quello di Bergamo il dominio temporale delle loro città; e nella sua venuta in Italia diede a quello di Parma il titolo, e dignita di conte; a cui rimise pur anco i diritti del fodero, e del manzionatico; e a quello di Padova il diritto di battere moneta, in cui da una parte era il nome, e imagine sua, e dall' altra la figura d'essa città. Permise al vescovo, e cittadini di Modena di riedificare, e ampliare la loro città; di munirla di fosse, di mura, e di torri; e le loro antiche consuetudini confermò. Ebb' egli molti

travagli nel volere riformare il clero, ch' era a quei dì contaminato d'incontinenza, e di simonia; e gravi dissensioni sostenne, primieramente con Bonifazio, marchese, o duca di Toscana, padre della famosa contessa Matilde; e poi con Goffredo, duca di Lorena, quando questi, ammogliatosi a Beatrice, vedova di Bonifazio, diventò tanto ricco, e potente, che diede sospetto di tentare al regno d'Italia; e che non vi fosse la potenza sua di gran momento, argomentasi da ciò, che, avendo egli imposto una gravezza straordinaria di danari ai Veronesi, il duca Guelfo, che era al governo di quella marca, costrinselo pure a restituire il balzello.

Morì nel 1056, lasciando dopo se un figliuolo, Arrigo IV. ancora fanciullo, già fattosi eleggere successore; e di cui, anzi il morire, raccomandava caldamente la tutela, e il regno ai principi, e alla chiesa romana; però che già vedeansi sovra Italia, e Germania i nugoli surgere, ed ammassarsi di quella fiera tempesta, che, disserratasi poi sopra questi due paesi, mise ogni cosa sossopra, e sfrondata la corona in capo al figliuol suo, lo sospinse alla fine miseramente, anzi il suo tempo, dentro il sepolcro.

PARTE QUINTA.

Regno di Arrigo IV. Cagioni di discordia fra lui, e la chiesa. Perchè le città Lombarde seguissero da principio la parte del rè.

I. Mostrò questo principe, sino da suoi primi anni, un' animo variabile, e prono alle lascivie; però fù poi nel governare umano, e clemente; e alla guerra pieno di ardire, e di valore; ma in ogni cosa sua, fosse destino, o che le difficoltà dei tempi sovrastassero allo ingegno suo, malavventurato, e infelice. Le stesse dissensioni, che insorsero in Germania a cagione della sua educazione, e nel corso di quella, viziarono l'adolescenza sua; e parvero dargli, ove altri incentivi non fossero stati, scandalo, e animo a continuare in quelle, che provò poi egli maggiori colla corte di Roma. Imperocchè con questa, durante la sua minorità sursero primamente le controversie per l'elezione del sommo pontefice; poichè Nicolao II., pervenuto al ponteficato, fece, a suggestione d'Ildebrando, il quale da cardinale parea già reggere, a senno suo, tutta la chiesa cristiana, un decreto, con cui, contrariamente a quello di Arrigo III. rimetteva l'elezione del papa, siccome prima, nei cardinali, popolo, e clero di Roma, lasciandone però l'approvazione all' imperatore. Il che fù cagione, che la corte di Germania nominasse due antipapi: primieramente Cadolao, e dopo lui Giberto. Con-

giuntamente a ciò eravi anche discordia per la cessione, che i pontefici volevano dagl' imperatori, delle investiture dei benefizi ecclesiastici, perchè in quella corte davansi per danaro, e a persone indegne, le dignità più conspicue della chiesa; per le quali cose, i diritti, e le pretese delle due corti si fattamente intricaronsi; e gli animi tanto diventarono nell' altercazione inviperiti, che, quando Arrigo IV., fatto maggiore, prese le redini del governo, ebb' egli a sostennere in Italia gravissime contese coi romani pontefici, e specialmente col famoso Ildebrando, ajutati primamente dal Duca Goffredo, e dopo lui, dalla contessa Matilde; e in Germania, la rivalità di Ridolfo di Baviera; e poi la ribellione dei proprii figliuoli; dall' ultimo dei quali fù alla fine con tradimento pari alla sua empietà, balzato dal trono. Ma le città Lombarde, in mezzo a tanta confusione, quantunque di molti tumulti avvenissero in esse, nell' impeto dei quali poco, o niuno conto facevano dei regii ministri, nondimeno, siccome i pontefici di quel tempo avevano impresa la riforma della chiesa ambrosiana, la qual cosa riusciva spiacevole, e grave al popolo, e clero Lombardo, si può dire, che si attennessero da principio al rè: seguendo negli scismi, in cui si bipartì la chiesa, prima quello di Cadolao; e poi di Giberto, amendue, come si è detto, dalla parte d'Arrigo creati sommi pontefici.

Quale ajuto da loro avesse contro Ildebrando, e la Contessa Matilde.

II. Vero è, che quei popoli, non corretti durante l'età sua pupillare da alcuna autorità, e soliti nei travagli, e nella debolezza del suo regno a reggersi

a modo loro; e specialmente i Milanesi, i quali, quando non guerreggiavano i Pavesi, vivevano discordi fra se stessi, sia per le riforme, che si volevano fare al loro clero, sia per le rivalità dei loro arcivescovi, un ajuto prestavangli, che pareva venire più da patto, e spontaneo favore di alleati, che da dovere, e ubbidienza di sudditi Imperciocchè quando Arrigo, combattuto, e oppresso dalla sua fiera fortuna, andò in Canossa a sottoporsi a quella dura, e publica penitenza, la quale, anche ai nostri dì, piu a rimprovero di chi la impose, che di lui, che la sostenne, suol ricordarsi, i Lombardi, che sapevano dare, ben piu che i Tedeschi, una giusta misura ai diritti dei pontefici, apertamente quel suo procedere biasimando, lui, che non sapeva di rè la maestà sostennere, d'abbandonare minacciarono. Al fremere di quel loro nobile orgoglio rinfrancatosi Arrigo, passò in Germania; e rifatte sue forze, il rivale suo Ridolfo estinse, mentre i Lombardi, nell' assenza sua, le schiere rompevano della contessa Matilde. Tornato poi in Italia, ebbe da questi popoli gran forze a perseguire, e debellare la parte d'Ildebrando; il quale, cacciato alla fine di Roma, ricovrossi, e morì in esiglio presso un principe, da lui poc' anzi scomunicato, cioè Guiscardo, capo di quei Normanni, i quali avevano già a quest' epoca occupata la Puglia, e la Calabria sopra i Greci; Salerno, e Benevento sopra i principi Lombardi; e la Sicilia sopra i Saraceni; e che, per ingrandirsi, avevano costume d'essere or nemici, or alleati dei sommi pontefici, secondo la maggiore, o minore potenza loro, e quella degl' imperatori in Italia.

Come la Contessa Matilde rialzasse il suo partito, e traesse le città Lombarde a far lega con se contro Arrigo.

III. Dopo ciò, comecchè le cose prosperassero per alcun tempo ad Arrigo; nondimeno la contessa Matilde, non perdendo in quella sua avversa fortuna la costanza dell' animo, e l'arti sue ingannevoli, solamente si piegò a cercarsi un campione, ben più che un marito, nella persona di Guelfo V°, figliuolo di Guelfo IV°., duca di Baviera: e quindi colla potenza del suocero, e del marito non solamente potè ridestare nuovi disordini in Germania, e far rivivere in Italia il partito suo, e quello di Urbano II., ora succeduto nel ponteficato; ma coi raggiri di un' empia, e scellerata politica seppe pur anche ribellargli contro il figliuolo Corrado; e fatto coronare questi rè d'Italia da Anselmo da Rhò, arcivescovo milanese, che aveva abbandonata la fazione Gibertina, trasse poi le città di Milano, Lodi, Cremona, e Piacenza a far lega con se per venti anni contro all' imperatore. La qual cosa, siccome fù allora di gravissimo danno alla parte di Arrigo, notabile riesce a noi per essere la prima lega, di cui abbiamo memoria, che quei popoli apertamente facessero contro l'imperatore: il che ben considerando, non ci dee poi far maraviglia se molti scrittori non dubitassero di dire, che fu dalla confusione, e debolezza di questo regno, che la libertà nacque, e l'indipendenza nelle citta Lombarde.

Divorzio di Matilde, e di Guelfo V.— Morte di Corrado.

IV. Poichè dunque Matilde vide rialzato il proprio partito, e se reintegrata quasi in tutti i suoi dominii, tanto per l'ajuto, che indirettamente le venne dalla guerra dei Normanni contro Arrigo, quanto per l'effetto delle sue nozze, e della riputa-

zione del giovane rè Corrado, cominciò, siccome donna, al cui cuore ambizioso nulla sì caro, e dilettevole riusciva, quanto il cercare, fra raggiri, e incessanti discordie, occasione di fama, e di dominio maggiore, cominciò, dico, a parerle, che sarebbe ella ben piu arbitra, e assoluta nel signoreggiare l'Italia, quando potesse rimuoverne Guelfo, proprio suo marito, e lo rè Corrado. A Guelfo, quantunque poco dovesse calere di una moglie, siccome aveva in lei, anzi che no attempata, superba, e litigiosa, nondimeno avendo egli, nel menarla all' altare, posto il cuor suo all' ampia eredità di lei, ora che per la separazione fra essi intervenuta, e più per aver essa, siccome sapeasi, instituito erede suo la chiesa, sene vedeva fallito, e svergognato, tanto sdegno ne concepì, che egli, e il padre suo passarono, nell' impeto dell' ira, alla parte di Arrigo. Ma Corrado, che non aveva al trono suo altro sostegno, se non dalla potenza di questa contessa, quando vennegli questo a mancare, ne ruinò del tutto; e ritiratosi vergognosamente a Firenze vi morì, non senza sospetto di veleno, nulla avendo per la scelleranza suo acquistato, se non infamia, mista all' amarezza del suo peccato, e del sapere essere stato eletto in vece sua compagno, e successore al regno il suo fratello minore, che fù poi Arrigo V.

I crociati francesi cacciano l'antipapa di Roma, — e l'Imperatore dall' Italia — Morte di questi.

V. Preso aveva intorno a questo tempo (1095) Urbano II. a predicare la crociata, primieramente in Piacenza, e poi in Clermont; e moltissimi essendo quelli, che, sotto la scorta dei principi fran-

cesi, l'Italia traversavano per il passaggio in terra santa, il papa non ebbe difficoltà di volgere, anzi tratto, quell' armi, che a sua istigazione eransi impugnate, a favor suo; per il che cacciò con quelle l'antipapa Giberto da Roma; e pose del tutto in fondo le forze, e il partito dell' imperatore in Italia: il quale, fatto oramai vecchio, e logoro da tanti travaglj, ritirossi in Germania con animo di dare, per quanto era in lui, pace, e concordia a suoi regni, e alla chiesa, ed anche, quando uopo ne fosse, di abdicare interamente la corona a favore del figliuolo. Ma era stabilito, che dovesse questo infelice monarca provare, anzi il morire, l'ingratitudine, e la nimistà di tutti i suoi; imperciocchè quello stesso figliuolo, per cui tanto disponeasi di fare, mal sopportando, che non gli fosse incontanente, siccome erasi promesso, ceduto l'impero; e forse consigliato anche da Pasquale II., ora ad Urbano nella sedia pontificia succeduto, si ribellò contro al proprio padre; e deposta ogni pietà, e considerazione, che le leggi divine, e umane vogliono pur sempre in ogni caso osservate verso il genitore, fattogli strappare di dosso le insegne della sua dignità, e se vestitone, lasciò, che il dolore, gli oltraggi, e la miseria consumassero quel poco di vita, che ne rimaneva a quel principe sfortunato; il quale se nella gioventù aveva voce di essere trascorso in molte colpevoli disonestà, n'ebbe poi anche un castigo, non mai provato più fiero, e doloroso da alcun padre in terra, dovendo, nel declinare della sua fortuna, e degli anni, vedersi abbandonato, tradito, e combattuto dai proprii figliuoli;

e tanto disonorato, e perseguito, che, per cinque anni dalla morte sua, gli si negò la pietà, e l'onore del sepolcro.

Discordie in Milano al tempo di Arrigo IV. per le nozze dei cherici.

VI. Ho sopra accennato le guerre civili dei Milanesi; ora onde più la varietà si spieghi degli elementi delle discordie loro, (quelle però lasciando, che vi ebbero luogo per le rivalità degli arcivescovi, necessario è, che io dica, come sul principio di questo regno essendosi mossi i Milanesi contro a quei di Pavia, diedero loro una sì gran rotta, che il luogo d'essa fù da quel tempo campo dei morti appellato. Ma finita questa guerra, ripigliarono più forza in Milano le discordie civili per le nozze dei cherici; perchè i pontefici Romani, siccome volevano col pretesto di estirpare la simonia, privare gl' imperatori delle investiture, così pensarono, per tornare a miglior vita i cherici di Lombardia, di loro proibire di ammogliarsi; comecchè credessero questi per l'esempio dei Greci, e per legge di S. Ambrogio di poter fare; e facevano. Nicolao II. mandò loro Pier Damiano, uomo per dottrina e santità celebratissimo in quei tempi; il quale però, quantunque fosse anche ajutato in quell' opera dallo zelo di Arialdo, diacono della chiesa milanese, e da Erembaldo Cotta, uomo potentissimo allora in quella città, nondimeno durò molta fatica a convincere, non che i cherici, ma l'arcivescovo stesso, che colle loro mogli vivevano essi in errore, e in peccato; la qual ostinazione, che non venisse interamente dalla compiacenza dei sacerdoti nelle dolcezze degl' imenei, puossi da questo

arguire, che la più gran parte del popolo stesso tumultuava ogni volta si predicava, e voleasi provvedere a questo effetto, sia che si offendessero con queste novità i diritti, e le consuetudini della chiesa ambrosiana, sia perchè se corruttele ne' sacerdoti erano, questo non ne paresse proprio rimedio; con ciò fosse cosa che profondamente radicata fosse dentro gli animi loro questa opinione, che gli affetti, e i doveri di marito, e di padre, lungi dal distogliere dalla pietà, e dagli ecclesiastici esercizi, disponessero più tosto a buon raccoglimento di cuore, e l'uomo tenessero nei termini d'una vita sobria, e casta; laddove, dicevasi, gli uomini, quantunque additti al servigio della chiesa, quando celibi vivessero, non avendo il correttivo di queste sante, e domestiche affezioni, e non essendo anche in natura, che tutti sieno di forza, e di volontà costante, e sufficiente a macerarsi il vigore, e la freschezza del corpo coll' austerità delle vigilie, e della fatica, e a frenare col soccorso di pensieri contemplativi, e delle preghiere, quella natural movenza, che più o meno porta ogni uomo all' amore, sarebbe per avvenire, che trascorrendo i sacerdoti per le secrete seduzioni del cuore a disoneste, ed illecite pratiche, le famiglie perderebbero, se non altro, la pace, e l'onore. Altri però nulla vedevano nelle nozze dei cherici, se non le lascivie, e lo scandalo del concubinato: e tenevano doversi in ogni cosa sempre mai i dettati seguire dei romani pontefici; così che una fiera, e lunga contesa ne nacque in quel popolo, la quale, trovando eziandio esca nei rancori di più

antiche discordie, e nelle rivalità degli arcivescovi a quella sede diversamente eletti, traevali di tanto in tanto a zuffe sanguinose, e crudeli; sino tanto che, divenuto debole il partito dell' imperatore, e l'arcivescovo Anselmo da Rhò abbandonato avendo l'antipapa Giberto, quel popolo rimissi contro Arrigo; e la chiesa milanese tornata essendo interamente alla soggezione della Romana, il suo clero si disciolse dalle nozze, e ne riprese, anche a questo riguardo, gli usi, e la disciplina.

Buoni effetto delle crociate in Lombardia.— Uso dei cognomi, e dell' armi gentilizie.

VII. Vo io anche credendo, che a tranquillare, siccome queste, così tutte l'altre dissensioni in Lombardia, abbia non poco giovato Urbano II., il quale, come già si disse, postosi colle sue predicazioni a concitare tutti i popoli della cristianità a liberare Gerusalemme dagl' infedeli, un consentimento, e un tanto ardore trovò in Lombardia, che da tutte le sue città, si vide uscire un numero infinito di persone d'ogni età, e d'ogni condizione, portando la bandiera del loro comune, in cui avevano ora effigiata la croce, cantando guerriere canzoni, e sì volonterose a quella impresa, come se niun' altra cura toccasse più loro la mente. Così quelle guerre di Palestina, che dovevano dare occasione alle città marittime d'Italia di aumentarsi il commercio, e le conspicue possessioni, che già avevano nelle scale del Levante, giovavano anche di presente col divertire i popoli dalle discordie civili, permanendo, nel maraviglioso fervore a quella santa impresa, ogni emulazione fra loro spenta, o sopita. E fù, siccome hanno antichi storici, e poeti celebrato, in questa

prima spedizione, che Otto Visconti, gentiluomo milanese, la cui prosapia divenne poi famosa in Lombardia, e tiranna, provocato sotto le mura di Gerusalemme a singolar tenzone da Voluce, capitano de' Saraceni, l'uccise. Nelle spoglie del quale trovando egli, che l'elmo avea per cimiero una vipera, che, per sette volte avvolgendolo, alto teneva in bocca un fanciullo ignudo, tanto se ne invaghì, che, aggiuntovi un' altro giro a significazione del nome suo *Otto*, ne fece l'arma di sua casa.

Imperciocchè l'armi, che ora come indizio di nobiltà, portano le famiglie, vennero più particolarmente in uso in quelle guerre di terra santa; dove campeggiando insieme molti popoli di lingua, e paese diversi, ciascun barone, onde essere dai suoi nella mischia più facilmente riconosciuto, fece ricamare una qualche divisa, sopra la sua bandiera, ed ebbe quella anche intagliata per militare vaghezza sopra lo scudo, e la corazza con molti abbellimenti, e smalti d'oro, e d'argento. Cominciarono altresì in questo tempo alcune famiglie a cognominarsi dalle terre, che avevano in feudo; altre dalle dignità; altre dalle arti esercitate dai loro maggiori; e molte il sopranome ritennero, per cui uno della famiglia era stato ai suoi dì popolarmente divisato; conciofosse cosa che, come si furono i barbari in Italia stanziati, andassero a poco a poco in disuso, coll' altre particolarità di civile consorzio, i nomi di origine greca, o romana; e quelli prevalessero di settentrionale asprezza dai vincitori portati; fra cui però si continuò in ciascuna pro-

vincia a frequentemente rinnovare i nomi di quei Santi, e Martiri, che per la vicinanza erano piu noti, e venerati. Ma, quantunque cessasse in tutto questo tempo l'uso del cognome gentilizio, per cui una discendenza dall' altra distinguesi, nondimeno in quella rozza semplicita non più di un nome davasi a ciascuno, se non che talvolta, onde evitare confusione, e incertezza negli atti, e scritture di qualche rilievo, quello del padre, o del grado, o dell' arte, o paese aggiungevasi. I Veneziani, essendo stati meno soggetti alle mutazioni di stato, che nelle altre parti d'Italia per li barbarici scorrimenti, e intestine discordie intervennero, più pura si mantennero la nobiltà, e gli usi della loro ascendenza latina, e continuarono, o veramente, a imitazione di quella, ripigliarono, prima degli altri, il distintivo dei cognomi.

I Milanesi, poichè Otto Visconti fù da Palestina tornato, onde onorare l'ardire, e la vittoria di un tanto loro cittadino, statuirono, che il popolo, andando in avvenire alla guerra, dovesse sempre avere nel campo un simulacro di questa vipera. E perchè Giovanni da Rhò aveva portato il loro vessillo, in cui era la croce, a quell' assedio, chiamarono lui, e tutto il legnaggio suo, quei *della croce.* Similmente tutte l'altre città, perchè quella terra, ove adempiuti furono i misteri della redenzione umana, tal era, ed e, che il suo conquisto tutte le faceva gloriose, usarono poi sempre quei vessilli, che i loro guerrieri ne aveano riportati, affinchè sotto a quelli, che monumento erano di cittadine

virtù, e reliquie di una guerra sacra, e felice, trionfossero le patrie imprese; così la religione nella semplicità di quei tempi eroici santificava ai comuni di Lombardia le insegne della libertà futura; fortunati, se fossero quelli mai sempre stati segno, che combattesse soltanto la invidia, e crudeltà straniera!

Prospera condizione delle città nel tempo d' Arrigo V.

VIII. Arrigo V non fù, se non l'anno quarto dopo la morte del padre suo, che venne in Italia per la corona imperiale, tenuto forse non tanto dagli affari di Germania, quanto da ciò, che, intendendo anch' egli di non cedere il diritto delle investiture, ritraeasi dal rinnovarne così presto la controversia col romano pontefice; conciofossecosache punto non dubitasse, che questi coll' occasione dell' incoronazione, non fosse per chiedergliene, quasi per prezzo, la rinunzia. Quindi quel vantaggio, che i popoli di Lombardia si presero nei disordini del regno per le scomuniche contro del padre, avevano medesimamente ora per il timore di quelle nell' assenza del figliuolo; e come quelli, che non avevano mai tralasciato di ridurre coll' armi i baroni, che avevano castelli nel territorio loro, a raccomandare se, e i proprii feudi al loro comune, e a vivere per alcun tempo dell' anno nel ricinto delle mura, si erano non solamente il territorio ricuperato, ma uno spirito guerriero, e generoso diffuso erasi in tutto il popolo, e la gioventu, nata, e cresciuta fra i tumulti della guerra, e delle discordie, audace mostravasi, e schiva di ogni signorile soggezione. Per la qual cosa non che introducessero ora essi

nuove popolari consuetudini, le quali fecero poi mai sempre altamente valere, e raffermassersi così vieppiù in quegli ordini di libertà, con cui già reggevansi; ma alcuni fra loro, dagli auspizi della presente l'animo inalzando a fortuna maggiore, ornavano al di dentro le loro città di splendide chiese, e di grandiosi edifizi, dove i consigli, e i magistrati della republica dovevano sedere; e altri mossi, qual da ambizione, qual da gelosia d'impero, prendevano con animo più deliberato, e costante, a guerreggiarsi; e con principii di più sottile politica ad unirsi, siccome stati indipendenti, in lega gli uni contro degli altri; e Milano, e Pavia, quelle furono, che colle loro perpetue discordie trassero a poco a poco tutte l'altre in guerra. Dei quali accidenti vogliońsi alcuni più particolarmente accennare, sia per l'importanza stessa dei fatti, siccome la distruzione di Lodi, e di Como, sia perchè furono in certo qual modo essi prima cagione di quelle guerre feroci, e di quella memorabile lega, che furono al tempo di Federigo I. in Lombardia.

Guerra in Lombardia nell' assenza di Arrigo V.

IX. I Milanesi adunque, sospinti siccom' erano da voglie ambiziose, e prepotenti, uscirono nel tempo dell' assenza del rè ad assediare la città di Lodi, allo sterminio di cui un' odio, fatto per la vicinanza, e per memoria delle gare antiche più fiero, e implacabile traevali; e strinsero lega con quei di Brescia, e di Tortona. Pavia, che quanto meno potente, tanto più sollecita, e sagace mostravasi nelle imprese sue, collegossi con Lodi, e Cremona, che dopo essa, e Milano tenevasi per il

comune più ricco, e potente di Lombardia; e mossa guerra ai Tortonesi, non solamente le sue milizie ne presero, ed arsero i borghi, ma prevalsero eziandio sopra alcune soldatesche milanesi, accorse in fretta all' ajuto di Tortona. I Milanesi però diedero loro, l'anno dopo, sconfitta sì grande, che fra i prigioni trovarono aver preso lo stesso vescovo di Pavia; i quali tutti, dicesi, che condotti avendo sopra la piazza in Milano, e a loro legato dei fastellini di paglia alla parte derettana, e fuoco dato a questi, di città, senza più, cacciassero a casa.

Bizzarre costumanze di quei popoli in tempo di guerra.

X. Certo è, che quei popoli, sia perchè l'amor di patria, nel primo vigore di quell' ordine sociale, forze avesse più vive, e poderose, o sia perchè dovessero, nella rozza semplicità degli animi loro, un' altissimo concetto avere delle proprie cose; e quindi un' indole dispettosa, e mani pronte a vendicarne qualunque siasi offesa, correvano facilissimamente all' armi, gli uni contro degli altri. Solenni, e publiche sfide mandavansi; e talvolta con prisca lealtà il giorno, e il luogo indicevansi di battaglia; dove dopo la zuffa, spesse volte finita era per quell' anno la guerra. Ma se questa durava, usavano farsi, nel corso di quella, varie maniere d'insulti bizzarri, e vilificanti, come quasi disonorare, anzi che uccidere, il nemico ambissero, ora col praticare nell' altrui territorio atti di sovranità, battendovi moneta; ora col far correre il pallio sotto le mura assediate: ora coll' arrandellarvi dentro un asino, o col lanciarvi saette con punte d'argento. E vinti

che si erano, invece di raumiliare gli animi dei perdenti colla modestia del procedere, e cercare con savj, e opportuni provvedimenti di rassodarsi nei lo.o conquisti, lasciavansi essi trasportare a farsi villanie, e beffe, l'una più dell' altra, strane, e ridicole, ora col tagliare il pino, o altr' albero favorito, e bello in mezzo della terra, che occupavano, ora col trarre sopra la piazza ai prigionieri le brache, ora col dare a ciascun di loro uno scapazzone, e con simili atti umilianti mandarneli a casa sbeffati, come quelli, che se volevano fare ogni cosa coll' armi, nondimeno l'ira, e l'emulazion loro avevano un' ampio sfogo, ed ogni contento nella vittoria, e allegrezze sue.

Non doversi porre in dileggio le bizzarrie di quell' età.

XI. Ma nell' ardore di tante rivalità, questa grandigia di municipio, comecchè per grosse, e barbare maniere continuasse, anche in tempi a questo posteriori, a manifestarsi, avendo non pertanto radice nella stima, ed affezione, che ognuno aveva al proprio comune, effetti portava, che parvero ridicoli, e scurrili non al gusto di quei popoli, bensì a quello di posteri più deliziosi, ed effeminati; i quali non avendo mente da poterne conoscere le vere cagioni, fecero plauso al poeta, che si avvisò di dileggiarli, e vilipenderli; perciò che volendo egli con nuovo genere di poesia fama ottenere più facile, e cortigianesco favore, e recando, forse senz' avvedersene, alla veneranda antichità dei tempi del medio evo, i vizi, le corruttele, le gallorie e la viltà delle corti, al cui servigio traeva esso vitto, e disprezzo, avendo preso a cantare di questi popoli, e

delle guerre loro, infardò il suo poema di scherzi sì vili, e stomachevoli, di tante impudicizie brutte, e nefande, che sarebbero di troppo anche in bocca a uno svergognato giullare. Così l'autore *della secchia rapita*, quando egli avesse constantemente mantenuta a quella sua aurea facilità, e leggiadria di versi una decorosa castità d'imagini, e di concetti, avrebbe potuto alle costumanze popolari, e imprese guerresche dei comuni di Lombardia un monumento innalzare glorioso, e alla gente italiana non meno caro, ed accetto di quello, che la nobile, e vereconda musa del Tasso innalzò alla pietà, e al valore cavalleresco dei popoli, che alle crociate presero parte; in quella vece, per fatale perversità d'intendimento, una poesia ci lasciò, che a lui stesso fù di vergogna, e di pentimento nella vecchiaja, e tale, che niun padre giammai potrà, se empio non è, sentire leggere al proprio figliuolo. Chè se vaghezza aveva di lode nuova, o necessità di sfogare le lascivie del suo ingegno, doveva cercarne modo, e opportunità in qualsivoglia altro argomento; ma non mai con fantasie schernevoli, e smodate penetrare nelle basiliche dei comuni di Lombardia, dove trofei e ricordazioni custodisconsi, di cui piu onorevoli, e grandi, dopo i fasti romani, non ebbersi mai più in Italia; perchè seguendone, come ei fa talvolta, la storia, e i nomi, e le costumanze ritraendoci di quei popoli, quella poca verità, mista a tante sconce e giullaresche invenzioni, accredita maggiormente il ridicolo, e l'opinione vizia, che uom giusto dovrebbe formarsi di quell' età. E qual diletto, che turpe non sia, qual utilità si può

mai sperare da poesie beffarde, e schernitrici? Ma fra le disavventure, che all' Italia, come per destino, avvennero, e avvengono tutt' ora, questa non e la minore di avere sempre in se uomini di non ordinario ingegno, i quali o per rea malignità, o per trasporto d'animo leggiero, e fantastico procaccino colle opere, ed esempio loro di farle deridere, e sprezzare quegli uomini, e quelle cose, che a giusto andare non le si sarebbero mai dovute, se non con sentimenti di sincera carità di patria, e con zelo di pia, e sacra ammirazione, a tutta lode, e ad imitazione, ricordare, e proporre: e che a sì santi, e sublimi intendimenti trovate fossero la storia, e la poesia parvero anche gli stessi antichi filosofi darcene avviso, e ammaestramento, quando simboleggiando il coro delle vergini muse con allegorie tanto belle, e gentili, parvero predicare ai posteri non doversi mai, e meno col canto loro, la virtù schernire, anche quando si fa vedere, nei subiti trascorsi di sua rozzezza, non sempre con grazia, e decoro atteggiata.

Arrigo V°. in Italia.- Sue crudeltà. Prigionia di Pasquale II°.

XII. Ma ponendo fine a questa digressione, dico, che i Milanesi, poichè ebbero rotte e svergognate in sì fatta maniera le milizie pavesi, andarono al soccorso dei Bresciani contro quei di Cremona; e riportandone eziandio vittoria, crebbe ancor più il nome, e l'alterigia loro in Lombardia. I Parmigiani, perchè quelli del Borgo di S. Donino, loro distrettuali, non volevano più loro ubbidire, andarono ad assediarli, e n'arsero il castello. E i Padovani, ajutati da quei di Treviggi, e di Ravenna

facevano guerra ai Veneziani. Trascorrendo così i popoli di Lombardia, senza rispetto alcuno, a guerre, e discordie civili, parve finalmente ad Arrigo V°., se gli caleva d'Italia, di dover por giù ogni rispetto, che da essa tenevalo lontano, e prestamente recarvisi; e perciò, nel 1110, allestito un forte esercito, vi si recò con animo risoluto di allentare questa loro fierezza, e rimetterli tutti sotto l'autorità dei suoi ministri. Da Ivrea, che graziosamente lo accolse, venne a Novara; e perchè questa città non gli si offrì prontamente, la prese, ed arse. Non isbigottisene però Milano; nè ricevettelo nelle sue mura; nè dono alcuno, siccome ogni altra città fece, mandogli; Arrigo, non parendogli allor tempo da venire con questo popolo a contesa, passò dissimulando, avvegnachè pieno di livore, e d'ira, su l'orlo del suo territorio senza far atto ostile: e pervenuto sul Piacentino, vi tenne la dieta del regno; quindi n'andò a Parma. La contessa Matilde, fosse arroganza, o diffidenza, non si mosse ad incontrarlo; ma per gli stati, che teneva dall' impero, prestatogli omaggio per mezzo di ambasciatori, n'ebbe tutte le investiture riconfermate. Voltossi poi a Pontremoli; la quale città parendogli poco riverente prese, e devastò; e dopo in Toscana passando, ogni terra, che non gli apriva le porte incontinente, che vi arrivava, coll' armi, e cogl' inganni assaltando distrusse; tanto che egli, che conosciuto già era per empio, e snaturato figliuolo, nome si acquistò presso gl' Italiani di crudelissimo principe, e d'uomo, loro mandato dall'ira di Dio. Pervenuto in Roma, allora fù che quello stesso Pasquale II°., il

quale, dicesi, averlo istigato, e favorito nella ribellione contro del padre, venne da lui, perchè non volealo incoronare imperatore senza prima la cessione avere delle investiture, fatto prigione con molti suoi cardinali; e n'ebbe poscia trattamento sì duro, e sì spaventevoli minacci, che, tutto l'opposito succedendone, fù esso il pontefice alla fine costretto, non solamente a convenire, che non dovessero più egli, e i suoi successori di questa rinunzia richiedere gl' imperatori, ma colla promessa di non iscomunicarlo per lo sacrilegio, diedegli pur anche la corona imperiale; però ai più zelanti, e rigidi cardinali tanto spiacque l'operato di Pasquale II., che, partito che fù Arrigo, affermarono essi, che, quand' anche il pontefice avesse avuto nella strettezza di quel pericolo libero esercizio di volontà, non avrebbe giammai potuto senza il consiglio, e autorità loro legittimamente acconsentire a tanto detrimento della sedia apostolica; e perciò non potevano per niun modo tener per valide quella convenzione, e promessa; e poichè non veniva loro fatto d'indurre il papa a rompere il patto, e scomunicarlo, il fecero essi.

Condizione di Bologna. Suo studio— Origine degli statuti delle città.

XIII. Tornando l'imperatore verso Lombardia, ed in Bologna entrato, parvegli questa città troppo libera; perchè ordinò vi fosse fabbricata una cittadella; e al suo partire vi lasciò presidio. Ma quel popolo, mal potendo sopportare quel giogo, dopo non gran tempo si levò a rumore; ne cacciò fuori la guarnigione; e la rocca sin dalle fondamenta divelse. Ricevuto poi avendo in sul finir di questo

regno la spontanea dedizione di molte terre circonvicine, divenne il suo commune per libertà, e potenza uno dei più ragguardevoli di Lombardia. Ma più illustre, e glorioso lo fecero poi quelle scuole, che vi si cominciavano ad aprire; perocchè già prima di questo tempo Irnerio, posto ivi dalla contessa Matilde, la giurisprudenza romana insegnava: cattedre, e lettori instituironsi poi col tempo per altre scienze, ed arti; e per molte generazioni discepoli si videro venire in gran numero da ogni parte allo studio suo. Delle altre scienze non dico, ma delle leggi romane, e specialmente del codice giustinianeo, se più sia stato il vantaggio, o il danno l'ammaestrarne la gioventù, non dubiterà chi voglia por mente alla inclinazione, che molte fra quelle leggi hanno alla servitù, e alla piagenteria; quindi all' autorevole perversità di quei lettori sull' animo degli allievi, e a quelle lunghe forensi fofisticherie, che ne nacquero; e che nei paesi, dov' è libertà, ben più delle romane, furono in osservanza le leggi, e costumanze nazionali. Le stesse città di Lombardia, quantunque la giurisprudenza romana occupato avendo a poco a poco le scuole, e il foro, avesse già, al tempo che vendicate si erano in libertà, fatto cadere in disuso la professione delle altre leggi, siccome saliche, ripuarie, bavaresi, longobarde, non vollero però ogni sua disposizione interamente seguire; ma ciascuna città in quella maniera, che con nuovi, e peculiari provvedimenti la forma, e gli uffizi del proprio reggimento constituì, così, regolando all' avvenante delle nuove usanze, e politiche occorrenze l'ordine delle suc-

cessioni, la validità dei contratti, e le pene dei delitti, col progresso del tempo dipartivasi dalla giurisprudenza romana in ciò, che agli usi di libera, e popolare cittadinanza non confacevasi; quindi ogni città avendo un modo di governo, e uso di giurisprudenza tutto a se peculiare, ne venne, che ognuna ebbe lo suo statuto.

PARTE SESTA.

Distruzione di Lodi—Discordie in Milano.

1. I Milanesi, poichè l'imperatore ebbe lasciato l'Italia, parendo loro di sentirsi piu a giuoco, con grande segretezza fatto loro apparecchio, repentinamente corsero ad assaltare la città di Lodi; la quale, colta improvista di forze, e vettovaglie; nè al soccorso suo venendo alleato alcuno, cadde finalmente nelle mani dei suoi più fieri, e inveterati nemici; i quali, indignati delle ingiurie, e dei danni, che nei spessi contrasti delle altre guerre ne avevano ricevuto, e trasportati dall' odio, che tanto potente, e inflessibile mostrasi fra vicini, un' impeto, e un' agonia si forte avevano di sfogo, e di vendetta, che dopo la vittoria, dopo le spoglie, e lo conquisto mal paghi, e non sazii ancora, la intera distruzione di quella citta, la servitù, e ignominia dei vinti vollero consumare. Entrativi dunque, pressochè tutti ne incendiarono, dopo il sacco, gli edifizi sì publici, come privati; e questi, e le mura, e le torri alla dirotta atterrando, non posarono sino tanto che tutto quel luogo non videro travolto, e sepolto in una squallida, ed orrida ruina; la quale, anche oggidì passando vicino a Lodi vecchio, si ricorda, ed indicasi dai maligni ad infamare la

libertà di quei tempi. Dagli edifizi volgendosi poi a incrudelire negli uomini, divisero quel popolo in sei borgate; e di molti tributi gravaronlo; proibironli di tener fra se publico consiglio, e di far stipulazione di qualunque siasi maniera, anche di nozze, senza il consenso dei consoli milanesi; e perchè il mercato, dove tenevasi, davagli comodo e lucro, trasportaronlo altrove. Molti Lodigiani, non reggendo a schiavitu sì dura, se ne sottrassero coll' andar per Italia miseri, e raminghi, sino tanto che, raccoltisi poi tutti sotto il favore di Federigo I., ebbero da lui nuova patria, e domicilio sicuro. Diede così l'ambizione sfrenata, e crudele del popolo milanese all' Italia, e a chi la sua libertà nascente invidiava primieramente con questo esempio pernicioso, quanto infame, a dividere in quali eccessi di atrocità, e tirannia possano le male gare fra i vicini, il furore delle discordie civili, e la cupidigia d'ingrandire far prorompere l'un contro l'altro i popoli, anche nel primordio della libertà, e indipendenza loro, e al cospetto di potente comune nemico. Quindi forse perciò non tanto ingiusto, e miserabile dovette poscia alla considerazione degli uomini apparire lo fiero castigo, che ai Milanesi stessi, non molto tempo dopo il lodigiano sterminio, ne venne, come quasi per retribuzione, dalla crudeltà di Federigo I.

Da questo trionfo passarono tosto i Milanesi a domestiche discordie, riaccese ora per la rivalità di due loro arcivescovi, Grossolano, e Giordano da Clivi. Questi però, perche seguiva più fervente-

mente le parti della chiesa, rimasene vincitore; onde, raunato il clero, e il popolo in S. Ambrogio, publicamente scomunicò l'imperatore,

Morte della contessa Matilde. Suo testamento in favore della chiesa. L'imperatore ne occupa l'eredità.

II. Intorno a questo tempo (1115) morì la contessa Matilde, donna, che in richezze, autorità, e potenza, siccome in valore, e ingegno di gran lunga ogni altro principe superò de' suoi tempi; provvida, giusta, e prudente fù nel suo governare; e volle nella prospera sua fortuna più parere, che umile essere, e modesta; ma nell' avversa fu certamente d'animo intrepido, sagace, invitta: niun affetto proprio al suo sesso sentì, o confessò, se non in quanto alla salute, e grandezza sua giovasse: generosa, e pia la celebrano coloro, cui commendevole pare la tanta sua liberalità alle instituzioni monastiche, e ben impiegato, e glorioso quel valore, con cui constantemente sostenne la causa dei pontefici contro agl' imperatori; nel che tanto era infervorata, che si aggirò in vita sua fra guerre, tumulti, e inganni continui per avvantaggiarli; e per fare il loro temporale dominio maggiore, non dubitò di lasciare col testamento suo un semenzajo di discordie, e di guerre; perciocchè, quantunque non le potessero sfuggire di mente i diritti degl' imperatori sopra i suoi beni regali, e feudali, siccome anche quelli, che i Guelfi Estensi di Germania avevano acquistati per i patti del suo matrimonio con Arrigo V°., sopra gli allodiali; nondimeno erede chiamò di tutto il suo la chiesa romana; e poi, sia per coscienza si ostinasse in questa sua liberalita, sia che l'accortezza delle persone, che la

corte di Roma tenevale assidue al fianco, le togliesse modo di variare di mente, rinnuovò più volte questa donazione, e in fine le pose colla morte sua l'ultimo suggello.

L'imperatore, udita la morte di lei, tosto discese in Italia ad impadronirsi, senza riguardo alcuno, di ogni cosa. Vero è, che gli Estensi di Germania ne ottennero poscia la parte loro da Federigo I°, ; ma più intricato, e lungo sene mantenne il litigio colla corte romana; e Arrigo V°., il quale era già a cagione delle investiture in contesa con essa, si fece, per l'occupazione di questa eredita, più difficile l'accordo prima con Pasquale, e poi con Gelasio II°., suo successore. Nel che degna di nota mi pare la profferta, che questo pontefice, il quale nè fede, nè dimora sicura poteva trovare presso ai Romani, fece ad Arrigo V°. di recarsi a trattare le pratiche d'accordo in Milano, o Cremona, siccome città, che, quantunque l'imperatore fosse in Italia, mantenevansi nondimeno libere, e in tanta riputazione da prestare ad ambedue le parti contendenti confidenza, protezione, e stanza sicura. Non parve ad Arrigo V°. di acconsentire a simile proposta; anzi malignamente colorandola agli occhi dei Romani, loro fece credere, che il pontefice avesse con ciò cercato di trasportare l'onore di Roma altrove; e seco li trasse alla creazione di un' altro pontefice in Maurizio Burdino, che prese il nome di Gregorio VIII°.; ma come disponevasi a promovere caldamente il suo partito, perocchè rimaneva Gelasio tutt' ora seguito da gran parte d'Italia, e dai Prin-

cipi Normanni, gli fù forza recarsi ad acchetare la ribellione dei popoli di Lorena; il che intervenne nel 1118.

Guerra fra Milano, e Como. Distruzione di questa.

III. Ebbe in quest'anno (1118,) il suo principio quella guerra, che per nove anni durò tra Milano, e Como. Della quale, perchè fù da ambedue le parti con tanto valore, e con sì forte ostinazione di animo sostenuta, che di simili prodezze, non che la storia di Lombardia, ma quelle di popoli più antichi ci sono scarse, intendo io di far più particolar menzione; e quale ne fosse l'origine brevemente dirò. In una delle zuffe, che nel 1118 ebbero luogo per la sede vescovile di Como tra la parte di Landolfo, della nobil prosapia dei Carcani di Milano, a quella dignità da Arrigo IV°. promosso, e quella di Guido Grimoaldo eletto, e sostenutovi dal clero, e popolo comasco, avvenne, che fosse Landolfo fatto prigione, e rinchiuso nel castello di S. Giorgio presso a Lugano, e un valoroso suo nipote, Ottone chiamato, giovane molto favorito, e caro ai Milanesi, rimanessevi pur anche con molti altri ucciso. Gli scampati dalla sconfitta, giunti in Milano, stesero le vesti insanguinate dei loro compagni uccisi sopra la piazza, e poi ravvoltisi nei loro mantelli, si posero a sedere taciturni, e vergognosi presso di quelle. Alla nuova, che se ne sparse in un momento per la città, gran folla di popolo accorse, fra cui le madri, e le vedove degli estinti; le quali, gettatesi a quelle spoglie, e riconoscendole dei loro, prese da disperato dolore con pianto, con gemiti, con alte grida al popolo circostante volge-

vansi, e mostrando quel sangue, e le lagrime loro chiedevano la loro vendetta. Egli è proprio degli uomini liberi l'essere nelle avventure prospere, o avverse della patria simultaneamente commossi, e secondo l'affetto, che li stimola in quel punto, tutti fortemente sentire, parlare, ed agire: perocchè lo schiavo, tranne il suo privato dolore, in ogni altra cosa non ha occasione se non di ubbidire. Oltre del che, il popolo milanese, che nella propria gagliardia, e possanza stimava se dover essere dai vicini in ogni cosa sua osservato, e temuto, impietosìto ora da quei femminili lamenti, si diede subito a mormorare, a fremere, a gridare doversi il caso di tanti cittadini come publica ingiuria avere, e vendicare; e facendosi di ciò ancora gran rumore per tutta la città, venne riferito, che si era, come per sopraggiunta a questa offesa, da Comaschi commesso non so qual danno ad alcuni foresi della mensa arcivescovile; del che tal ebbe l'arcivescovo Giordano ira, e dispetto, che per muoverne più speditamente il popolo alla vendetta, chiuse con prepotenza e abusione inaudita tutte le chiese, affermando non volere il popolo agli altari divini riammettere, sino tanto che non andasse allo sterminio dei Comaschi.

I Milanesi, che a ciò di minor levatura avevano d'uopo, sì tosto come l'araldo loro ebbe dichiarato ai Comaschi la guerra, entrarono col carroccio nel territorio nemico; e quello devastando, pervennero alle falde del monte Baradello; dove schierate aspettavanli le milizie Comasche; subito corsero le

due armate ad azzuffarsi; e con pari ardore, e successo vi si combattette, sino che la notte trasse ognuno stanco, e non vinto dentro il proprio campo. Ma i Milanesi, a cui indegno pareva di essi loro il non esserne ritornati vittoriosi, e vendicati, argomentando anche essere ora il nemico dalla fatica prostrato, e altamente nel sonno, taciti col favor delle tenebre si levano, e per le ghiaje del torrente Aperto occultamente, senza che i Comaschi li sentano, alla citta, che era dei suoi principali difenditori sprovveduta, accostansi, e subito ne assaltano le porte; e sorpresele entrano, e ammazzano quei pochi, che in quella subita confusione, e fra l'oscurità combattendo, facevano una cotal cieca, e debile resistenza, e dentro nella mura irrompono. Qui cadde il figliuolo di Ardizone da Somerata; sacerdote egli era; santo petto, che non ricusò per difesa della patria le ferite, e la morte. Entrativi dunque i Milanesi, e quando si erano già per case, e tempj saccheggiare per la città dispersi, svegliaronsi nel campo i Comaschi; e come seppero, e videro aver essi già la patria perduta, per grandi che fossero la sorpresa, l'ira, e la vergogna in loro, non lasciarono però di entrare, armati siccome erano, nella rocca di Baradello, che era come a cavaliere alla città. Quivi ridottisi, e dall' alto vedendo il fumo, e le fiamme uscire dai tetti ardenti, e crollanti, e i nemici scorrere baldanzosi, e senza alcun sospetto per le contrade, e con sozza, e crudel libidine nei fanciulli, nelle donne, nei vecchi il tempo, e il pregio perdere della notturna vittoria; dall' ira, dalla pietà punti, tra-

fitti, da disperati corrono giù dal monte, e nei nemici così sbandati, come erano, con tanto impeto, e ferocia percuotono, che ben più di mille se ne fanno morti cadere ai piedi; e tuttavia inseguonli, saltano nel campo, l'abbrucciano, e via via per la campagna disperdonli. Al tramontar del sole postisi innanzi i prigionieri, e il gran bottino, con canti d'allegrezza nelle ricuperate mura fanno ritorno.

Sdegno a sdegno, e al primo dolore tristissima vergogna aggiunse questa sconfitta nell' animo dei Milanesi; e poichè l'imperatore trovavasi ora nelle discordie di Germania implicato, niuno era, che potesse distorli dal soddisfare a quel cupo, feroce, inestinguibile ardore di vendetta. Ma venuti erano alle mani forse col piu valoroso popolo d'Italia: forti, svelti, robusti, audacissimi erano i Comaschi; tali rendevali la condizione del paese, e della vita, che vi menavano; quanto amene, e feraci, sono salubri quelle loro colline; e i monti, e i boschi vicini a dura, e perigliosa vita invitavanli, e alla caccia, diletto connaturale all' uomo, siccome imagine di sua pristina libertà: soventi o per la pesca, o per lo traffico forza loro era affrontare i tempestosi flutti del loro lago, e affrontavanli; questa continuazione di liberi, e forti esercizi dava loro una certa qual indomita fierezza, e spreggiamento ai pericoli Reggevansi ora, come molte altre città, a comune; e già eransi fatti soggetti molti castelli, e luoghi circonvicini: moderatore allora d'ogni loro consiglio era il vescovo Guido, uomo saggio, valoroso, e

tanto da essi amato, che appunto per esso lui impreso avevano a sostennere volonterosamente questa guerra. Meritamente sino da più antichi tempi va rinomata quella città d'Italia per le delizie del sito, e le amenità del suo lago; ma sempre mai più inclite, e gloriose faranno essa, le sue valli, e quelle acque le gesta, onde gli abitatori suoi illustraronsi nei casi di questa guerra fatale; imperciocchè non fu se non nel 1127, dopo una lotta di nove anni, e un' assedio con tanto valore sostenuto, che a loro nemici ben soventi conveniva non per la vittoria, ma per la propria salute, combattere; quando i maggiori loro guerrieri erano già spenti; e le mura in più luoghi rotte, e aperte: e la città e per terra, e sul lago dalle milizie di tutta Lombardia circondata, e a tale ridotta da non potersi più oltre difendere, che essi i Comaschi, posti i vecchi, i fanciulli, e le donne loro nelle navi a loro rimaste, e invocando il nome di Dio, e di S. Abondio, loro protettore, lasciarono le patrie mura, e per mezzo alle navi nemiche di notte trapassando, si ridussero, non vinti ancora, nel castello di Vico.

Ai Milanesi, poichè senza contrasto entrati furono in Como, parve, che non fosse da perdere tempo per fare colla cattura degli uomini la loro vittoria intera; e subito a Vico con tutte le loro forze difilarono. Ove giunti, veduta la fortezza del sito, e quei petti imperterriti alto sopra i ripari, sia per rispetto a quella indomita virtù, sia per fuggire la noja, e il danno di una più lunga contesa furono essi i primi a mandare, come messagieri di

pace, alcuni sacerdoti, che in quelle vicinanze erano in grande estimazione, ad offrir loro queste condizioni; avessero le persone, e la roba salve; ubbidienza, e tributo prestassero a Milano; restassero in piedi le mura di Vico, e di Coloniola; ma la città di Como, tranne le chiese, dal braccio milanese atterrassesi. All' udire di tale proposta un gruppo di mille affetti si affollò nel petto di quel popolo infelice: gli uni fremevano, urlavano di rabbia; si davano delle mani nel petto, e nel viso; bestemmiavano i Milanesi, la loro fortuna, e se stessi di avere quei figliuoli, che si vedevano intorno, procreati; altri col volto atterrato, assorti in tristissimi pensieri si stavano; e poi mandando a un tratto dal profondo del cuore dolorosi gemiti, e alzando gli occhi al cielo, O sommo Iddio, sclamavano, abbiamo dunque noi, e i nostri maggiori tanto male meritato, che distruggere si debba quella nostra città; e noi miseri in preda andare di così fieri nemici! quindi brandendo fieramente l'armi, non è meglio morire, gridavano, che vivere in tanta oppressione, e infamia! Ma quelle venerande persone piangevano con essi; abbracciavanli; il loro destino compassionavano: e mostrando loro le donne, e i fanciulli, e poi le schiere, non si sa per qual cagione, di tutte l'altre città di Lombardia ai danni loro venute, e la campagna di ritorno occupanti, li pregavano a non voler farsi, per vanto di breve inefficace difesa, autori dello strazio di persone a loro sì care; quelle condizioni, benchè durissime, come da Dio mandate, con umiltà cristiana, e per propria salute accettassero; l'avvenire

ora potrebbe non altro, che avvantaggiarli; raumiliati accettano l'accordo; escono dal castello; e vedono fuoco avventarsi alle loro case, diroccare, spianare le mura, e le torri atterrarsi: e in poco tempo null'altro restarvi se non le fundamenta, i sacri loro tempj, quasi nelle rovine sepolti, e il tripudio dei vincitori fra gli orrori di quella distruzione alto eccheggiante. Miserando caso, e di sempre dolente memoria! Di quante guerre, di quanto lutto non fu esso a tutta Lombardia cagione! I Comaschi, partiti i vincitori, si costrussero, non molto a quelle ruine discosto, alcune capanne; e in quelle, così meglio come veniva lor fatto, abitando, dalla condizione futura dei tempi, poichè da se non potevano or più, un qualche soccorso aspettavano.

Calisto II°. -Accordo per le investiture. Onorio II°. Morte di Arrigo V°.

IV. Morto sul principio di questa guerra Gelasio II°., fù dai cardinali eletto Calisto II°., il quale, venutogli fatto di avere l'antipapa Burdino nelle mani, vuolsi, che con molta ignominia lo cacciasse in prigione, dove morì: e quindi rinnovando le scomuniche contro Arrigo V°. fu cagione, che i popoli di Germania, cui ormai incresceva di avere sempre ad ubbidire imperatori maladetti dal capo della chiesa, cominciassero a rumoreggiare: tanto che convenne ad Arrigo V°., per timore della loro ribellione, seriamente volgere i suoi pensieri a riconcigliarsi col papa, dismettendosi dalle pretensioni, per cui esso, e i suoi predecessori volevano dare a loro piacimento le investiture delle dignità, e benefizi ecclesiastici, rispetto a cui questo si fù

l'accordo: concedeva il rè l'elezione dei vescovi al clero, e al popolo; quella degli abbati ai loro monaci; col che rimetteva l'investitura dell' anello, e del bastone; però lo eletto doveva per i feudi della sua chiesa ricevere da lui l'investitura, col prendere lo scettro; restituiva quello, che dal padre, e da lui erasi occupato di spettanza della chiesa; il pontefice per parte sua prometteva, che l'elezioni dei vescovi, e degli abbati si farebbero per gli stati di Germania nella presenza del rè, o dei suoi messi, però senza simonia, cioè, senza sollecitare, e ricevere alcun dono, siccome usavasi di fare dagl' imperatori, e loro ministri. E nascendo controversie, il metropolitano ne dovesse, nel conciglio dei suoi suffraganei, conoscere, e giudicare.

Ciò stabilitosi, morì Calisto II°., e il successore, che gli si elesse, fù Onorio II°.; e l'anno dopo mancò di vita anche l'imperatore: il quale, per quello, che abbiamo fin quì accennato, si vede, che quantunque con animo risoluto cercasse d'incutere timore, e ubbidienza nelle città di Lombardia, nondimeno per i travaglj, che di tanto in tanto ebbe in Germania, e per le discordie coi romani pontefici, non potè dar esecuzione ai suoi disegni; che anzi gli fù mestieri, come consta da varie scritture di quei tempi, per mantenersi in fede quelle città, che non si erano ancora del tutto all' autorità sua sottratte, concedere loro quelle stesse consuetudini, o vogliam dire, quei privilegi, che avevano quelle, che già più non ubbidivano ai suoi ministri. Così concedette a Cremona, e poi a Mantova, e a Bologna il privilegio, che Milano, e Pavia si erano da se

preso, di non ricevere il rè colle sue truppe dentro le mura, ma di fabbricargli fuori di quelle il palazzo.

Elezione di Lottario—Rivalità di Corrado. Guerre in Lombardia—Scisma di Anacleto,

V. Morto dunque Arrigo V°. senza lasciare di se prole virile, Federigo duca di Svevia, nipote suo per sorella, pretendeva, siccome capo della casa ghibellina, di succedergli nel regno. Però i principi, e vescovi di Germania, a cui fatti erano esosi gl' imperatori di questa casa, perchè nelle gravi loro dissensioni colla chiesa tutto avevano sconvolto l'impero, diedero la corona a Lottario, duca di Sassonia; il quale, intendendo, siccome nemico aperto della parte ghibellina, di favorire la parte guelfa, diede l'unica sua figliuola, Geltrude in moglie ad Arrigo, duca di Baviera, che n'era capo, colla investitura del ducato di Sassonia. Del che offeso, e indignato Federigo, mosse guerra a Lottario; e volendo, che Corrado, suo fratello gli fosse rivale nel regno, gli procacciò il favore dei Milanesi; e mandatolo in Lombardia, fece sì, che l'arcivescovo loro, Anselmo da Posterla gli desse la corona di ferro. Ma l'altre città, in odio dei Milanesi, che lo avevano accolto con tanta alacrità: e Onorio II°., perchè Corrado era principe ghibellino, tennero per Lottario; onde Corrado in breve tempo vi fu con poca autorità, e riputazione; e venne con tutti i suoi fautori scomunicato.

In questo intervenne, che i Cremaschi, i quali solevano ubbidire in tutto a Cremona, toltisi da quella dominazione, stringessero alleanza coi Mila-

nesi, sia perchè loro paresse più sicuro, e onorevole ubbidire ai più forti, sia che l'aver anticamente fatto parte del territorio milanese, a ciò li muovesse. I Milanesi perciò ebbero a sostennere una lunga ed aspra guerra contro Cremona, Pavia, e Novara con varia fortuna, prospera contro ai Pavesi, avversa contro a quelli di Cremona.

Morto Onorio II°., grave discordia insorse per l'elezione del suo successore; la parte, che elesse, e seguì Anacleto II°., era sostenuta dal cardinale di Santa Maria, discendente da quel Leone, ebreo fatto cristiano, uomo di pessimi costumi; quella, che elesse, e seguì Innocenzo II°., ebbe il favore dei buoni, e l'ajuto dei Frangipani, che allora erano potentissimi in Roma; però Innocenzo II°,, quantunque si riguardasse generalmente come il vero pontefice, dovette uscire di Roma; e imbarcatosi sul Tevere navigò per Francia; ove come capo della chiesa veniva favorevolmente accolto per opera, e consiglio di Bernardo, abbate di Chiaravalle. Ancleto, ch' era pur anche ubbidito da molti dentro, e fuori d'Italia, volendo con un facile procedere acquistarsi maggior favore in Lombardia, prese la parte di Corrado, e mandò il pallio all' arcivescovo milanese; impercioeche Onorio II°. non aveva voluto gratificarnelo; e si fu all' occasione di questa controversia, che, essendosi l'arcivescovo recato a Roma, onde provare questa antica prerogativa della sua chiesa, il popolo milanese, tornato che egli ne fù, nel sospetto non avesse acconsentito a riceverlo in Roma, non volle dargli il possesso

del palazzo della sua sede, sino tanto che il suo cancelliere, e il vescovo d'Alba non l'ebbero per giuramento del contrario pienamente chiarito; tanto erano gli antichi di ogni privilegio, che la patria loro illustrava, guardinghi, e tenaci estimatori.

Ruggieri è fatto rè di Puglia- Effetti della rivalità all' impero, e dello scisma.

VI. Morto essendo nel 1127. Guglielmo, duca di Puglia senza prole, nè presente essendovi fra suoi chi potesse quella sua eredita raccogliere, Ruggieri, conte di Sicilia, venne ad occuparla; e quantunque Onorio II°. cercasse coll' armi, e colle censure di opporglisi per le ragioni della santa sede sopra il ducato di Puglia, e alcuni eziandio fra i principali baroni gli contrastassero, nondimeno il principe siciliano vi si mantenne in possesso; e alla fine fu forza al papa di contentarsene, e dargliene l'investitura; e occorrendo poscia, per la morte di Onorio II°., scisma nella chiesa, Ruggieri, tutto intento a rassodarsi nel suo ingrandimento, prese arditamente la parte dell' antipapa Anacleto, arguendo, che da lui, che più aveva mestieri del favore altrui per mantenersi nell' usurpata sede, conseguirebbe facilmente, come in fatti avvenne, il titolo di rè di Puglia.

Nel tempo adunque, che questo scisma dava sì comoda occasione all' ambizioso Ruggieri di farsi signore di tutto quel paese, che ai nostri dì chiamasi regno di Napoli, nell' altra parte d'Italia la rivalità di Lottario, e Corrado all'impero contendenti, porgeva non poco favore alla libertà delle città

lombarde; imperciocchè quelle, che parteggiavano per Lottario, poterono nella lunga sua assenza, continuare a reggersi a modo loro; e Corrado, quantunque fosse in Italia, vi era però tanto scaduto nella opinione di quei popoli, che non gli era fatto nè di combattere chi gli era avverso, nè di farsi ubbidire da chi gli si era professato amico; e quando Lottario nel 1132, cioè otto anni dopo la sua elezione, discese in Italia, e tenne la dieta nei prati di Roncaglia, come si fù veduto, ch' egli vi si attendava con poche forze, per quanto lo ajutassero la presenza, e il favore d'Innocenzo II°., nulla di meno i popoli di Lombardia, cui la mala signoria straniera da qualche tempo più non accuorava, presero baldanza, e gli fecero sentire, che ben poco loro caleva della sua venuta: laonde poscia ch' egli ebbe con meschina solennità ottenuta in Roma dal pontefice la corona imperiale, (perocchè l'antipapa teneva tutt' ora le fortezze, il Vaticano, e gran parte della città nelle sue mani,) sene tornò in fretta verso Lombardia; donde con cuor pieno di dispetto, e d'ira per la mala accoglienza, rientrò in Germania, svergognato non meno del suo rivale, che lo aveva di poco preceduto per quelle strade.

Disciogliendosi per tal modo questi popoli dall' impero, il loro politico movimento, tuttochè varie discordie avvenissero fra se stessi, nondimeno nel suo complesso, come di rimbalzo, a quello congiungevasi dell' altre parti d'Italia, e di Germania; ed ora sopra tutto qualità prendeva dalla condizione tanto in quei tempi variabile, e fortunosa della sede

Pontificia: da cui, quando coll' impero gareggiava, impeto a liberta ricevevano: ma quando in concordia ristabilivasi con esso, e niun grave disordine travagliava la Germania, tornavasi ben presto a sentire per tutta Lombardia il calpestio dei cavalli stranieri, e la verga della dominazione teutonica: a loro quindi conveniva nelle proprie forze, piu che nell' alleanza, e ajuto altrui confidare; e forse più che degli altri, vivere diffidenti della sede pontificia: perchè qualunque essa si fosse nel tempo primitivo della chiesa, poichè di molte provincie ebbe il dominio, e fu col pastorale congiunta in sua mano la spada, uno stato divenne tanto singolare da ogni altro sopra la terra, che forza le fu, ed è ben spesso per le difficoltà delle sue due finali intenzioni, tanto l'una dall' altra diversa, muoversi con destrezza; e senza avere del danno altrui cura, e pensiero, e quinci e quindi procacciarsi sua ventura, non altrimenti che canna palustre, la quale, se col suo piegarsi a seconda del vento basta a salvar se stessa, entra nella mano di chi vi si appoggia, e lo fora: del che come si avesse esperimento nel rimanente di questo regno accennerò; e vedrassi quanto poderose fossero nel medio evo le forze della religione anche sopra quei popoli, che colle loro reiterate commozioni facevano manifesto se essere ormai, non che bramosi, ben degni di sorte migliore.

Concilio di Pisa. Carattere di S. Bernardo. Sua grande autorità.

VII. Innocenzo II°., poichè si vide abbandonato dall' imperatore in tutti i suoi travagli come prima, giudicò niun' altro mezzo rimanergli se non quello,

a cui sogliono i pontefici, anche nelle loro estremità, di mala voglia ricorrere; indisse un concilio generale in Pisa; dove in fatti convennero i personaggi più conspicui della cristianità; fra cui Bernardo, abbate di Chiaravalle, la cui lode era già a quei giorni per tutta la chiesa: conciofossechè avesse già colle sue predicazioni, e coll' austerità della sua regola ricondotto a onore la disciplina, e la povertà nei chiostri, dove le ricchezze, e l'ozio avevano generato le solite corruttele; in fatti anche quell' uomo, che sopra tutti meritamente grande in quel tempo riputavasi in Francia, l'abbate Sugieri umilmente al cospetto del rigido Cisterciense, che lui, e i monaci suoi riprendeva di lusso, e di mondani costumi, emendossi, e il monastero suo riordinò a vita migliore. Da Bernardo i rè, e i popoli prendevano consiglio, e ammaestramento; e là dove la sua facondia concitavali, precipitavansi: che se talvolta dalle imprese, ch' egli, tutto intento al bene, predicava, gravissime calamità, che poi il giudizio suo smentivano, derivarono, non venne però mai l'integrità sua rivocata in dubbio; quindi dal male, di cui la foga del suo zelo lo fece autore, non si dovrebbe se non questo arguire, che, mal potendo lo splendore delle verità evangeliche tutto raggiare, per le tenebre di quell' età, nello spirito di un' tant' uomo, di troppo frammischiassesi, avvegnachè con intenzione sublime, nelle cose del mondo; e trattando queste a modo di quelle, che le anime santificano, fossero da lui, come avviene a ben molti, che la santità, e dottrina sua non hanno, grandissimi errori commessi.

Allo apparire di questo abbate in Pisa, ogni cosa di quel concilio parve assoggettarsi all' arbitrio suo: il papa stesso, che gia gli era tenuto della onorata stanza, che nel regno di Francia aveva avuta, con grande onore, ed affezione lo accoglieva; e non si recava a disdoro di confessargli, che in esso lui aveva ogni sua confidenza, e speranza riposta per far cessare lo scisma; però, siccome la parte dell' antipapa era tutt' ora assai forte in Roma, e gagliardamente sostenuta dall' armi del rè Ruggieri, chiaro facevasi, che Innocenzo II°. aveva mestieri, per conquistarsi il possesso della sede romana, del braccio dell' imperatore. E furono i Milanesi i primi, che, senza che fosse di loro intenzione, gli porsero il destro a rialzarne l'autorita, e la potenza.

Sommossa dei Milanesi contro il loro arcivescovo – Invitano Bernardo a riconcigliarli col papa, e coll' imperatore.

VIII. Avevano i Milanesi da prima aderito a Corrado, e ad Anacleto; del primo, come si è veduto, poichè gli ebbero dato la corona, non si curarono piu gran fatto, sia che fosse in Italia, o ne partisse. Ma come, dopo la scomunica, Innocenzo II°. venne a dichiarare la chiesa loro privata della dignita di metropoli, e a lei ebbe sottratti i suoi suffraganei, non è a dire quanto ne restassero contristati, e vergognosi, perche del lustro, e preeminenza della chiesa ambrosiana, come parte precipua della patria, avevano grandissimo concetto; quindi odioso divenne agli occhi di tutti Anselmo, loro arcivescovo, quasi egli fosse, che li avesse indotti a seguire le parti dell' antipapa: e stando così tutti corrucciati, e pieni di mal talento,

come seppero, che si raunava con tanta solennità, e consentimento della cristianità questo concilio in Pisa, e già imminente sopra se parve loro di vedere la conferma di quella scomunica, e jattura, allora quella loro indignazione fuori scoppiò in furore: e al solito dei popolari umori, che è di correre agli estremi, l'esoso Anselmo tumultuando depongono, e con gran calca lo cacciano fuori di Milano; e poi pensando al modo di uscire da quella confusione, si volsero a Bernardo, e caldamente richiedevano lui, che aveva grande stato, e autorità presso di quel concilio, che venisse a sovvenire quella loro città dei suoi consigli, e la riconcigliasse col pontefice, non meno che coll' imperatore.

Bernardo, tenendo questo invito, che tanto dava nei suoi disegni, conchiuso il concilio, recavasi coi legati del pontefice a Milano; e se non fosse, che troppo mi dilungherebbe dal proposito, varrebbe certamente il pregio or qui descrivere con quanta commozione tutto quel popolo uscisse ad incontrarlo, con che segni di letizia, e venerazione lo accogliesse, e con quante lagrime di umiltà mostrasse a quel santo il suo pentimento. Bastimi il dire, che i Milanesi, poichè si videro prosciolti dalle censure, e la chiesa loro venne, per quanto potevasi ancora, reintegrata nella sua dignità, e prerogative, quasi non sapessero dare a Bernardo prova adequata dell' amore, e gratitudine loro, si recarono in folla ad offerirgli la loro sede arcivescovile, e con gran fervore lo pregavano, che l'accet-

tasse. Ma quell' uomo, che appunto tanto poteva sopra la volontà altrui, perchè coll' animo suo sempre sorvolando alle cose mondane, alto poggiava alle celesti, di notte tempo, quella dignità, e quella ossecrazione fuggendo, segretamente usciva di Milano.

Lo sfregio della chiesa ambrosiana, e poi la sommissione dei Milanesi, la quale si manifestò con tanta effusione di religioso sentimento, fecero rivivere presso gli altri popoli di Lombardia il timore delle scomuniche, e li resero piu rispettivi, e ubbidienti al papa, e all' imperatore; quindi a Bernardo, col mostrare alla Germania, cui intendeva ora di pacificare, la intera devozione di si gran parte d'Italia, più facile gliene riusci la pratica; perciocchè non ebbe molta fatica a persuadere Corrado di deporre quel suo vano titolo di rè; e poco tempo dopo indusse anche Federigo, suo fratello, che più ostinazione, e fierezza mostrava, a sottomettersi all' imperatore.

Venuta di Lottario in Italia; Sue vittorie, e morte.

IX. Restando per tal modo ogni dissidio nella Germania sopito, Lottario cominciò di buon animo a fare grande apparecchio per passare in Italia; dove, non che fosse dal papa, e dai baroni di Puglia con grande istanza chiamato, ma una orgogliosa compiacenza portavalo pure di ricomparire poderoso, e tenuto là, dove debole era stato veduto, e quasi schernito; e nel 1136, accompagnato dal potente duca di Baviera, e Sassonia, Arrigo suo genero, e dallo stesso Corrado, gia

emulo suo all' impero, si mosse alla volta d'Italia, conducendovi formidabile esercito, e con tanta fortuna, che fra i molti imperatori, che per lungo successo di tempo vennero a farsi riconoscere signori di essa, niuno fù, che, come Lottario, l'abbia giammai con tanta speditezza corsa, e trionfata.

Del che, perchè non ci sia di troppa maraviglia cagione, vuolsi notare, che questo imperatore, essendo di parte guelfa, amico aveva il papa, il quale volonteroso gl' inclinava gli animi dei popoli; laddove quando gl' imperatori erano di parte ghibellina, che spesso cadevano in discordia col sacerdozio, il modo piu pronto, che il papa aveva di difesa, era di sollevare l'Italia contro loro, specialmente coprendo del suo favore le citta lombarde, che a liberta sorgevano.

Lottario venendo or dunque qual difenditore del vero pontefice, non potevano i popoli di Lombardia a lui contrastare, senza incorrere nelle censure, ed essere dal capo della chiesa dannati; nondimeno, all' appressarsi di questa sua numerosa oste, quantunque non avessero pensiero di far novità, stavano tuttavia allibiti, e pieni di sospetto; perciò che sapevano per trista prova quanto strazio sempre facevasi di loro nel tempo di queste spedizioni, anche per quei luoghi, dove si lasciavano amichevolmente passare; ed essi già si sentivano quasi colpevoli di essergli stati, nella sua prima venuta, alquanto scarsi di ossequio, e di avergli apparecchiato assai povero fodero.

Frattanto ogni ostacolo per la via, al cospetto di questo imperatore, si appianava; ed egli, giunto in Lombardia, con occhi torvi, e minacciosi, nell' aspetto di quei popoli, avido cercava, dove potesse di quelle armi, che ora aveva in mano, far primo esperimento: Verona in prima, poi Mantova, e Milano della loro ubbidienza presto lo assicuravauo: I Cremonesi, che ricusavano la sentenza da lui pronunciata sopra le differenze, che avevano coi Milanesi per Crema, pose al bando dell' impero; e il territorio loro distrusse. Oppugnò Casal Maggiore, strage facendo degli abitanti; poi verso Pavia volgendosi, questa città occupava; quindi Vercelli, e Torino. Inoltrandosi poscia per le terre, che Amedeo, conte di Morienna aveva al piè dei monti, queste assaltava, e tutte se le faceva soggette. Rinfocato or più che mai dal buon successo, tornava verso Lombardia; e Piacenza espugnava: e da Parma, che umilmente lo accoglieva, n'andava ad assediare Bologna: e in poco tempo questa, e le altre città della Romagna ebbe tutte ai suoi voleri.

In questo mentre Arrigo suo genero, che era stato spinto innanzi nella Toscana, prendeva Firenze, Pistoja, Luca, Siena, e Grossetto. Quivi accontatosi col papa, n'andava poi con esso per Viterbo, Sutri, Capova, e Benevento a riunirsi coll' imperatore, che entrato anch' egli nella Puglia, già si accingeva all' assedio di Bari; fù questa espugnata; e a sacco, e a fuoco n'andò la città, e tutto il presidio a fil di spada. Allora Melzi, e tutte le

altre città di Puglia, e Calabria si sottomisero. I Pisani, che seguivano la parte del papa, e dell' imperatore, avendo colla loro flotta occupato Amalfi, e i vicini luoghi marittimi, erano poi, coll'ajuto dei Genovesi, passati all' assedio di Salerno, che era la più forte, e ricca città di Ruggieri; ma i Salernitani, dopo essersi per alcun tempo valorosamente difesi, come videro, che l'imperatore, e il papa con tutte le loro forze li assediavano strettamente anche per terra, si arresero a buone condizioni ad essi; del che i Pisani restarono tanto indispettiti, perchè se ne promettevano il sacco, che si tolsero subito dall' impresa; il che fù cagione, che non si conquistasse la torre maggiore, dove, rifuggitasi gran parte della soldatesca siciliana a salvamento, il re Ruggieri, che, ora cedendo alla fortuna, era passato in Sicilia, ebbe poscia da essa, partito che ne fù l'imperatore, comodo a ricuperare Salerno, e in breve tempo tutto il regno.

Frattanto aveva Lottario avuto, nel corso di queste vittorie, assai acconcio modo di racconsolare gli esigliati baroni di Puglia col rimetterli di mano in mano nelle loro possessioni; e come ebbe, d'accordo col papa, creato Rainolfo, duca di Puglia, perchè dovesse, nell' assenza sua, tenerli uniti, e li difendesse dagli assalti di Ruggieri; e furono da lui composte le differenze, ch' erano insorte nella insigne badia di Monte Cassino, recavasi a Roma; dove Innocenzo II., avendo col favore dei Frangipani, fugato l'antipapa Anacleto, era rientra-

to nel palazzo Lateranense. Or qui, parendo a Lottario, che il pontefice basterebbe da se per mettere del tutto in fondo la parte dell' antipapa, e ogni radice sterpare di questo scisma, da cui erano tanti mali derivati all' Italia, prestamente da lui si accomiatava. Al che senza dubbio muovevalo eziandio la solita impazienza dei suoi baroni, che cominciavano a dar segno di desiderio di far ritorno ai loro castelli; perciocchè, quantunque i baroni di Germania fossero sempre mai pronti a prender parte in queste spedizioni d'Italia, sia che vaghezza di far prove di valore, o la cupidità del bottino li traesse, nondimeno fortemente loro incresceva, come giogo insoffribile, lungamente osteggiare fuori del paese: e per ciò volto l'anno, o poco più, volevano rivedere, e toccare la loro terra nativa, come per riprendervi forza, e vigore. Per la qual cosa l'imperatore, giunto che fù a Bologna, li licenziava; ed egli stesso, pago di aversi tutti questi popoli d'Italia così rapidamente assoggettati, e lasciarli strettamente ora imbrigliati in balia dei suoi ministri, si pose in via per Germania; ma pervenuto a Trento, si ammalò; e non volendo sostarvi, con tanta violenza aggravò nella sua infermità per la via, che portato a giacere in un tugurio in su l'imboccatura delle alpi, morì, lasciando, colle insegne, la speranza dell' impero ad Arrigo, suo genero.

Elezione di Corrado—Prende la croce—Condizione dei popoli di Lombardia

X. Ma già in quel tempo i principi di Germania ambivano, ciascuno nel proprio stato, di essere indipendenti dall' imperatore, come gli uomini di

Toscana, e Romagna. — Dello stato di Roma, e di Ruggieri. — Morte di Corrado.

Lombardia intendevano di essere liberi nelle loro città; quindi nella elezione degl' imperatori miravano ad averne uno, che non potesse, colle sole forze dei suoi vassalli, a suo piacimento farli stare a segno; e nel sospetto, che Arrigo, il quale per la potenza dei ducati di Baviera e Sassonia, già torreggiava con superbo fasto sopra ogni altro principe di Germania, (per cui non poco era divenuto esoso nell' universale,) quando venisse ora elevato all' impero, non li tenesse duramente in freno, in fretta, onde escludernelo, passarono ad eleggere quello stesso Corrado, ch' era stato emulo di Lottario; a ciò confortati eziandio dai legati del pontefice; onde ne venne ad Innocenzo II. grave taccia d'ingratitudine, e di sconsideratezza, perchè era Arrigo capo della parte guelfa; ed erasi pure caldamente adoperato nella recente guerra a rialzare la parte del papa in Italia.

Rimesso or dunque l'impero in principe ghibellino, subito si ridestarono i soliti mali umori per tutta la Germania; da cui, tanto che durarono, fù Corrado distolto dal passare in Italia per la corona; e quando verso il 1147, essendogli riuscito di comporre queste differenze, già apriva il cuore alla speranza di un qualche riposo, al rumore, che rapidamente si sparse delle calamità intervenute ai cristiani d'oriente, tutta la cristianità, non che la Germania, restandone grandemente conturbata, e sommossa, venne egli stesso da queste sue lusinghe di quiete presto rapito, e risospinto in mezzo alle fatiche, e ai pericoli di guerra. Imperocchè

Bernardo, che, quant' altri, sentiva pietà e rammarico dei casi di Palestina, fuori uscendo dal suo chiostro, che di troppo breve circuito era, or più che mai, al vasto suo ardore, di paese in paese passando, i rè, e i popoli tutti infiammava a passare prestamente oltre mare al pericolo dei loro fratelli. Primamente Ludovico VII. rè di Francia, e poi Corrado crociossi: e di questi fù maraviglia; perchè Corrado, che per essere altra volta andato oltre mare al santo passaggio, piena contezza aveva della trista riuscita di simili spedizioni, da bel principio se ne ritraeva; ma alla fine rapito anch' egli nella gran veemenza, con cui i popoli di Germania, al fervido porgere di Bernardo, quantunque in lingua il facesse dalla loro diversa, pigliavano la croce, anticipando anche Ludovico, con numeroso esercito passò in terra santa. Dove però, come questi due principi arrivarono, trovando poca fede, e meno ajuti nel greco imperatore, discordia e confusione, con turpissime corruttele fra cristiani; e per altra parte mal sapendo anch' essi rimediare al difetto di disciplina, che fra loro baroni nella sfrenatezza di quelle guerre appariva, non operarono alcuna fazione degna del nome loro; che anzi tutta quella moltitudine ragunaticcia di varie parti d'Europa vi fu sì prestamente sbaragliata, e distrutta, che parve non per altro fosse nell' Asia passata, se non per essere morta e sepolta.

Corrado in questa estremità, poichè con devozione, ora scema d'ogni pensiero di gloria, ebbe visitato i luoghi santi, avacciò suo ritorno in Ger-

mania. Dove non stette guari, che il disdoro, che gli era puntura segreta nell' animo, di non essere ancora stato, in tanti anni di regno, come i suoi predecessori, della corona imperiale, insignito, lo porto a fare apparecchii per recarsi in Italia; e perchè questi fossero commensurati alla impresa, e meglio potesse, anzi pigliar le mosse, venire in chiaro della condizione d'Italia, procacciava di mantenere la Germania in buona concordia, e tirarne quanti più poteva ajuti, e di avere nel tempo stesso ragguagli sicuri da varie parti dello stato d'Italia; se non che già per se stesso ragguardando nel passato, poteva assai di lieve comprendere, che non molto accetta vi sarebbe la sua venuta, e specialmente alle città di Lombardia; imperciocchè non gli era caduta di mente la poca stima, che di lui, e di Lottario, nella debolezza della loro prima venuta, erasi fatta con aperto viso da quei popoli; ed egli, e tutta la Germania ben sapeva, che tutte quelle vittorie di Lottario essendo per la subita sua morte venute in niente, risorte erano piu che mai feroci le città di Lombardia; tanto che, cacciati di bel nuovo i ministri imperiali, si erano ricostituite, e riconfermate nei loro popolari reggimenti; ed ora, che per questa sua lunga assenza non avevano mai avuto della sua autorita alcun sentore, ben si apponeva al vero, quando le immaginava piu procaci, piu superbe, e tali da non volere piu comportare, che altri dominasse nel ricinto del loro territorio, e molto meno chi mostravasi per quelle loro vicinanze non ancora del tutto svezzato dal sussiego, e pretensioni, con cui i privilegiati dall' impero vi si solevano gia tenere.

Infatti molte terre murate in Lombardia, a imitazione delle città principali, avevano parimenti espulsi i loro castellani, e da se, a modo di republiche, coi loro consoli si ressero per alcun tempo; cioe sino tanto che non furono dalle città, del cui territorio anticamente facevano parte, ad una ad una conquistate e ridotte sotto alla loro ubbidienza; perchè primo intento di quelle republiche era di ricuperarsi tutto l'antico loro territorio, e stendere la loro giurisdizione, per quanto venisse loro fatto, sin dove arrivavano i limiti della diocesi. Similmente i baroni, che un dì dimoravano col fasto di principi in castelli solitarii con molti fedeli, e gran possessioni intorno, erano or già stati da queste forze popolane assaltati, vinti, e costretti a farsi cittadini, cioè ad abitare per alcun tempo dell' anno dentro le città, pagar tributo, e difenderle; onde sta scritto, che nel tempo di Federigo I°. a cui siamo ormai pervenuti, non fosse più in Lombardia, dei molti baroni, che, per sì lungo tempo vi signoreggiarono potenti, se non il marchese di Monferrato, a cui fosse riuscito di sottrarsi dall' impero di queste republiche nascenti. I vescovi stessi, sotto al cui nome, come conti dell' impero, molte città reggevansi, vi avevano a poco a poco l'autorità perduta; sì che vi erano al presente più onorati, che ubbiditi; non pertanto si continuava in molte città, come per formalità legale, a far uso del nome loro negli atti publici della republica, e nel pronunciare le sentenze; e i pedaggi, e gli altri diritti signorili, che non troppo offendessero quella popolare fierezza salvi ritennero.

Per tutte queste cose era Corrado intimamente convinto, che chi da Germania andrebbe ora in Italia colle insegne dell' impero, sia che amico fosse o nemico, non vi entrerebbe più con onore, se non quando fosse da poderosa oste seguito. Per altra parte gli era pur noto, e in ciò si confortava, l'odio, che quei popoli scambievolmente portavansi, odio, che, radicato nell' eccessiva alterigia di municipio, e avvivato dalle continue rivalità fra confinanti, doveva coll' inveterare manifestarsi con effetti sempre peggiori; in fatti qual per ambizione di ampliarsi il territorio, qual per invidia alla prosperità del vicino, qual per vendetta delle ingiurie sofferte, tutti stavano sempre coll' armi in mano, pronti, e contenti d'avere la zuffa; e dove queste ree passioni per poco tacessero, a loro non pareva troppo gran cosa uscire a guerreggiarsi per l'uso delle acque, che dividevano i campi loro.

E oltre passando, trovava i popoli di Toscana, e di Romagna mobili, riottosi, e discordevoli, non meno di quelli di Lombardia. Forse niun tempo fù, che tutti questi popoli corressero con tanta animosità, gli uni a danno degli altri, siccome in questo, quasi volessero col distruggersi a vicenda, far saggio della libertà, che dopo la morte di Lottario si avevano ricuperata. E spesso, caso veniva, che non fossero piccole scaramucce, o subiti discorrimenti per bravura fatti sino alle porte della città vicina; ma vere battaglie affrontate, dove l'ira non rimaneva spenta nel molto sangue cognato, che versavasi in campo; anzi talvolta, siccome

avvenne dopo la vittoria dei Pisani sopra i Lucchesi, continuava indegnamente a incrudelire nei prigionieri.

In Roma, quantunque molto innanzi la morte d'Innocenzo II°. lo scisma avesse cessato, nondimeno la parte del papa, vi era rimasta indebolita, perchè il popolo romano, rotto a quel lungo parteggiare, era fatto impaziente di ogni soggezione; e avendo ripresi i pensieri dell' antica libertà, mosso anche dall' ardita facundia di Arnaldo da Brescia, che in quei giorni la riforma vi predicava del clero, si era ordinato a nuova forma di governo. Per la qual cosa i successori d'Innocenzo non potendo più abitare in Roma come sovrani, amavano meglio di starne fuori; ma i Romani, per acquistare a queste loro novità il favore di Corrado, gliene avevano scritto con parole molto artifiziose, mirando a persuaderlo, che di presente essi soli in Roma, colla forza, avevano la volontà, quando venisse, di dargli la corona. Corrado però, quantunque non gli fosse sfuggito, che i due ultimi pontefici, tratti dalla necessità, non poco si fossero rallentati a favore di Ruggieri, suo nemico, e avessero anche accettato da lui ajuti, nondimeno, in odio di quella libertà, di cui i Romani sì gran vanto ora menavano, non volle far conto di tale loro profferta; e più gli piacque di accogliere amichevolmente i legati del papa, giudicando che, avendo la chiesa amica, avrebbe nella sua discesa in Italia più autorità presso la parte guelfa, e gran polso a combattere il principe siciliano.

Infestissimo nemico a Corrado era sempre stato il rè Ruggieri, perciò che quelle guerre, e discordie di Germania, che tanto lo avevano sinqui intrigato, e mal condotto, erano state in gran parte fomentate, e sostenute dai soccorsi, che Ruggieri sottomano vi mandava, a fine di tenerlo dal venire in Italia a disturbargli l'ingrandimento di sua fortuna. Erasi egli a questa ora non solamente ricuperata la Puglia, e la Calabria, ma vi si era sottomesse molte città, sopra cui dal greco imperatore muovevansi antiche pretensioni. Prosperando così in ogni sua impresa, era passato in Affrica a portar guerra ai Mori; e tornandone pur colla vittoria, non vi sostò gran tempo in ozio, perchè, punto dalla indegnità, che erasi fatta a suoi ambasciadori dal greco imperatore, ne partì con tutta la sua flotta ad assaltare l'isola di Corfu; e questa, e molte città marittime della Grecia prese, e saccheggiò, conducendone via gran moltitudine di gente per popolare la sua isola di Sicilia; e siccome da buon regnante, qual egli era, anche stando su l'armi, aveva l'occhio ad arricchire i suoi popoli coll' introdurre l'industria delle arti, trasportò in Palermo tutti gli artefici greci, che erano in quel tempo maravigliosi nel lavorare sciamiti, e altre opere sontuose di drapperie d'oro. Correva or dunque per lo mondo gran rinomanza delle gesta, e della potenza di questo principe, come quegli, che con indeffesso valore, e con grande sagacità, (la quale in vero voleva al suo fine pervenire o buono, o reo, che fosse, ben spesso per vie non sempre oneste),

aveva ridotto si bella parte d'Italia sotto la sua balia, e pareva co' suoi legni dominare tutto quel mare.

Corrado, sempre pensando, che l'avrebbe, nella sua venuta in Italia, per mortal nemico, non mancò, nel tornare da terra santa, di far lega col greco imperatore, accordandosi a giusto tempo di assaltarlo insieme per ritorgli colla forza quanto da lui erasi colla forza usurpato. Ed ora, che per avere pace nella Germania avvisava dover prendere suo tempo per venire in Italia, molto confidavasi, per rispetto a Ruggieri, negli ajuti di questa greca cooperazione, e per rispetto alle città di Lombardia, sperava, che, nel cieco furore delle loro discordie, che già la nascente loro libertà non poco contaminava, troverebbe modo d'intromettersi fra loro, e ad una ad una soggiogarle tutte, e fare per tal modo a tutti manifesto, che il suo lungo indugio a discendere in questa parte dell' impero non era stato per difetto di virtù, o d'inclinazione a porre un termine a quelle orgogliose novità, che vi si facevano. Al qual fine erasi gia recato in Bamberga per quivi tenere la dieta, e dar compimento all' apparecchio della sua andata, quando dopo breve malattia, morì, con sospizione non fosse stato avvelenato per opera di Ruggieri, siccome si dirà nel principio di questa storia, lasciando anch' egli un esempio, non meno memorabile e solenne di quello, che già colla morte di Lottario avevasi avuto, della incertezza degli umani disegni, e della caducità di ogni gloria terrena.

PARTE SETTIMA.

Delle qualità dei tempi eroici — Come venissero meno in Lombardia.

I. La civiltà, che in Lombardia dal mille andò crescendo sino alla pace di Costanza, fù tutta d'un modo eroico, quale appunto mostrasi nei costumi, e vigore dei popoli, allora che giungono, nel corso della loro rigenerazione, a quel periodo, che è come il tempo felice della loro gioventù; periodo, che tra barbarie, e civiltà essendo confine, riesce notabile, prezioso, influentissimo, più ch' altro non sia, a dar forma, e intera e bella maturità alla loro futura condizione. Da esso hanno principio le passioni soavi, la dolce, e piana favella, e i modi gentili, e dilettosi; da esso la poesia, le arti, il culto, che dalle ruvidezze, e dai vizi l'uomo rimuovono, qualità prendono; come altresì le domestiche virtù, le publiche consuetudini, le tradizioni, i dì solenni, le cortesie, i canti, e i ludi delle patrie feste, hanno in quel tempo le loro origini remote. Quindi è, che conformemente alla durata sua, un popolo alla virtù più o meno fermamente informasi, e s'adatta; perciocchè non si possa questo periodo, non altrimenti che la gioventù, se non per poco tenere. Fortunati quei popoli, che ritenuti, difesi, e fatti sicuri nel proprio paese dalla fortezza, o povertà del sito, hanno potuto protrarsi, per quan-

to alla natura umana è lecito, la freschezza, il vigore, l'innocenza, qualità proprie tutte a quest' epoca, in cui le prime letizie della civiltà sono trovate. Lo Svizzero, che nelle sue valli da rupi, monti, e nevi intorniato fù per secoli come fuori del mondo, n'ebbe lungo godimento, avvegnachè non fosse mai di molta grazia cosparso; e non venne a corruzione se non quando, non più volendo la montanina sua povertà comportare, fuori ne venne in mal punto a far mercimonio del suo valore alle corti straniere. Ma per l'Italiano, che in terra aperta, e amena abitando, non era così inaccessibile alla cupidigia, e ferocità straniera, come chi nella forte chiusura di quelle alpestri solitudini viveva, quantunque primo fosse a sorgere dal letargo del medio evo alla civiltà, e alle lettere, nondimeno rapido passò per lui questo nobile intervallo; fuori di cui però uscì seco portando in trionfo il primato delle lettere, e delle arti; unica gloria, che fra gli affanni e le calamità di sua terra per se ritenne quel popolo, che già prima d'ognuno, all' altezza di tutte le altre pensava.

Ma forse per l'Italia non poteva altrimenti avvenire, stante quel privilegio fatale, per misteriosa disposizione delle cose terrestri al romano pontefice assegnato, d'incoronare in Roma imperatore un rè straniero; per cui regolarmente ad essa piu volte in ogni secolo si reiterava la sventura d'essere corsa, taglieggiata, arsa, e corrotta da ogni qualsiasi mistura di gente rapace, e crudele; rinnovandosi così ad ogni nuova successione al regno di

Germania una incursione per grande, o piccola che fosse, di barbari, in cui l'uso aveva ridotto in natura lo sprezzare, abbattere, e spogliare gli abitatori d'Italia, e sturbare, e sperdere ogni principio di ordine e progresso nelle cose loro. Chiamavasi l'Italia meritamente il giardino dell' impero; ma fù sempre mai giardino deserto, da niuna diligenza, e perizia in chi più ne aveva debito, tenuto sarchiato, ben composto, e fiorito. Lo straniero signore, che stanza, affezione, e regni aveva altrove, trovandovi, quando forza gli era visitarlo, essere per tutti i canti nato, e cresciuto ciò, che agli occhi suoi mala gramigna parea, credeva tutto adempiere quanto da lui si aspettava, se corresse coi suoi cavalli alla dirotta a calpestarlo, e col brando radere il culmo di quell' erbe, a lui tanto esose; e poi come vi aveva raccolto quanto più frutto poteva, l'abbandonava come prima: niuna cura di esso prendeva; nè soffriva, ch' altri ne avesse, perchè a lui solo n'era la signoria confermata, accresciuta, e santificata dal tempo, dalla forza, e dalla religione; consuetudine fatale, che cominciata coi Carlovingi, fu rinnovata dagli Ottoni, e comecchè interrompessesi per un' instante per opera del magnanimo Arduino, riprese, e continuò suo corso colle incoronazioni imperiali delle due case, Guelfa, e Ghibellina di Germania; tanto che, benchè ai dì nostri cessato ne sia in Italia il dispendio, e lo tripudio della solennità, il danno, e la vergogna di straniero dominio durano ancora: che anzi (se lecito è in queste antiche memorie ricordare i torti, e le ingiurie recenti) certo è, che

di questa rugginosa catena furono raddoppiati, in questi nostri tempi, con ben corto intendimento delle cose d'Italia, gli anelli, e il peso; percioccliè niun rispetto avendo allo stato di Venezia, che pur fra i piu antichi, e illustri contavasi d'Europa, al regnante dell' Austria, il quale per lo passato non possedeva in Italia, se non uno stato di ordine secondo, e inferiore a quello di alcuni principi nativi, tanto fù aggiunto nel congresso di Vienna, che è divenuto sia per la richezza, e numero dei sudditi, sia per l'aggregato formidabile delle fortezze nuovamente acquistate, uno stato in Italia, uguale, se non superiore, a qualunquesiasi nazionale. Quindi le sorde mene, gl' intricamenti, e la incontentabile albagìa dei ministri di questo principe straniero, che punto non dubitano con tutto rigore pretendere doversi, in ogni cosa, sempre alla politica di lui, che principale stimasi nel paese, quella degli altri principi ragguagliare; quindi si è, che là, dove nen si voglia stare a quella loro meschina stregua, e di un punto si ecceda, sia, che un tanto irremissibile eccesso sia dai suoi, o da sudditi altrui perpetrato, a masse vengono le prigionie, gli esigli, e le morti; e dal 1821, vanno ogni volta più crescendo. Ma egli è conforme a quella giustizia, che con legge eterna fissa, regola, e mantiene sopra la terra inalterabile ad ogni cagione il proprio effetto, che ogni dominio, il quale rapace persevera, e sanguinoso, tosto o tardi si metta da se stesso in vituperio, e derisione appo le vicine nazioni; e dentro si prepari, coll' opra sua, un principio di debolezza, per cui viene il momento,

che basta una qual più siasi leggiera spinta a rovesciarlo; con ciò sia che non altrimenti avvenga nel contrasto, che soffrono gli ordinamenti politici, di quello, che si osserva nelle opere materiali dalle arti meccaniche innalzate, dove, sia pur grande la compositura, e bello pur sia l'aggiustamento delle proporzioni, nondimeno la forza e stabilità loro tutta dipende dal punto più debole, che in qualche loro parte, come germe di distruzione, s'ingenera, e nasconde.

Testimonianza, che Dante ci da, di questi tempi in Italia.

II. Dante, che delle cittadine virtù, e dei costumi cavallereschi di questa generazione era grand' estimatore, perchè molto ne sentiva nel suo gran cuore, e forse ne vedeva ancora, nel suo lungo ramingare quà e là per Italia, un qualche lume, desiderosamente ne parla in più luoghi della divina commedia, come per rampognare le fiere discordie delle città, e i tralignati costumi delle case signorili dei suoi tempi, che a null' altro intendevano, che a corrompere, ed oppressare la patria:—

In sul paese, ch' Adige, e Pò riga,
Solea valore, e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga,
Or può sicuramente indi passarsi,
Per qualunque lasciasse, per vergogna,
Di ragionar coi buoni, o di appressarsi.

CANTO XVI. DEL PURG.

E veggasi nel XIV. quello, che fa dire a Guido del Duca rispetto a Romagna:—

Non ti maravigliar, se io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata,
Ugolin d'Azzo che vivette vosco,

Federigo Tignoso, e sua brigata,
La casa Traversara e gli Anastagi,
E l'una gente e l'altra è direttata;
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

Cacciaguida, antenato di Dante, essendo passato in terra santa coll' imperatore Corrado, dopo essere stato, per le prove sue valorose, fatto cavaliere, vi rimase ucciso, come dicemmo essere intervenuto alla più gran parte dei crociati d'allora. Nel XV°. del paradiso Dante si fa da lui descrivere la casta, e semplice gentilezza del vivere del suo tempo con immagini sì vive, e attraenti, che più vera, e mirabile pittura dipingere non potrebbesi di questo breve sì, ma nobile periodo, che tanto a noi ricorda dell' epoca eroica del risorgimento dei popoli italiani: perciò che vuolsi ritenere, che allora le città d'Italia così poco divariavano fra loro nelle vicissitudini, e nei costumi, che quello, che di una si legge, si può di molte altre ancora fondamente supporre.

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura,
La figlia al padre, che 'l tempo e la dote,
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo

giose, e civili, che i legislatori della nazione egizia erano stati intenti per secoli, e secoli a trovare, e rendere perfette: la cui coordinata, e provvida sapienza, siccome era già stata da Inaco portata nell' Arcadia, da Cadmo in Beozia, e nell' Argolide da Danao, veniva così parimenti da Crecrope profferta, e stabilita fra i nuovi abitatori, che dalla mescolanza delle due nazioni sorgevano a popolare le città dell' Attica, ove erano di proposito da quel savio allettati, raccolti, e tenuti insieme perchè gli riuscisse più agevole l'ammaestrarli, e ingentilirli, che non quando n'andassero tutt' ora per le ville e borgate dispersi. Nè in tanta sventura vennero mai quei popoli, che il supremo potere sopra di loro fosse collocato, e fisso fuori del paese nell'arbitrio di un principe straniero, il quale, or per sospetti, or per gelosia, e sempre dalla superbia incitato mostrassesi, in ogni occorso, di tutto petto antagonista al progresso della loro fortuna, siccome era il caso in Lombardia; dove i principi di Germania naturalmente diffidando della libertà dei popoli italiani, usavano nella loro assenza per mantenersi in signoria, mandare ministri avari e crudeli, e tutti a tiranniche intenzioni, e a mire forestiere servi e devoti; e nella loro discesa, quando per la corona imperiale, o altro accidente vi si recavano, con intendimento ben diverso da quello dei principi, e filosofi benevoli d'Egitto, e di Fenicia su le spiagge fortunate di Grecia, erano di spavento e terrore cagione: e la lor venuta fra quei popoli nome e carattere aveva di una periodica inevitabile calamità; sì che per essa si lasciò una prova indele-

bile sopra la terra, che di tutti i mali, che cader possano sopra i popoli, quello ne avrà sempre il peggiore, che se, e le cose sue lascia commettere alle mani, e nell' arbitrio di straniero signore. Della quale sciagura tutto che i popoli della Grecia scevri andassero, e l'esempio avessero, e il favore dell' altrui prudenza e virtu, nondimeno cedendo pur essi ai trasporti della rozza loro gioventù, ben spesso in discordia cadevano fra se stessi, e con guerre lunghe e crudeli vicendevolmente distruggevansi.

Perchè i Lombardi non si collegassero contro gl'imperatori.

IV. Per altra parte vuolsi notare, che in ogni città d'Italia eravi allora intendimento di non più ubbidire ai ministri imperiali: e perciò forza era, che tutti di buona voglia consentissero, e procacciassero di starvi uniti per tenerne fuori gli uffiziali dell' imperatore; laddove non eravi ancora, nella rozza politica di quei tempi, un motivo, che, essendo comune a tutte le città, potesse vincolo essere di unione, e di alleanza fra loro. Vero è, che nella necessità della comune resistenza agl' imperatori avrebbero potuto perno e fondamento trovare alla loro confederazione; ma perchè quei popoli arrivassero a discernere questa verità, e potessero tutti insieme mandarla ad effetto, era d'uopo, che dovessero, anzi tratto, attutare in se stessi la furia delle loro animosità per uno scopo politico; ora chi non sa, che le ragioni di stato, che hanno una importanza lontana, comecchè significantissima sia agli occhi di un prudente, rade volte sono dalla moltitudine apprezzate, e credute? Le attrattive di

un bene futuro, per cui conseguire uopo è le predilezioni presenti frenare, o deporre, vanno perdute agli occhi della moltitudine. Non per lungo antiveggente calcolo, ma per lo stimolo del presente muovesi essa, e tutta bolle, e infiammasi ad agire; e presente sopra ogni confine stava pure gigante una qualsiasi rivalità, per ruggine orrida, e per sangue, la quale incitavali ad afferrare avidamente ogni opportunità di sfogarsi quella veloce impetuosità di affetti, che scoppia, e strepita fra popoli vicini con empito proprio tutto all' epoche mezzo barbare si, ma eroiche; quindi ne venne, che quei popoli, quantunque in pace, e con buoni, e casti costumi nel cerchio delle loro città vivessero, non seppero mai collegarsi permanentemente fra loro per opporsi nè agli Arrighi, nè a Lottario, nè ora vi si accingessero a farlo contro alla imminente discesa di Corrado.

Non vuolsi eziandio pretermettere, che i Lombardi avevano ancora, per la lunga consuetudine di sudditanza, tanto rispetto al nome dell' impero, che una certa qual peritanza sempre li tenne dal separarsene apertamente, o far cosa, che fosse a ciò più propinqua, che il negare ubbidienza ai ministri imperiali; e così torre a se colla ribellione ogni via d'accordo. Senza che, non vuolsi eziandio prendere in significato tanto assoluto quanto si è detto, e conchiudere, che fra loro niuna alleanza fossesi mai contratta; perchè di molte ne furono; ma subitanee, brevi, e tranne quella, che si fece

nel tempo della contessa Matilde, erano per lo più per difendersi dalla potenza milanese, non per opporsi all' imperatore. Di quella, che si legge, di tutte le città lombarde contro Como, è inesplicabile, quando sia vera. Nel tempo, di cui trattasi, eravi lega tra Cremona, Pavia, Piacenza, Novara, e Brescia contro Milano, che aveva con se Tortona, e gli ajuti, che traeva da quei di Como, e Lodi, come pure da Crema, che era appunto cagione di quella guerra. Ma quest' alleanza, comecchè tenesse più distintamente gran parte di Lombardia in due parti divisa, non durò; perchè, come vedrassi nel regno seguente, quando Federigo nella sua prima venuta tentò l'assedio di Cremona, Milano, posto giù ogni rancore, vi mandò soccorso. Tranne Pavia, la quale, in odio dei Milanesi, teneva sempre per l'impero, tutte le altre città alternavano, per poca spinta ne avessero, dallo stato di pace a quello di guerra: da alleate divenendo nemiche, e da nemiche tornando, colla stessa facilità, alleate. Le quali commozioni venivano da motivi di rivalità, o da altri accidenti, che non avevano correlazione ad uno scopo fisso di politica contro l'impero: nè erano esse già ingenerate, e promosse dall' incentivo delle fazioni guelfe, e ghibelline, perchè a quest' epoca, quantunque non potesse altrimenti essere, che già cominciasse il veleno di queste due sette a serpeggiare negli animi italiani, nondimeno non vi si era ancora sì fattamente diffuso, che tutta una città, ne fosse rimasta corrotta, e chiamassesi ghibellina, o guelfa.

Del carattere dei Lombardi in quell' età.

V. Ma se ci è forza di concedere, che le passioni, che in tal periodo di civiltà sogliono farsi più o meno visibili presso tutti i popoli, portassero eziandio le città di Lombardia a venire frequentemente in guerra le une contro dell' altre, e che mancassero ancora di artifizio politico per raffermarsi colle alleanze nella loro resistenza agl' imperatori; ora, perchè anche del bene, che per testimonianza di antichi scrittori ancora trovavasi in loro, si venga in cognizione, vuolsi soggiungere, che allora ogni popolo si stava ancora nel ricinto di sue mura in pace, e buona concordia con se stesso, ammaestrato, tenuto, e condotto ad una casta, e austera semplicità di vita non tanto dalle leggi, quanto dalle antiche loro usanze, le cui forze, nella vita giornaliera di quelle rozze cittadinanze, erano poderose e reverende. Non eravi ancor legnaggio, comecchè fosse per numerosa, e ricca consanguinità ragguardevole e potente, che passasse misura, e l'uguaglianza cittadina disdegnasse. Non eravi cittadino, sia che come console, o pretore solito fosse ad essere eletto, e sedere qual moderatore del suo commune, e illustrassesi nelle patrie imprese, che già avesse l'occhio superbo, il cuor corrotto, e la mente intesa a dominare da tiranno sopra la sua città.

E di questa civile modestia, e virtuosa gentilezza nel vivere, nutrita siccom' ella era, e sostenuta dalle antiche ricchezze dell' agricoltura in alcune famiglie, e in altre dai nuovi guadagni, e procacci, che coi loro traffichi per molti paesi cristiani face-

vano, anche il popolo minuto risentivasi, e nei suoi buoni effetti ogni volta più partecipava. Ciò non dimeno rade volte avveniva, che i giovani, tranne quelli, che cherici, o monaci voleano farsi, tanto frequentassero le scuole, che tutto il corso della cultura, e umanità loro compiessero; cui non il modo, l'inclinazione mancava, perchè non era, anche presso i maggiorenti del paese, tutta spenta quell' opinione, dai barbari ivi portata, cioè, che lo studio troppo ammollisse colla severità della disciplina gli animi della gioventù, e loro togliesse quella bravura, e fortezza, che nelle loro nimicizie private, e nelle contese pubbliche erano sommamente richieste; e specialmente perchè allora durava tuttavia l'uso delle faide; per cui, nelle gravi offese, oltre la pena pubblica, che per lo più era pecuniaria, permettevasi ai consorti della parte offesa farsi vendetta coll' armi; e di vergogna segnato, e intristito n'andava pure tutto il legnaggio sino tanto ne rimaneva inulto. Ponevano dunque nella gagliardia, più che in qualsiasi altra cosa, ogni loro cura, e diletto; e di buon' ora indurivano i fanciulli alla intemperie delle stagioni, e all' uso delle armi; in Milano sino ai dodici, in Padova sino ai venti anni sempre andavano col capo scoperto. E per le città uso era della gioventù, fatte loro varie brigate, raunarsi insieme per far opere d'armi; schermire; aste e lance vibrare; al bersaglio tendere l'arco, e saettare; scudo imbracciare; e agli assalti addestrarsi, e al ritrarsi con vantaggio; correre in giostra, e scavalcarsi: in torneamenti ferirsi; e con belle e gentili armeggiate, che nelle

feste, o nei dì delle loro corti bandite facevano, si avvalloravano dalle finte agli scontri delle vere battaglie.

Sacra e preziosa era presso loro la spada; che segno riputavasi di libero, e nobile uomo; quindi nel levarsi i pegni dal creditore, lecito non era, per antichissima legge, la spada e il falcone toccare; perocchè era eziandio la caccia per essi pregiatissimo e caro esercizio; ond' è, che per tutto il paese si avevano vasti terreni con cinta di muro, o di legname, i quali, ad uso delle fiere dentro racchiuse, si tenevano in verdura, e imboschiti; parchi, o brogli chiamavanli.

Usavano vestirsi di panni grossi, e pelli: il volgo di quelle rozze del paese: i ricchi di più fine, e straniere; e un calzare avevano di foggia rusticana, qual nell' inverno per Lombardia usano tutt' ora i contadini; ma onorato da tutti era ancora il cappuccio: cosa decorosa, e da uomo loro pareva il portare una folta e lunga barba; la quale, vuolsi, per lungo tempo distintivo fosse da libero a uomo servo: quindi i cherici, come servi del signore, presero per umiltà a radersi la barba, e tondersi.

Non per povertà, ma per virtuosa costanza agli usi della severità, e parsimonia antica, pochi ornamenti d'oro, e d'argento avevano fra le masserizie loro. Non era ancora venuto comune l'uso delle argenterie nelle tavole della cittadinanza; alla giornata mangiavasi ancora da tutti in istoviglie di

terra; ma quando onorata occasione lo chiedesse, o loro venisse talento d'imbandire solenne convito, potevano e sapevano farlo; e quel poco vassellamento di argento, che avevano, se lo prestavano l'un' all' altro per farsi onore, siccome solevano gli antichi romani nel tempo, che semplici, virtuosi, e gravi avevano ancora i costumi:—

" Con questi tali civili e modesti costumi si vi-
" veva allora (scrive il Borghini nel suo discorso
" della moneta Fiorentina); e poteva ciascuno
" parimente convitare senza vergogna ognuno, ed
" essere da ognuno convitato senza rispetto, ed in-
" tanto tutte le figliuole si maritavano, non essen-
" do le doti sformate, e le spese ne' conviti delle
" nozze, e nelle vesti, e negli ornamenti delle fan-
" ciulle, smoderate, onde avessero a ritenersene i
" padri, per non dar via ogni cosa, ed astenersene
" i giovani per non avanzar nulla, ed erano in
" somma le facultà buone e grosse, e le vane spese
" piccole e riserrate, e le masserizie generalmente
" gentili e pulite, ma non superchie o pompose.

" E tali erano gli antichi non solamente del
" buon secolo di Cacciaguida, quando Firenze ebbe
" dal gran poeta, suo pronepote il titolo di sobria e
" di pudica, e in essa, come in dolce ostello avevasi
" bello e riposato vivere di cittadini, ma pur nel
" seguente, quando il mondo aveva un pò meglio
" gustate le pompe, e le delicatezze, che delle molte
" facoltà, e maggior potenza sogliono essere com-
" pagne, e questi sieno per ora qui gli antichi, di

" cui parliamo, i quali, come che molto ricchi fusse-
" ro, e più che non si crederebbe danajosi, non
" passaron però mai ne' fornimenti di casa l uso e
" la maniera civile degli altri cittadini più poveri
" di loro, e per un' antica civile opinione nutricata
" a studio, e per la gran durata, ben ferma in que'
" begli animi, che la modestia in chi più poteva,
" fusse cosa onorata, e propria di spirito generoso,
" così si recavano allora a vergogna, che si fusse
" detto: il tale tiene argenteria; come peravven-
" tura si glorierebbono oggi alcuni di averne assai.
" Di qui nasceva che simili arnesi eran per le case
" private, che (salvo una forchettiera, e cucchiajera,
" che bene spesso era dal comune per alcune buo-
" ne operazioni donata, e talora un nappo da con-
" fetti per le nozze, e quando la cosa era al colmo,
" una o due tazze, ed una saliera) non si sarebbono
" arrischiati di tenere altre argenterie per casa, sen-
" za tema di biasimo, quanto che egli s'avessero di
" moneta d'ariento, e di fiorin d'oro le casse piene;
" ed era l'uso comune delle tavole, e lo apparecchio
" delle credenziere, candellieri, e per dar l'acqua
" alle mani bacini, e mescirobe, ogni cosa d'ottone,
" ma con un cotal piccolo tondetto d'ariento nel
" mezzo del bacino, e nel coperchio della mesciro-
" ba lavorato di smalto, o di niello, dov' era per lo
" più l'arme del padrone sola, o pur talvolta ancor
" della moglie."

Non sarà discaro, che io qui aggiunga la des-
crizione, che anche G: Villani ci dà in sua pretta
lingua toscana, dei costumi del popolo fiorentino;

" Allora (cioè prima del 1260), dic' egli, i cittadini
" di Firenze viveano sobrj, e di grosse vivande, e
" con picciole spese, e di molti costumi grossi e
" rudi, e di grossi panni vestivano loro, e le loro
" donne. E molti portavano le pelli scoperte
" senza panno, con berrette in capo, e tutti con
" usatti stivaletti in piede. E le donne Fioren-
" tine co' calzari senza ornamenti; e passavansi le
" maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso
" scarlatto di Ipro, o di Camo, (panno fabbricato
" una volta nella città di Caen in Normandia, che
" Camo toscanamente chiama), cinta ivi su d'uno
" scheggiale all' antica, e uno mantello foderato di
" vajo col tassello sopra, e portavanlo in capo. E
" le comuni donne andavano vestite d'un grosso
" verde di cafragio per lo simile modo. E libre
" cento era comune dota di moglie, e libre dugen-
" to e trecento era a que' tempi tenuto sfolgorata.
" E le più delle pulcelle aveano venti e più anni,
" anzi che andassero a marito. E di così fatto
" abito, e costume, e grosso modo erano allora i
" Fiorentini; ma erano di buona fede, e leali tra
" loro, e al loro comune; e colla loro grossa vita e
" povertà feciono maggiori, e più virtudiose cose,
" che non sono fatte a' tempi nostri con più mor-
" bidezza e con più ricchezza."

E a questo consuona quanto degli altri popoli d'Italia trovasi negli autori citati nelle dissertazioni del Muratori, da cui raccolsi i particolari, che ho qui posti insieme per abbozzare il carattere di

quei popoli ; (1) ma non sia che io preterisca la testimonianza, che delle belle loro qualità ci viene non dubbia, e sospetta dalla storia di Gerusalemme scritta nel 1220, da Jacopo di Vitry ; dico non dubbia, e sospetta, perchè essendo concorse a far l'impresa del santo sepolcro tante nazioni cristiane, egli è secondo verità, che ciascuna conformemente a suoi usi e natura vi si facesse tempo per tempo conos-

---

(1) Ecco ciò che scriveva Ricobaldo Storico Ferrarese dei costumi degl' Italiani verso l'anno 1234. Traluccrà al lettore da questa sua bassa latinità molto di quella veneranda semplicità degli antichi uomini d'Italia, quando contenti di avere piccolo censo, con poche e vili masserizie nelle loro case, puri ancora vivevano e ignari delle delizie e morbidezze, le quali dopo non molto, altro non fecero mai per tutti i paesi, che snervare il corpo, effeminare gli animi, e ogni spirito di virtù corrompere, e mal finire ; *per hujus* dic' egli, *imperatoris tempora rudes erant in Italia ritus, et mores. Nam viri infulas de squamis ferreis capite gestabant, insutas biretis, quas appellabant Majatas. In Cœnis vir et uxor una manducabant paropside. Usus incisariorum ligneorum* (Taglieri) *non erant in mensis ; unus vel duo scyphi in familia erant. Nocte cœnantes lucernis vel facibus illuminabant mensas, facem tenente uno puerorum vel servo : nam candelarum de sebo, vel de cera usus non erat. Viri chlamydibus pelliceis sine operimento, vel laneis sine pellibus, et infulis de Pignolato utebantur. Mulieres tunicis de Pignolato : etiam quando veniebant ad nuptias viris suis conjugatæ. Viles tunc erant cultus virorum, et mulierum. Aurum et argentum rarum vel nullum erat in vestibus ; parcus quoque erat victus. Plebeii homines ter in septimana carnibus recentibus vescebantur. Tunc prandio edebant olera cocta carnibus. Cœnam autem ducebant ipsis carnibus frigidis reservatis. Non omnibus erat usus vini æstate ;*

cere; quindi lo storico nel narrare, e confrontare le cose notabili, con cui ognuna vi si segnalava, con tratti di pennel sicuro ritraeva ai posteri il vero carattere di tutte. Dopo aver egli lodato i Genovesi, i Veneziani, e Pisani, come i più valorosi ed esperti a combattere sul mare, vi reca, quasi per prova, le virtù conosciute di tutti gli altri italiani; i quali, dic' egli, sono d'animo grave e prudente, di aspetto ben composto e posato; assegnati, e sobrj nel cibo, e nel bere; con parlare ornato, e cortese; di avveduto consiglio; diligenti, e solleciti nel trattare le cose pubbliche; tenaci, e provvidi nelle private; schivi di ogni soggezione, combattono anzi tutto per la libertà; fedeli, e ubbidienti mantengonsi al capo, che si eleggono per governare i loro commi; molto necessaria è l'opera loro in terra santa sia per battagliare in terra, sia per tenere libero e sicuro il mare, e navigarvi le vettovaglie, e i peregrini; e non lasciandosi andare a stravizzi, e gozzoviglie lungamente durano, piu che ogni altra nazione, nei paesi d' oriente.

---

modica denariorum summa se locupletes habebant. Parvæ tunc erant cellæ vinariæ. Horrea non ampla, promptuariis contenti. Modica dote nubebant feminæ, quod earum cultus erat parcissimus. Virgines in domibus patrum tunica de Pignolato, quæ appellatur Sotanam, et paludamento lineo, quod dicebant Xoccam, erant contentæ. Ornatus capitis non pretiosus erat Virginibus, atque Nuptis. Conjugatæ latis vittis tempora, et genas vittabant. Virorum tunc gloria esse in armis et equis commodos, Nobilium locupletum erat gloria Turres habere: quo tempore Urbes Italiæ singulæ multis Turribus inclytæ visebantur.

Della liberazione dei servi.

VI. Ma di quest' antica italiana civiltà, che or noi di sue prime virtù vediamo munita e adorna, perchè più l'origine del suo principale incremento si spieghi, tempo è, che io qui quella riforma fondamentale accenni, che senz' alcun strepito erasi nella civile condizione di quei popoli dopo il mille iniziata; la quale coll' andar del tempo più e più allargandosi per tutti quei comuni, fù poi di stimolo e sostegno a tutte le altre; e fece sì, che sopra la terra si avesse primamente esempio di una liberta divinamente bella, cioè, che più non fosse da obbrobrio di schiavitù depressa e contristata. Si fù dunque dopo il mille, quando ogni uomo cominciando a volere per se stesso sorte migliore, piu facile l'assentiva agli altri, che si vide in Lombardia il numero e l'uso dei servi principalmente decrescere.

La guerra, e la religione favorirono ai servi la libertà; perche avevasi mestieri nelle guerre tanto frequenti di quell' età, di uomini, cui non fosse interdetto, siccome era ai servi, l'uso dell' armi; e oltre gli altri riti usati nel medio evo per dare la libertà ai servi, frequentissime n'erano le liberazioni per testamento, conciò fosse cosa che dai fedeli si credesse con questo modo di liberalità, tanto conforme e geniale alla carità cristiana, di provvedere per dopo morte alla salute dell' anima. Vuolsi però, che quantunque dagli antichi concilii fosse decretata, perchè con più mansuetudine si trattassero i servi, la scomunica, o penitenza per due anni, a chi, senza cognizione del giudice, il

servo uccidesse; nondimeno gli ultimi servi, che si videro in Italia, fossero sopra le terre delle chiese, e dei monasteri; forse non per altra ragione, se non perchè essendo dai canoni, i quali raramente vengono alterati, proibito agli ecclesiastici di alienare i loro beni, i servi, che non nel novero delle persone, ma delle cose riputavansi, dovessero più lungamente aspettare perchè un' autorità sorgesse nei concilii, o per le dispensazioni dei pontefici competente a liberarli dai tristi effetti di questo legale figmento. Finalmente col secolo decimo quarto cessarono i servi in Italia; e cessarono pure gli aldj, che fra i servi si annoveravano e i liberti; e vennero in essere, a misura che questi andavano diminuendo, gli uomini di masnada, cioè quelli che per i beni, che avevano in censo, dovevano, siccome era il caso degli arimanni, prestare servigio di spedizione in tempo di guerra; onde venne, che in molte città la milizia dei pedoni fù poi chiamata masnada; senza però che quel carico di milizia continuato vi fosse per lo possesso di terreno, divenuto essendo per la libertà sacro dovere a tutti l'armi portare per servizio del proprio comune.

Dissi, che la guerra, e la religione la libertà agevolarono ai servi. Ma più diligentemente ragguardando alla civiltà dei popoli, che precedettero l'era cristiana, presso i quali quantunque talvolta avvenisse che in tempo di gran distretta fossero colla libertà date l'armi a buon numero di servi, nondimeno non havvi memoria, che io sappia, di alcuno, dove ogni

ordine di condizione servile affatto cessasse; (che anzi tutte le storie sembrano in loro corso rivelare, che in ogni luogo passato il pericolo, col crescere della potenza e del lusso, sempre si volessero per le case i servi in copia maggiore: e rade volte fosse, che fra le morbidezze, le querimonie e i vizi della padronanza urbana lo stato loro si migliorasse; tanto che forse egli è vero, che le fatiche e gl' impeti dell' antica ruvidezza agreste erano cagione ai servi di minor tormento e corruzione;) ragion vuole, che io mi disdica, e tutta la gloria di tanto beneficio ne rechi, com' è dovere, alla nostra religione; la quale innalzando, in vista di tutto il genere umano, la croce come simbolo di universale redenzione, quella verità predicò non mai sopra la terra intesa, che ogni anima umana, senza alcun rispetto di persona, avesse d'uopo del sacrifizio, che sopra quella si consumò per sua eterna salute; col che si fece nascere negli animi di tutti un sentimento di uguaglianza nel cospetto di Dio; della qual credenza religiosa quanto più restavano i fedeli impressionati, e convinti, tanto più divenivano disposti e pronti ad ubbidirla, e onorarla col fatto, spontaneamente rinunciando a quei diritti, che quasi in contradizione di quella, avevano sopra i loro servi per qualunque siasi modo acquistati. Quindi troviamo tanto usitata presso quegli antichi nella formola, con cui davano la libertà al servo, sia che dinnanzi agli altari, o per testamento, o con altro rito il facessero, quella espressione, che non dovesse quell' uomo, che or beneficavano, e tiravano

innanzi a libertà, da indi in poi riconoscersi in condizione di servitù se non dinanzi al Signore Iddio, a cui tutte le cose vanno soggette.

Vero è, che il popolo minuto, dovendo in quei tempi, non altrimenti che nei nostri, a sua povertà provvedere con giornaliero lavoro, continuò a passare sua vita fra le fatiche e gli stenti, e forse con aggravio di patimenti, e d'ignoranza di gran lunga maggiore di quello, che ancora soffre ai dì nostri; perciocchè egli è nell' ordine della sapienza eterna, (forse affinchè gli affetti benevoli, umani, e cortesi non vengano meno fra gli uomini,) che non debbano mai sopra la terra i poveri mancare. Ciò non ostante sempre sarà, che si riguardi qual epoca di segnalato, altissimo benefizio per tutto l'umano consorzio, quando con questa sensibile, avvegnachè lenta, abolizione di ogni schiavesca suggezione, si fece nascere nel petto umano quel sentimento di dignitosa coscienza, che ad ogni onesta fatica, e fra le inevitabili avversità di questo mondo, una temperanza arreca di sicurezza, di rispetto, e di pace, che la gravezza e gli affanni ne addolcisce e alleggia. Se tutto è vero quanto si narra delle turpitudini dei popoli cristiani, dove al dì d'oggi ancora dura questa tristizia, dico se tutto è vero, perchè molto, che sene sente, repugnante suona e incompattibile, se non fra gente, che quantunque il battesimo riceva, userebbe poi vivere, e morire nulla credendo dai tetti in sù, ben puossi arguire, che anche in quel tempo antico molti e molti fossero gli accidenti di pericolo, agli uni di offendere, e agli altri di sof-

frire, che venivano a un tratto tolti di mezzo, quando era il servo lombardo dal suo signore condotto in su le quattro strade, e libito gli si faceva di quella scegliere, che più gli era in grado, e il lavoro, e l'industria sua, e se non altro, la povertà e il suo dolore, là seco lui portare, dove più vantaggio, sollievo, e commiserazione sperava per se trovare.

Della possessione dei terreni.

VII. Si venne dunque in costume per Lombardia di non più fare quella rigida distinzione, che anticamente osservavasi nei diversi gradi di condizione civile; e un' alterazione di non poco riguardo si operò in quei tempi in favore di quelli, che campi, masse, corti, o poderi avevano coll' obbligo di prestare servizio alla guerra, dare ospizio, o altro onore al loro signore: perciocchè tosto che furono i baroni ridotti a farsi cittadini, e il dritto, che avevano di guerra, e di giustizia, venne posto nel popolo e suoi magistrati, tutte quelle condizioni, onori, servizii, e usi, che erano per ragion feudale annessi alle terre, o cessarono, o vennero a comporsi in pagamenti, ed annui censi di derrate. Così dopo il giro di un secolo, o poco più cadde sopra gli eredi di quelli, che avendo a poco a poco usurpato le terre, la giustizia, e i titoli, a tanto finalmente ne vennero, che, per evitare male peggiore, convenne a Corrado il Salico fare della necessità virtù, e non solamente tenerli nella mala possessione, ma quella dichiarare come di ragione ereditaria nelle loro famiglie, cadde, dico, giusto giudicio di retribuzione; e se non tornò conto

costringerli a restituire tutto il maltolto, restò tuttavia non poco castigata quella ingiustizia antica, allorchè si fecero, per tutto quel tempo di libertà, andare i diocesi da loro alla medessima stregua e al medesimo ragguaglio degli altri cittadini.

Alcuni poggiandosi a quelle novità, che nei benefizi militari precedettero, e seguirono il regno di Corrado il Salico, dissero, che fu la terra, che fece i nobili; comunque sia dell' origine di quest' ordine signorile, certo è, che non fu la terra, che fece i cittadini in Lombardia; perchè non parmi aver trovato, che nei comuni lombardi si richiedesse per legge scritta ai cittadini di possedere terreno per avere ingresso e posto nello stato politico e civile della repubblica, siccome usavasi in Atene, se ben mi appongo; dove Solone colle sue riforme ne ritenne separata la cittadinanza in quattro tribù; in una delle quali ciascuno veniva inscritto conformemente alla misura dell' annuo provento, che da poderi gli veniva nell' attico territorio; ponendo nell' ultima i poveri, bassi meccanici, e per affluenza che avessero, quelli che mercatura, e traffico esercitavano; i quali tutti dagl' impieghi, e onori di stato erano esclusi, tranne dal far parte delle raunanze popolari, che giudicavano delle cause innanzi loro portate dal tribunale degli arconti. Non cade in acconcio or qui lo indagare se vi fosse in alcun tempo per l'Italia luogo, opportunità, e materia per consimile artifizio di ordinamento politico e civile; e se stabilitosi, vi avrebbe potuto

vigorosamente rimediare alle fazioni e guerre civili, e menomarvi i mali della signoria straniera. Mi terrò al presente proposito con dire, che in Lombardia, sino da più antichi tempi, comecchè diversamente andasse fortuneggiando, gli allodj furono sempre numerosi nella vicinanza delle città, e delle sue borgate: perchè non vi mancò mai buona copia di uomini ingenui, ossia liberi: pochi dei quali furono quelli, che case, e campi non possedessero di lor ragione: ed ora che ogni noja e peso feudale n'era rimosso, e molte delle vaste tenute signorili erano disfatte, e passavano parte per parte vendute nel commercio, manifestavasi più che mai vivissimo in quelle cittadinanze il desiderio, e la compiacenza tanto naturale all' uomo di abitare sotto a proprio tetto, e avere non molto a quello discosto un suo campicello da lavorare: tanto che forse non fu solo il territorio di Modena, che in processo di tempo venisse in tanti minuti colti diviso, che malagevole ne riuscissero la coltivazione, e meno abbondanti le raccolte, specialmente di quei campi, cui non potevasi or più colla irrigazione fecondare. Al che volendo quel comune provvedere, ordinò, con una saviezza, che potrebbesi con profitto, anche in questi tempi di tanta civiltà, imitare, che si dovessero da magistrato, a ciò preposto, i vicini piccoli campi aggiungere insieme: e regolarne la forma, le vie, i fossi, e i termini fissarne, onde, cessata ogni difficoltà e litiggi, con dispendio minore di tempo, di fatica, e di villereccia quiete fossero poi coltivati.

appellavansi. Molto prima di Arrigo IV°. erasi in alcune la somma delle cose gia posta in tre consigli, che si rinnovavano annualmente, generale, speciale, e della credenza. Avevano magistrati, che col nome di consoli, pretori, giudici, procuratori, o sindaci le cose civili, e criminali, cosi come le militari, e l'annona del comune amministravano.

Ogni cittadino dall' eta di diciotto anni era ammesso nel consiglio generale. Però quelli, che vivevano di braccia in bassi mestieri non erano a parte delle cure pubbliche; l'uso però, non la legge ne li teneva discosti. Era generale nel medio evo l'usanza, che non per immediata, e diretta elezione del popolo fossero nominati gli altri due consigli, e i magistrati: bensi da collegi, che erano, per ciascuna elezione, scelti dal consiglio generale in ogni tribù. Le cose di piu rilievo dovevano essere proposte, discusse, ed approvate in questi consigli. Per ordine del console convocavansi con vario tocco di campana; e niun partito potevasi proporre se non dal console, o lui permettente. Da oratori scelti di proposito per ogni occorrenza erano per lo piu le risoluzioni di momento discusse; gli altri, uditili, senza più, davano il loro voto; talvolta a viva voce; talvolta con fave bianche e nere; talvolcol sorgere e sedere, o col bipartirsi in due parti, l'una andando a destra, l'altra a sinistra.

Dinnanzi al consiglio speciale portavansi le occorrenze ordinarie del comune. Ma l'adunanza di tutti i consoli constituiva il consiglio della credenza;

dove i giureconsulti avevano ingresso, e voce. In esso era riposto il principal maneggio degli affari di momento. Gli altri magistrati sedevano nei consigli; ma non avevano voce, se non in ciò, che riguardasse il loro uffizio.

Vario era il numero dei consoli nelle città; dove due, dove quattro, dove otto. Non per legge, ma per prisca modestia popolare quasi sempre nella nobiltà sceglievansi; ed erano i governanti.

Tutti dai diciotto ai settant' anni andavano alla guerra. Ciascuna tribù uffiziali aveva, e bandiera sua propria: nell' andare alle fazioni alternavano: se da questa la fanteria, mandavasi fuori da quella la cavalleria: e quando tutte le tribù col carroccio chiamavansi fuori, (il che raro avveniva), allora dicevasi, che il popolo usciva: e grave pericolo sopra la patria impendeva. Dai magistrati era prescritto chi dovesse nutrire cavalli da fazione, e addestrarsi: ai legnaggi delle schiatte nobili era specialmente questo dovere assegnato; e caro si aveva, e a onore: perchè primo vanto gentilizio appo loro era di mostrarsi adorni e folti per la città, ognuno colla divisa della sua casa, e uscire in campo con gran pompa d'armi, e di cavalli. Ad essi non meno, che ai popolani davasi, come guiderdone di militare virtù, per decreto del comune, il cingolo della cavalleria dal console, o da altro ragguardevole personaggio, a cui veniva di proposito questo onorevole uffizio commesso.

All' autorità dell' imperatore quei popoli, anche coll'armi in mano, si confessavano soggetti; moderazione, propria di chi sente la giustizia della causa per cui combatte; e tanto virtuosa, che l'infortunio, non che il trionfo, sublima e onora. Non fù, se non dopo il 1173, che nel loro giuramento di alleanza contro Federigo I°. lasciarono la solita clausola: salva la fedeltà all' imperatore. Incomportabili a tutti loro eransi fatti i ministri imperiali, perchè allogandosi quei forestieri a guisa di aquile rapaci fra quei popoli, come per uso, davano crudelmente di piglio nell' avere, nell' onore, e nel sangue. Ne vennero perciò col ferro snidati; e fuori del paese spaventati, o morti. All' imperatore, quando veniva in Italia, comodo alloggio, per lo più fuori delle loro mura, apparecchiavano; che il manzionatico dicevasi; buon mercato di vettovaglie provvedevangli, che il fodero chiamavasi. Per lui, come passava per il paese, riparavano le strade, e i ponti; ed era questo l'obbligo della parata; come vassalli, venivano d'ordine suo alle bandiere imperiali; ed era in ciò il dritto di spedizione. Ogni popolo aveva sue castella, con mura, torri, e fosse intorno; donde col carroccio fuori rompevano in aperta campagna; e si è questa pompa di guerra, che li aveva ammaestrati, e instrutti a star saldi, e uniti nelle loro fazioni alla campagna. Vigore idoneo a tutto era in quei popoli; ma fu negli assedi, come avviene ai popoli ancor rozzi, che più si segnalarono.

PARTE OTTAVA.

Sunto storico dell' architettura.

1. Vagliami il cenno, fatto in questo discorso, delle basiliche, che allora fondaronsi per le città di Lombardia, perchè dell' architettura alquanto discorra, sia perchè fra le belle arti fù dessa la prima a risurgere nel medio evo, e sia perchè si è principalmente dagli esempi della ideale bellezza, quale nell' ordine, proporzioni, e simmettria delle opere sue apparisce, che piu sicuramente imparasi a conoscere la misura dello ingegno, che potè imaginarle, non che della civiltà, che coll' uopo, e il desiderio, ebbe la facoltà di condurle a compimento.

Cominciò l'architettura, siccome l'altre bell' arti, dagli eccessi della magnificenza del secolo di Augusto a declinare; perchè ciò che fa magnificenza, splendore di beltà chiamasi, tanto che in sua virtù ben composto e ordinato ascende; ma come, qual getto d'acqua, fuori zampilla al colmo, tutto brillante e vago stando sparpagliasi; poi giu si riversa in minutissimi vezzi, in morbide squisitezze, in soverchi adornamenti; per cui la soda, e maestosa semplicità del bello antico rimane ingombra, e deturpata.

Tempo poi venne colle barbariche incursioni, che parve non volersi lasciare in Italia pietra sopra pietra che dirocccata non fosse; e fù temuto non si annullasse ogni pensiero e memoria della cultura e civiltà latina; del che non si ebbe alcuna sosta, e un' pò di pace, e respiro, se non nel tempo di Teodorico; il quale essendo ammiratore dell' opere, che ancora mostravano la virtù e grandezza romana, non che le antiche fabbriche ristaurasse, molte nuove a imitazione di quelle, con regia liberalità per varie parti d'Italia, fece innalzare; però, per la condizione dei tempi, con questa ragione; che essendo state le qualita, che l'arte compartisce agli edifizi per via dei delicati, e sublimi calcoli dello ingegno, le prime a venir meno nel paese, quelle sue fabbriche mostrarono difetto di proporzioni, irregolarità di disegno, e talvolta un mal miscuglio di ornati, stranamente accozzati insieme; laddove quella esperienza operativa, e quella manuale destrezza, che l'uomo dall' uomo coll' uso impara, essendosi tramandata con minore alterazione di generazione in generazione, ne venne, siccome osservarono i periti, che anche, nel tempo di quelle tristi perturbazioni, si continuasse in Italia, per fabbricare, a far scelta di buoni materiali, quelli ben lavorare, e pulitamente commettere insieme, imitando la compositura, e solidità delle antiche muraglie del popolo romano.

I Longobardi, che col ferro, e col fuoco sott' entrarono ai Goti, da principio rinnovarono gli oltraggi, e le desolazioni delle prime incursioni;

ma si tosto come si fecero cristiani, e piu loro venne in affezione la terra da loro occupata, chiese, e monasteri vi fondarono più per vastità di mole, che per simmetrica vaghezza mirabili ; e conciofossecosa che di continuo fossero in guerra, ora coi vicini, ora con se stessi, si diedero, onde ripararsi dagli assalti repentini, e da notturni spaventi di quell' età feroce, a fabbricare numerose castella per tutto il paese, con muraglie di smisurata grossezza, fatte con getto di sassi ; con torri massicce intorno, aventi fenestre, come spiragli, poche, e piccole ; archi a tutto sesto usando in quelle ; e nell' interna oscurità di quegli abituri, niun bel compartimento, che alla quiete, e ai comodi provvedesse della vita domestica. Questo modo di edificare, che viene stimato più rozzo di quello dei Goti, fù poi imitato da altri popoli dell' Europa, che in parità di pericoli vivendo, loro fu forza appigliarsi allo stesso modo di difesa ; ed ottenne nome di stile lombardo, e durò sino dopo il mille, cioe, sino quando si cominciò dai popoli, (i quali, col cessare dell' impero, erano ridivenuti nazioni particolari, e distinte,) ad introdurre, ciascuno in sua terra, un modo di fabbricare tutto proprio, coll' innestarvi di mano in mano quei distintivi di architettura, dagli Arabi, e altri antichi popoli d'oriente praticata, siccome gli archi a sesto acuto, le colonne sottili, girare gli archi delle volte sopra i capitelli ; e questi onare or con fogliame, e rabeschi, or con teste, e figurette bizarre, che, sotto nome di stile gotico fù primieramente coltivato nel regno di Spagna, poi portato in Normandia, e per opera di

monaci architetti in altri paesi diffuso, e recato a somma perfezione presso ai popoli, che abitano a settentrione, e all' occidente d'Europa.

Vero è, che alcuni, quasi credessero essere l'architettura di questo stile arte imitatrice, vennero conghietturando, che questo modo di fabbricare sia una imitazione di quei diversi scherzi di ramificazione, e intralciamento, per cui gli alberi, piantati lungo i viali, fanno come una volta fronzuta sopra di quelli ; però quand' anche si conceda, che l'apparenza interna della nave di una chiesa, come si suol dire, gotica, abbia per l'altezza dei suoi pilastri, e per la costolatura, ed ingratticolamento della sua volta una certa qual rassomiglianza alla naturalezza di quella pergola arcuata, che gli alberi fanno talvolta col protendere, ed incrocicchiare i loro rami insieme; ciò non ostante vuolsi por mente essere da principio le fabbriche di questo genere state assai semplici ; con pilastri bassi, grossi, massicci, e non di paragone all' altezza delle piante ; e non avere le sue volte acquistato, se non tardi, quella loro sveltezza sì mirabile, e quella varietà di costole, che girando, e intersecandosi in varii punti, le divisero poi in molte guise di sfondati, e partimenti graziosi ; per cui se alla fine ne venne una qualche apparenza di similitudine a quel ramoruto intreccio degli alberi, non si deve però recare l'origine di questo stile d'architettura a quella qualsiasi somiglianza, cui non il principio, ma la sola perfezione dell' arte a poco a poco fece nascere, e dimostra.

Ma comunque ciò sia, fra gl' italiani questo nuovo modo di fabbricare non prese piede, se non per poco; (1) perciocchè guardando essi alle rovine degli edifizi, e monumenti antichi, presto impararono da quel tanto, che della loro graziata bellezza vi discernevano ancora, i principii di quell' arte, che in tanta gloria era già stata nel paese; e vi si attennero, certi che, ciò facendo, al genio della nazione secondavano; e forse anche del clima. Il quale, essendo pieno di luce, sereno, e da pure aure ventilato, par che si confaccia a quell' ordine d'architettura, la cui regolarità, e simmetria concede nei suoi spazi di piana superficie, ampio, e bel luogo alle opere di pittura; le quali non vengono poi

---

(1) " Ecci un' altra spezie di lavori, dice il Vasari, che si " chiamano tedeschi, i quali sono di ornamenti e di proporzi- " one molto differenti dagli antichi, e dai moderni; nè oggi " si usano per gli eccellenti, ma son fuggiti da loro come " mostruosi, e barbari, mancando ogni lor cosa d'ordine; " che più tosto confusione o disordine si può chiamare, ha- " vendo fatto nelle loro fabbriche (che son tante che hanno " ammorbato il mondo) le parti ornate di colonne sottili, e " attorte ai guisa di vite, le quali non possono aver forza a " reggere il peso di che leggerezza si sia; e così per tutte le " faccie, e altri loro ornamenti facevano una maledizione di " tabernacolini l'un' sopra l'altro, con tante piramidi, e " punte, e foglie, che non che elleno possano stare, pare im- " possibile che si possano reggere; et hanno più il modo di " parer fatte di carta, che di pietre, o di marmi. Et in queste " opere facevano tanti risalti, rotture, mensoline, e viticci, " che sproporzionavano quelle opere che facevano; e spesso " con mettere cosa sopra cosa andavano in tanta altezza, che " la fine d'una porta toccava il tetto. Questa maniera fù tro-

sì facilmente logore, impoverite, e rose, come loro avviene fra le ombre della edace umidità dei paesi settentrionali, la quale non perdona nemeno alle opere di scultura. Quindi è, che quelle basiliche, curie, e palazzi, che i popoli del secolo undecimo innalzarono per uso del loro comune, avvegnachè tutta non abbiano ancora la casta e semplice bellezza dell' architettura antica, nondimeno sono anche ai nostri tempi fra gli edifizi più vasti, e magnifici d'Italia; e sopra tutto discernerà il rinnovamento del buon gusto nell' arte chi si faccia ad esaminare la grandezza, il disegno, e gli ornamenti del duomo di Pisa, eretto in su la fine di questo secolo; degno pur anche di particolare menzione a cagione dello stupore, e ammirazione grandissima, che si prese, nella semplicità di quei tempi, per effetto di

---

" vata dai Goti, che per aver ruinate le fabbriche antiche, e
" morti gli architetti per le guerre, fecero poi coloro che ri-
" masero, le fabbriche di questa maniera; le quali girarono
" le volte con quarti acuti, e riempirono tutta Italia di questa
" maledizione di fabbriche, che per non averne a far più, si è
" dismesso ogni modo loro."—Tom. 1°. cap. 3°. vite dei Pittori.

Tale è il giudizio, che dell' origine e merito dell' architettura così detta gotica ci lasciò il buon Vasari; ma sia detto con tutto rispetto a tant' uomo, se vivesse ai giorni nostri, e visitato avesse le maravigliose fabbriche, che se ne vedono nei paesi, dove con grande studio ed eccellenza dell' arte questo modo di fabbricare coltivasi, specialmente dove va congiunto, ed è immedesimato ai costumi, alle tradizioni, e al culto della nazione, forse che se ne ricrederebbe, e non vorrebbe più giudicare ogni cosa mostruosa, che non è di greca regolarità e simmetria.

un gentil pensiero, che venne a chi quel gran tempio imaginò; perchè havvi memoria, che volendo egli provare essere puranche macchinista di pellegrino ingegno, quando ne incominciò le muraglie ordinarie, prima forza mottrice di certo suo ordigno, quivi a ciò disposto, altra non volle, se non quella di alcune zitelle; le quali colle tenere loro mani girandone il fuso, facevano, che si vedessero quei gran sassi riquadrati, sopra cui posa la chiesa, lenti, lenti muoversi, ed alzarsi, e poi giù calare sul muramento a piombo.

Dopo il mille rinnovandosi frequentemente fra i popoli lombardi i rumori, e gli accidenti di guerra, sia per le contese cogl' imperatori a cagione delle franchiggie dei loro comuni, sia per le discordie, che spesso occorrevano fra se stessi, molte città, siccome Milano, Cremona, Ferrara, Pisa, onde meglio provvedere a quei pericoli, si rifabbricarono di pianta il cerchio delle loro mura, e con una celerità e fermezza di lavoro quasi incredibile; e dentro ad alcune ad ornamento innalzaronsi bellissime torri, le quali anche ai nostri dì, da lungi pigliano l'occhio e l'ammirazione di chi alle porte di quelle si avvicina, siccome monumenti, che indizio danno, e prova dei nobili progressi nelle scienze e nelle belle arti di quell' età.

E per prova che spento non andò, se non dopo gran tratto, quel virgineo vigore, che portava di forza i repubblicani d'allora a fare opere di pubblica utilità, e magnificenza, accennerò il canale, che il

popolo milanese, uscito appena dalla lunga, e rovinosa guerra, che sostenne contro Federigo Barbarossa, fece nel 1179, grande, e profondo, dal Ticino conducendo per trenta e più miglia gran copia di acque; le quali entrando poi, in loro via, nelle imboccature, di molti canaletti, che stanno con bello artificio aperte, corrono diramate in quelli ad irrigare quell' ampio colto dei campi, che stendesi verso ponente; per cui nella state di ciascun anno vi si vede un' abbondanza di messi ondeggiare, di cui l'agricoltura italiana non ha pompa maggiore.

Fù poi questo canale in progresso di tempo come di scala, e di ammaestramento per far quello della Martesana, che dall' Adda s'incavò sino a Milano; le acque dei quali due canali, tuttochè andassero a livello diverso, furono poi con lavoro maraviglioso condotte felicemente ad abboccarsi; perciocchè avendole sostenute di distanza in distanza, in loro diversa misura di livello, per mezzo delle conche, nel canale costrutte, con imposte, ossia portoni superiori e inferiori, grandissimo comodo ne venne alla navigazione; perchè a barca, che colla corrente viene, si aprono le prime imposte; entrata che vi è, chiudonsi queste, e le inferiori disserransi, e la barca dall' alto sdrucciola giù a basso livello. Ma a quella, che contro all' acqua viene, le imposte inferiori si aprono; e com' e' nella conca entrata, queste si serrano; e le superiori schiudonsi; e l'acqua entrando riempie la conca,

alzando a grado a grado la barca a più alto livello: tanto che ella ne viene fuori in suo corso con agevolezza spinta.

Queste conche, se non furono inventate da Leonardo da Vinci, come si vuole dai piu, niuno revoca in dubbio, che dall' ingegno di quel sommo italiano ricevuto non abbiano i perfezionamenti della loro forma presente. Vennero poi in uso presso tutti gli altri popoli d' Europa per il gran vantaggio, che ne deriva alla navigazione nell' interno dei paesi.

Particolari intorno al culto, e alle instituzioni parrocchiali.

II. Da quanto si è già accennato in questo discorso ben si può arguire, che profonda fosse la credenza di quegli antichi nei misteri della religione; ma comecchè tale fosse, e sincera, e fervorosa, nondimeno non poteva altrimenti essere, che non prendesse alquanto di sua qualità dalla rozza condizione di quel secolo: quindi quantunque vivessero in abituale, e pia sommission d'animo alle verità rivelate, e a chi quelle a loro spiegava, non sapevano però levare gli affetti, e i loro pensieri alla considerazione delle cose celesti senza il soccorso di una qualche materialità: onde tanto crebbero in quei tempi il culto dei santi, e la venerazione delle reliquie: le quali furono poi, come cose sante, con zelo, e dispendio grandissimo dalle città ricercate, e pomposamente dentro arche preziose collocate nelle chiese; e certo in niuno altro tempo, se non in uno d'ignoranza, e semplicità, siccome questo, sarebbesi mai riuscito con

tant' autorità, e successo ad introdurre nell' universale costumanze, ed avventare opinioni, di cui le prime alla parola divina, e le seconde all'evidenza invariabile delle verità fisiche ripugnavano.

Mostraronsi quegli antichi, nel corso di questi due secoli, sollecitissimi del decoro delle loro chiese; perchè loro pareva, col lustro di quelle, il proprio comune onorare; di cui non pativano, che si avessero, e sopra tutto in questo rispetto, umili cogitazioni. In esse avevano le principali famiglie altari, e sepolture di loro spettanza: innanzi a cui i giorni natalizi, e le altre feste di domestica pietà devotamente venivano a celebrare: sopra le tombe avite avevano in uso, come già dagli antichi romani costumavasi, d'appiccare, con una certa qual pompa cavalleresca, gli elmi, gli scudi, e altre armadure dei loro trapassati. Mossi da carità cristiana, o ancor più, siccome vuolsi, dalla credenza, sincerissima in essi, di giovare a se, e alle anime dei loro defunti, erano in vita alle chiese, ai monasteri, e alle opere pie gioviali e larghi benefattori, e in su la morte beni, e possessioni di gran valore loro lasciavano; però molte di quelle donazioni non erano sempre liberalità: perchè non di rado avveniva, che questi stabili donassero ai luoghi sacri colla tacita intelligenza di riaverli poi da essi in possesso a titolo di livello: col che questa parte della loro ricchezza, divenendo di proprietà, e giurisdizione ecclesiastica, a molti pubblici aggravii rimaneva sottratta, e meno soggetta ai pericoli di quei rimescolamenti, e subite mutazioni di stato,

che sì spesso occorrevano in quei tempi; imperciocchè meritamente era la chiesa, e ogni cosa, che le apparteneva, anche fra mezzo alle tante correrie, e perturbazioni, che quei popoli soffrivano, in rispetto, e venerazione; dico meritamente, perchè la chiesa non solamente era custode della fede, e delle dottrine, che l'uomo conducono in pace alla eternità, ma specialmente dopo Carlo Magno, fatta ella era delle lettere, e delle scienze, quali allora vigevano, sola maestra, e dispensiera ai popoli.

A nimna cosa, che ad insegnamento, ed esercizio di moralità instituita mai siasi nel medio evo, si può apprezzare l'alto beneficio, che in tutta la moderna civiltà conferissi colla divisione, che nel secolo quarto si fece di tutta la terra cristiana per parrocchie; nel circuito delle quali i sacerdoti, che vi erano collocati, essendo per lo più di morigerati costumi, e di dottrina forniti, e da quella sacra dignità, se non per gravi accidenti, rimovibili, porsero primieramente alle popolazioni delle città, e poi per le ville esempio, e ammaestramento al bene; e ad esse coll' autorevole loro presenza erano di conforto, di edificazione, e di rifuggio in ogni caso di avversa fortuna; onde ne venne, che, non ostante gli odi, e le guerre, che non può altrimenti essere, che non nascano sopra la terra, e gli abusi, che anche nelle cose più sante talvolta serpeggiano dentro, tanta fù l'efficaccia di questo sacro ministerio, il quale mai non cessò di prevalere, anche nei luoghi più reconditi della cristianità, che secretamente corse, e si diffuse fra uomini di lingua, e regio-

ne diversi, uno spirito di fratellanza, e carità, che fù ignoto, e non mai conseguibile nel tempo delle religioni dei pagani; conciossiache da niuna, se non da questa nostra, che è la verità stessa, si possa quella nobile affezione di universalità avere; la quale, nella sua applicazione, tutto abbraccia il genere umano, soccorre ai bisogni di tutti, e senza riguardo di condizione, di clima, di governo, e di civiltà lo spirito di tutti costringe insieme, e gitta in una forma di ubbidienza al volere divino. Vero è, che ai consueti quasi non fa più caso il beneficio: nati e cresciuti noi fra gli ordini di una civiltà, che dalle operazioni e correttivi di questa santa instituzione fù sempre promossa, e sostenuta, non ci vien fatto di sperienza avere di quella maggior pravità, che ci toccherebbe soffrire, e partecipare, dove questo sistema di moralità non fosse giammai fra noi stato in vigore; quindi non abbiamo un giusto e adeguato concetto dei reali suoi sublimi vantaggi, e non sempre intendesi a derivarne tutto quel bene che si potrebbe.

Vogliono alcuni, che l'autorità parrocchiale abbia fondamento nel diritto divino; si fù, come si accennò, nel secolo quarto, che all' antico ordinamento civile si sopramnestò questo nuovo modo di spartimento, e di economia spirituale; instituironsi i parrocchi da prima nelle città; poi nel contado; ed era uso nel principio, che il vescovo vivesse coi suoi cherici in comunità, e li ammaestrasse nelle sacre lettere; donde poi venne, che si aprirono le scuole ecclesiastiche in ogni chiesa, che capitolo o colle-

giata avesse: le quali in alcuni comuni presero poi forma, e nome di università: quindi i parrocchi presero ad insegnare nelle case loro per le ville: massimamente nell' inverno quando da lavori campestri sostavasi: e si è per opera di queste scuole, provvedute siccom' erano dai monaci, (molti dei quali sino dal tempo di Cassiodoro davansi allo studio, e al copiare i libri), che vivo si mantenne quà e là alcun lume di erudizione, e salve pervennero a noi, fra le rapine, e gl' incendi di quell' età, molte opere degli antichi.

Per lungo tempo nelle cattedrali solamente ministravasi il battesimo: venne poi, per comodo dei fedeli, conceduto alle chiese rurali il fonte battesimale; le quali dal nome di plebe pievi talvolta chiamaronsi: e dove l'accrescimento delle popolazioni il chiedesse, cappelle fabbricavansi; le reliquie, che se ne veggono ancora in alcuni siti foresti per le campagne di Lombardia, sono con mesta affezione in ciascun' anno dalle genti vicine del paese processionalmente visitate, come luoghi venerandi, e sacri per la pietà, e le sepolture dei loro maggiori. I baroni, che nelle castella abitavano, oratoij avevano; l'uso dei quali tanto piacque, che molti anche nelle città ottennero dal vescovo di avere l'oratorio in casa. Ma alle sole parrocchiali pagavansi le decime, e ai loro altari soltanto i principali sacramenti celebravansi.

In principio il contado, e la diocesi avevano gli stessi confini; e ogni parrocchia aveva certo e stabile circuito: però per le guerre fra i principi, e per

la varia fortuna delle città d'Italia, avvenne, che questi limiti antichi fossero poi disturbati e confusi; perchè potevasi dall' autorità secolare, per accordi, o altri accidenti, diminuire o ampliare il territorio dei contadi, ma non già i termini, e la giurisdizione alterare della diocesi, e delle parrocchie. Erano le chiese dai vescovi concedute in beneficio a chi vi fosse precedentemente eletto dal popolo.

Sino dalla più remota antichità furono instituite nelle parrocchie confraternità fra i secolari, che col nome di campagnie, o scuole sono tutt' ora conosciute, e in uso in varie parti d'Italia. Ciascuna aveva, per approvazione del vescovo, leggi, riti, e veste peculiare. Scopo loro era di esercitarsi in opere di pietà, e di misericordia, convenire nella propria chiesa per salmeggiare: e nelle solennità delle feste, e dei mortorj uscire devotamente a processione. Furono sopra tutto conspicue in Venezia, dove per la prudenza e severità del governo non si lasciavano trascorrere, siccome avveniva in altre città, a secrete macchinazioni contro l'ordine, e la tranquillità dello stato. Queste compagnie presero nel secolo decimo terzo con nuovo nome più rigido e severo uffizio; col laudevole intendimento di calmare le ire e discordie civili, che tutta stringevano la terra di Lombardia, la compagnia di una città, onde muovere i popoli a penitenza e a pace fra se stessi, usciva vestita di sacco, a piè nudi, coll' imagine del Crocifisso innanzi, e andava processionalmente verso alla sua vicina: e cantando le

laudi del Signore, e flagellandosi vi entrava, invocando perdono, misericordia e pace. Allora ebbero principio le compagnie dei Battuti in carità e amore.

Sunto storico dell' origine della lingua, e poesia italiana.

III. Non è mio pensiero di contradire agli eruditi, i quali affermano, che al tempo di Traiano da tutti nell' impero si parlasse latino; parmi nondimeno, che ciò debbasi intendere con un po di discrezione; perchè, se egli è vero, che anche in Roma quello, che s'imparava della lingua dalle nutrici, tanto non era, e sì puro, che uopo non fosse di ripulirlo, accrescerlo, e adornarlo con buona ragione di studi, ben puossi sicuramente argomentare, che in ogni tempo fosse ancor più richiesto l'esserne ammaestrato a chi fuori di Roma viveva; epperciò non poteva altrimenti essere, che il volgo delle città, e quello delle ville, a cui poca, o niuna cultura compartivasi, non continuasse, anche nel periodo più prospero della romana potenza, a parlare, nel consorzio suo domestico, quel dialetto, che dalla lingua traeva degl' indigeni, i quali, siccome gli Osci, e gli Etruschi, molto innanzi alla civiltà e gloria romana, ebbero sede, e dominio in Italia, e nelle sue isole. Il che volgare italico si chiama. Ora come egli è natura di tutte le lingue di variare, e dove civiltà manchi, di variare in peggio, la lingua latina, seguendo il moto, a cui tutte le cose terrestri vanno soggette, andò, colla fortuna dell' impero, a poco a poco declinando; così che anche prima delle barbariche incursioni il principio si mise in lei di corruzione, siccome dal latino, che leggesi sopra marmi sepolcrali anzi la loro venuta inscritto, se ne prende indizio.

Ma come i popoli del settentrione vennero in Italia, e vi si stanziarono, e signoreggiarono come in terra propria, allora fù forza, non che ai popoli d'Italia, ma a tutti gli altri meridionali d'Europa, di prendere dai vincitori quei vocaboli, con cui sentivano ogni cosa, nuovamente fra loro portata, e stabilita, essere denotata; il che principalmente avvenne degli arnesi, e usi guerreschi, e degli uffiziali, e magistrati, che quel nuovo dominio faceva loro conoscere, ed ubbidire; e sempre più perdendosi, fra mezzo a quelle reiterate, e lunghe perturbazioni, la purità, e l'uso della lingua latina, avvenne, che dal sesto al secolo ottavo, presso tutti i popoli meridionali d'Europa, e specialmente in Italia, prevalesse, sopra ogni altra lingua, il volgare italico, perchè usavasi dagl' indigeni, che di gran lunga, comecchè soggiogati, ed oppressi, furono sempre in più gran numero nel paese; però con questa differenza, che laddove anticamente soltanto dalla plebe urbana, e agreste parlavasi, fosse ora anche dalle persone più colte e nobili usato, e più che mai frammischiassesi alla bassa latinità, che v'era rimasta; e di giorno in giorno venisse accresciuto per le rozze e aspre settentrionali addizioni, cui nel commun lutto forza era d'imparare. Onde accadde, che quella universalità di linguaggio, che si è notata sotto Traiano, ora si ripetesse negli stessi paesi; però con questo tenore, che come una volta erano le parole Osche, Etrusche, Greche, che colla pronunzia contornavansi alla foggia latina: onde fù detto, che tutti romanamente parlavano: così fossero ora le voci latine che venivano rotte nelle

loro desinenze, smozzicate, e ridotte a valersi degli articoli, e dell' altre aggiunte, come dettava il capriccio, e il genio barbarico ; onde potrebbesi dire, che tutti volgarmente parlassero.

Questo volgare italico, che alcuni lingua romana, o romanesca, e altri latino rustico chiamano, fù poi per espresso commandamento dei concilii, e per legge di Carlo Magno per le chiese adoprato nell' insegnare, e predicare ai popoli meridionali; dico meridionali, perchè fra i popoli verso settentrione, dove i Romani non ebbero mai coll' armi, ne colle colonie la lingua latina introdotta, continuarono i dialetti di origine teutonica. Ma fra i meridionali permanendo ancora alcun sentore di quell' antico parlar latino, che, per legge del vincitore, avevano per lungo tempo usato nei tribunali, negli atti pubblici, e in ogni loro corrispondenza coi Romani, l'oratore, quando avvisavasi nel suo favellare di accostarsi un cotal poco alla guisa del volgo, che l'ascoltava, non avesse modo più efficace di questo per essere da tutti facilmente inteso. Non si deve quindi far maraviglia, che gli scrittori, per le cui mani andavano, benchè come monumenti di rara erudizione, gli autori di buona latinità, disdegnassero per molto tempo di manifestare la loro dottrina, e i loro pensieri nella lingua, come dicevano del volgo : e del latino, così come meglio sapevano, continuassero a valersi. E in questa lingua eziandio, perchè fu sempre per tutta la cristianità dalle persone colte intesa, si continuò a celebrare gli uffizi del culto pubblico, scrivere gli

atti dei concilii, e leggere, e studiare i libri sacri. Fù parimenti, benchè per ragione diversa, costume dei notai d'allora di scrivere ogni loro documento, che dovesse avere forma, e forza legale, in lingua di una bassa latinità, alla quale ognuno d'essi faceva quelle addizioni, e cangiamenti, che l'ignoranza, o il capriccio suggerivagli. Quindi è, che non si hanno prose di questo volgare italico. Vero è, che quegli antichi notai, quando mancavano di latinità, specialmente per ricordare i confini delle ville e borgate, o i termini dei campi, o i sopranomi, di cui si erano gli uni agli altri tanto cortesi in quel tempo, supplivano col significarli con voci, e modi di dire, che usato avrebbero parlando. Ora si è da questi vocaboli, che si trovano ancora ai nostri tempi in uso collo stesso significato per varie parti d'Italia, che argomentiamo qual fosse il volgare, che in quei secoli parlavasi. Vuolsi, che i Sardi e i Corsi fossero i primi a valersene negli atti pubblici; e si ha esempio di questo italico volgare, ossia della maniera, che riducevasi la lingua latina alla maniera di questa nostra italiana in una memoria antica dei popoli Valacchi, che furono coloni quivi mandati dai Romani; siccome pure se ne ha testimonianza nel solenne giuramento con cui Ludovico rè di Germania, e Carlo il calvo rè di Francia stabilirono nel 842 pace fra loro. (1)

---

(1) Darò quì questo giuramento, siccome è stato pubblicato dal Perticari nella sua *apologia*, e non si è, se non per amore di brevità, che non vi aggiungo le sue dotte e giudiziose osservazioni. Col testo, che è nel *volgare italico* ossia *Romano*

Se avessimo scritture, per cui dato ci fosse di chiarirci della lingua, che gli antichi usarono dopo il mille nelle loro cose domestiche, e mercantili, e

---

comune del secolo ottavo, egli ne stampò due versioni : da un lato una nel *latino* del secolo quinto ; e dall' altro una nell' *italiano* del secolo decimo terzo. Si scrissero da lui in caratteri majuscoli quelle lettere, le quali nelle parole del giuramento sono comuni ai tre stati della nostra lingua, cioè al latino, al volgare italico, all' italiano ; le minuscole ne notano le distinzioni. Per questa guisa, dice egli, si vede come il Romano (cioè il volgare Italico) stiasi mezzo fra quelle due lingue ; fatto figliuolo alla latina, e padre all' italiana :—

Versione nel Latino del secolo quinto.	*Testo del romano comune, ossia volgare italico del secolo ottavo.*	*Versione nell' Italiano del secolo decimo terzo.*
PRO . DE*i* . AMOR*e* . ET	PEO . DEO . AMOR . ET	P*e*R AMOR *di* DEO ET
PRO . CRISTIAN*o* . POPLO	PRO , CRISTIAN . POPLO	P*e*R CRISTIAN POP*o*LO
ET . NOSTRO COMUN*e*	ET . NOSTRO . COMVN	ET . NOSTRO . COMVN
SALVAMENT*o*	SALVAMENT	SALVAMENT*o*
D*e*. ISTIS DI*ebus*. IN ANTE*a*	D' . ISTI . DI' . IN ANT .	D' . *e*STI . DI' . IN . ANTE
IN . QVANTO DEVS	IN . QVANT . DEVS	IN . QVANTO . DE*o*
SAPER*e* . ET . POTE*SSE*	SAPER . ET , POTER	SAPER*e* . ET . POTER*e*
MI DONAB*it* . SI*c*	MI DONAT SI	MI . DONA*ra* SI
SALVA*bo* . IST*um* . MEO*m*	SALVARAIO . IST . MEO	SALVARA*gg*IO . *e*ST*o* MEO
FRATRE*m* . CARL*om* . IN	FRATRE . CARLO . IN	FRATRE . CARLO . IN
ADIV*men*TO . IN . *quo*TAV-NA	ADIVTO . IN . CATAVNA	ADIVTO . IN . CATAVNA
C*au*SA . SIC . CVM . *h*OM*o* PR*o*	COSA . SICCOM' . OM . PER	COSA . SICCOM . OM . PER
RECTO . SOM . FRATRE*m*	DRECT SOM . FRATRE	DRECTO . *il* . SO . FRATRE
SALVAR*e* . DE*b*ET . IN . *h*O*c*.	SALVAR . DEST IN . O'	SALVAR . DE' . IN . *cio*'
QV*od* . IL*le* . AL*i*TERSI*c* .	QV' . IL . ALTRESI'	CH' . IL . ALTRESI
MI . FA*c*CRET .	MI . FARET	MI . FARE*bbe*
ET . AB . LOT*a*RI*o* . NVL*lum*	ET . AB . LVDER . NVL	ET . *d*A . LV*t*ER*o*' . NVL*lo*
FA*c*T*um* . NVNQVAM.	PA*i*T . NVNQVAM	PAT*to* . NVNQVA .
PRENDERO . QV*od* . PER	PRENDERAI . QVE . PER	PRENDERO' *ch*E . PER
MEO*m* Vol*le* A*d* I*psom* MEO*m*	MEO . VOLE . A . ISS . MEO	MEO . VOLE*re* . A . ISSO . MEO
FRATRE*m* . CARL*om* . IN .	FRADRE . CARLO . IN	FRADRE . CARLO IN
DAMNO . S*i*ET	DAMNO . SIAT	DAMNO SIA

nel trattare gli affari del loro comune, certo che la troveressimo sempre con più forza, abbondanza, e sveltezza là, dove appunto era libertà e ricchezza maggiore. In fatti, nella dorata serenità del Mille, alla grand' epoca del risorgimento d'Italia, quando i comuni presero a trattare, e discutere le cose loro in numerose raunanze municipali, o in pien popolo, forse non andrebbe tanto fuori del solco della verità delirando chi prendesse a sostennere, che questo volgare Italico, parlato siccome doveva essere alla giornata in ogni faccenda pubblica, e privata, fosse principalmente per opera di quei popoli a mano a mano dirozzato, fatto più regolare, stabile, e copioso; tanto che, partecipando della loro crescente repubblicana civiltà, (la quale con ben altro proposito di quello, che i cavallereschi trovatori avevano nel far loro rime e canzoni, tutta intendeva a cose gravi, perchè pertinenti al bene, e alla dignità dell' uomo,) acquistato avesse, con segreto, e impercettibile incremento, l'andar suo maestoso di lingua perfetta; e che non altro richiedesse per farsi noto a tutta la gente italiana, che una mente sovrana, la quale, avendo fatto tesoro del bello, che ne aveva per tutti i luoghi sentito, prendesse con miglior consiglio, siccome poi fece il gran padre Alighieri, a rivelare i sublimi suoi concetti con esso, e per tal modo facesse a un tratto a tutti manifesto, che per le muse italiane cessato era il tempo del cantar latino. Senza che rimane per lo più nascosto fra gli uomini il primo principio di ogni opera umana, sopra tutto quando alla sua perfezione richiedesi lungo corso di tempo, e fatica d'ingegno; perchè

in su le prime o sfugge ai contemporanei, o non se ne prende nota come di poco momento; ma come cresce in sua virtù, e si fa più e più nell' universale conoscere, e apprezzare, allora sopra se trae lo sguardo, e l'ammirazione dei sapienti, e riceve dal loro giudizio posto e ordine fra gli acquisti dello intelletto umano. Così avvenne della lingua italiana; la quale ognuno ora concede essere alla sua perfezione arrivata non d'un salto, ma gradatamente, per lungo corso di uso, e di studio, sostenuto questo, e ristorato da un continuo desiderio di gloria, e dal popolare applauso.

Ma poichè documenti di questa fatta non ci sono rimasti, che io sappia, forza è di questa lingua prendere confusamente argomento, e cognizione dalle poche voci, che gli eruditi indicano quà e là sparse per le memorie antiche ; e per rispetto alla poesia italiana investigarne l'origine, e il progresso nelle opere di poesia primitiva dei trovatori, che primieramente fiorirono in Sicilia; perciocchè, emulando essi i trovatori di Provenza, che di una lingua si valevano alla loro affine ; e ad imitazione di quella poesia ritmica latina, che per tutta Italia fù sempre nei bassi tempi coltivata ; e nelle grazie e modi ammaestrandosi eziandio delle poesie degli Arabi, che quell' isola avevano per due secoli occupata, tanto crebbero e ingentilirono questa lingua nelle corti dei principi normanni, e svevi, dove erano con grande liberalità accolti e onorati, che tutti i poemi, che in Italia facevansi, furono da loro per molto tempo chiamati siciliani.

Dissi, che i trovatori siciliani emularono i provenzali; perchè par, che più non regga ai giorni nostri quella opinione, che tanto prevalse presso gli eruditi del tempo passato, che la poesia italiana fosse iniziata, e condotta a perfezionamento ad imitazione, e col soccorso dei Provenzali. Il Petrarca, che più d'ognuno, ebbe modo e opportunità di conoscere l'origine, e la condizione delle poesie di ambedue i paesi, volendo rendere ragione delle sue rime volgari, afferma, che erano di quel genere di poesia, già da alcuni secoli dai Siciliani rinnovato, e passato in altre parti d'Italia, siccome fù una volta in uso presso i Greci e Latini. In fatti ricordasi anche da altri, che l'arte del far ritmi, ossia versi italiani volgari cominciasse cento cinquanta anni prima di Dante; prima del qual tempo nulla apparve presso i Provenzali, che non avessimo anche in Italia: o veramente che fosse fra loro di tanta singolare eccellenza, che debbasi riconoscere, e avere per cagione, o come tipo universale dei progressi, che le poesie dei popoli confini fecero nel venire a perfezione. E quando pur fosse, che si abbiano poesie piu antiche nel provenzale, che nell' italiano idioma, e che la rinomanza di quelle sia sempre stata delle nostre maggiore, forse che trarrebbe nel segno chi, nel mirare al vero di queste glorie antiche, dicesse, che in Italia come si udirono i versi di Dante e Petrarca, non si volle più far caso dei trovatori: e che quelle loro poesie, le quali non andarono fra gl' incendi di tante guerre civili arse, e distrutte, rimanessero sempre poi neglette, e sepolte; laddove in Provenza si continuo

sempre a far gran conto delle opere dei trovatori, perchè dopo loro nulla di meglio uscì, che le facesse dimenticare.

Non havvi in Italia chi l'origine non sappia della poesia ritmica; e come rimanesse in uso per quella costumanza, che nelle allegrie delle messi e delle vendemmie vi avevano da antichissimi tempi le genti delle ville di sollazzarsi con scherzi frizzanti e mordaci, dandosi i contadini in quel buon tempo a cantare e far versi a modo loro. I versi fescennini nei secoli della repubblica e sotto gl' imperatori erano tali. Ma in processo di tempo come i costumi, il culto, e la civiltà tutta prese ad informarsi dalla religione cristiana, l'uso di questa ritmica poesia passò per l'opera di persone più colte e gentili a scopo migliore; perchè venne dalle licenze di rustico baccano ad essere adoperata nel comporre quegl' inni, che ancora oggi si cantano onde celebrare il nome del creatore, e le mansuete virtù, che fra gli umani or primamente venivano in onore sopra la terra. Questi ritmi latini furono di vario numero di sillabe; ma non mai più di quindici: la loro armonia non viene da quella regolata quantità, che si osserva nei piedi dei versi metrici; bensì da un' artifizioso ordine, e legamento di parole, le quali essendo poi con bell' arte pronunciate rendono una melodia, che cagiona diletto. Ebbero poi consonanza di voci, talvolta nel mezzo, talvolta alla fine del verso; che rima si chiamò; e vennero in grand' uso nel secolo undecimo. Ora questi ritmi latini essendo da tutti continuamente uditi col con-

cento delle loro rime, quando erano cantati nelle chiese, par che non si possa dubbitare, che dessero poi vaghezza ed esempio a far versi consimili nell' idioma volgare: in fatti i primi, che poetarono in volgare, ritmi chiamarono le loro poesie; quindi non havvi mestieri andarne ricercando altrove l'originaria idea; specialmente perchè si fù appunto verso a quell' epoca, quando questi ritmi latini erano più in uso, che la poesia italiana (il nostro idioma essendosi d'ora in ora fatto più copioso e gentile) cominciò ad uscir fuori, e con fattezze, che niun dubbio della madre sua lasciava.

Da questi cenni sembra, che si possa conchiudere la poesia italiana essere nata ad imitazione dei vecchi ritmi latini, a cui tanto somiglia. Vero è, che il verso italiano, e specialmente l'endecasillabo, che l'ornamento stimasi più bello della nostra poesia, tosto che per le fatiche degli eccellenti ebbe acquistato il bello artifizio delle pose in certe, e determinate sedi, un' armonia ottenne, che suona non tanto simile a quella dei ritmici, quanto a quella dei metrici latini, potendosi quelle sue pose paragonare nell' andamento del verso ai piedi degli esametri.

Ma come si venne al periodo dei veri poeti: e udironsi per tutta Italia le poesie di Dante, del Petrarca, e le prose del Boccaccio, allora cessò l'uso dei ritmi latini, e benpresto venne meno l'ammirazione, che delle amorose, leggieri, e fantastiche rime dei trovatori avevasi ancora; che anzi l'Italia, pos-

tele del tutto in dimenticanza, fece plauso ai sommi, che col loro sublime, soave, e armonioso stile avevano dato segno non dubbio, che erano in essa tornate le vergini muse per rallegrarla, (quando la malvagità dei tempi non più le concederebbe altro di meglio), col suono di una nuova lingua pareggiabile all' antica; la quale, come erasi venuta formando per l'opera di tutti quelli, che nelle città, e isole abitano d'Italia, sarebbe per essere l'arcana potentissima sorgente di quel patrio sentimento, che terrebbeli uniti, non fosse altro che nel sacro penetrale dei pensieri, e a loro manterebbe fra gli oltraggi delle ingiustizie straniere, e le turbolenze interne, nome e dignità di popolo in Europa.

Cagioni di decadenza dopo la pace di Costanza— Conclusione.

IV. Da queste, come dalle considerazioni, che si sono in tutto questo discorso di tanto in tanto inframmesse, apparirà qual sia stata l'origine della libertà nei communi di Lombardia, e forse che giusto concetto prenderassi della tempra di quegli uomini, che siamo in procinto di vedere or quì venire a lotta mortale col più feroce, e superbo fra gl' imperatori del medio evo. Durò quel conflitto dal 1154 ai 1176; e sette furono le armate, che Federigo vi condusse a sterminarli. Ma si fù fra le stragi, e gl' incendi di questo lungo conflitto, che i Lombardi, ravvedutisi del loro errore, finalmente si collegarono a scambievole soccorso, e tanto virilmente comportaronsi, che rotto, e fugato l'imperatore nella battaglia di Legnano, lo costrinsero a consentire alla loro libertà colla pace di Costanza; il trattato di cui, come segno d'epoca singolare

nella storia dell' impero, venne poi aggiunto, e pubblicato in fine nel corpo del dritto romano, quasi per significare, che un nuovo ordine di dritto pubblico, che provvedeva a principii di liberta, non più contemplati nelle leggi del degenere romano, ora tornava a sorgere per gli abitatori di questa nobile parte d'Italia; le quali nuove correlazioni di dominio furono poi da alcune città di Germania imitate, e dalla posata tenacità, propria al sangue teutonico, sempre accresciute, e difese, sì che fecero quei popoli salire a somma fortuna, nella quale tuttavia durano alcuni. Ma nella molle e dilettosa terra del mezzodì di Francia, dove alcune città si furono pur anche rincalorite e accese al glorioso grido, che del rinnovamento d'Italia udivasi fra loro, l'esempio, che se ne prese, ebbe prosperità e durazione minore.

Fu al punto di questa pace, che il risorgimento dei Lombardi, come fosse al suo meridiano pervenuto, culminò. Italiano non è chi può senza dolore contemplarne il calo, e la rovina sua profonda, e vedere quei popoli, che il principio avevano in se di tante generose qualità, le quali davano speranza di lasciare una bella eredità, che fosse nei posteri germe di una civilta sempre crescente, andar tutti a soqquadro, e in confusione. Ma egli è fisso, che ninna eccellenza morale della natura umana debbasi possedere per ragione ereditaria. La generazione, che succedette a quella, che vinse nei campi di Legnano, potè più facilmente a quanto era di reo nelle usanze dei loro maggiori, che non alla loro virtù, sottentrare.

Mancato fra i Lombardi, per la pace di Costanza, il timore dell' oppressione straniera, ognuno si abbandonò, senza ritegno, al suo mal talento. In ogni città presto varcossi il punto della modestia dell' antico vivere civile. I nobili, ch' erano stati dei loro feudi, e privilegi spogliati, volevano, come per compensarsene, tutto recare alle loro mani il governo delle città. Non paghi d'essere eletti, come per ossequio al grado loro quasi sempre avveniva, alle prime magistrature, arrogavansi di continuare in quelle, o essi stessi nominarsi i successori ; e là dove ciò loro non riuscisse, ghibellini facevansi, e secreti nemici della patria. I popolani, indispettiti da questa alterigia, e soprusi, ora contendevano anche quel tanto, che molto ben convenivasi a quelli, che fra i primi erano soliti di onorare nella loro città ; e come guelfi contro loro nimicavansi a morte. Inacerbendosi così nell' odio gli animi dei cittadini, rado non era, che dai sospetti, e secreti rancori si venisse ad aperta contesa, uomo contro uomo, famiglia contro famiglia combattendo sopra la piazza ; dove chi fra i vinti non perdeva pugnando la vita, coll' avere la patria perdeva, e le case sue aveva arse, e atterrate ; onde avveniva, che raramente fosse città, che fuorusciti non avesse, e le cui piazze e contrade non fossero ingombre di ceneri, e frantumi, e dalle ruine deturpate ; tanto che, in processo di tempo quei tiranni, che la libertà loro occuparono, non poca lode ottennero perchè le fecero da queste arsioni e diroccamenti cessare.

E si è da questo tempo, che quella parte, che quando tanto sull' altra prevaleva da venire al governo della città, principiò a chiamarsi guelfa, o ghibellina, e come tale fuori cacciare la parte avversa, e muovere guerra alla cittá vicina; col che alle antiche animosità si aggiunse, come esca a incendio maggiore, il distintivo di queste due sette fatali; le quali, essendo simbolo di vastissima significazione, facilmente davano presa, non che agli odii delle città, ma all' astio di ogni uomo, che nell' impero abitasse, di trapassare dal malvolere al malfare; conciofosse cosa che ognuno potesse, per avvantaggiarsi del favore, e autorità, che le due sette avevano dentro, e fuori d'Italia, coprire i suoi privati disegni colla maschera di una di queste fazioni; perocchè a dovizia ambedue ne avevano per ogni faccia di abbominazione.

E in questi tempi ancor più prevalse la consuetudine delle rappresaglie, per cui quando un cittadino non poteva giustizia ottenere nelle cause sue private dal magistrato di un' altra città vicina, venivagli dal magistrato del suo comune dato licenza di uscire a prendersi colla forza sopra qualunque si fosse di quella città quel tanto di roba, o danaro, che bastasse a soddisfarlo. Non è mestieri il dire, che rado essendo che, chi facevasi colle insidie, e coll' armi a se stesso giustizia, una offesa non commettesse maggiore di quella che si voleva correggere e vendicare, ogni volta più le nimicizie, e gli odii si moltiplicassero fra i vicini.

Rimanendo spento per tal modo fra le ire, e i sospetti ogni puro, ed elevato sentimento di patrio amore, non andò guari, che quegli uomini del tutto perdettero per se stessi quel bene, che tanto giova, e l'uomo rinfranca nelle dubbie imprese, cioè di credere nella virtù dei suoi: allora principiò quella turpitudine, che dovesse ogni città cercare il principale suo magistrato, che Podestà chiamavasi, fuori del territorio. Col che si confessava, che a tale si era giunto, che niuno in sua città si stimava or più di quel patrio onore, e di quella pubblica confidenza meritevole; e tanto sospettosi divennero gli uni degli altri, che per invitare quegli che doveva venire in podesteria, usavano monaci mandare, perchè niuno avesse il destro di cattivarsi con quell' officio la grazia del futuro signore. Questa gelosa consuetudine di servirsi di religiosi, che osservavasi in altre occorrenze di momento, è per se stessa segno manifesto della poca virtù di quei tempi, conciossia che non per altra cagione possa cadere il maneggio delle cose politiche in chi fa professione di vivere fuori del secolo, se non perchè la condizione e l'autorità di quelli, che, come cittadini, e padri di famiglia vivono nel mondo, abbiette son fatte, e si hanno nell' universale in dispregianza. Basta ben tanto per rivelare in quanta corruzione fosse quella terra or pervenuta: e come tutte quelle città dovessero diventare, ad una ad una, come col tempo avvenne, preda di libidinosi ed efferrati tiranni.

Pari al dolore sarà in Italia l'ammaestramento, se col meditare alle tristi e fiere memorie, che a

noi mandano i sepolcri del medio evo, ognuno per se procaccierà, che non ne sia nei suoi tempi, col danno, la turpitudine rinnovata. Innumerevoli sono gl' incrementi della presente civiltà europea; ma ciascuno di essi, quando non sia, anzi tratto, volto al bene, potentissimo si fa argomento al male; e senza veruna contradizione un popolo non altrimenti, che per lo retto e religioso operare degl' individui, di cui e' l'aggregato, può avvantaggiarsi, e in onoranza, e prosperità salire. Guai a quella terra, (e prova in Europa ne dà più d'un popolo) dove una sincera, virile, evangelica educazione di tutto l'uomo interno non precede, o va congiunta a quelle organiche mutazioni, che dal corso dei tempi sono necessitate negli ordini, e nelle leggi d'uno stato. Per saggio, che sia l'ordinamento di una nuova legislazione, cessato il primo fervore di sua novità, vedesi ben presto sprezzato, rotto, e lacerato in brani, quando non sia che, a sua tutela, e a tutela del pubblico bene, vigila nel petto dei più un sentimento di virtù, e giustizia che i sospetti, l'ambizione, e l'invidia modera, e affrena. Vero è, che non havvi forza di legge, che possa l'uomo indurre a correggersi i pensieri, e disciplinarsi constantemente l'animo con principii di severe, inalterabili dottrine; perche i segreti movimenti di quello sfuggono alla sanzione del suo prescritto; ma nelle alterne vicissitudini dei regni sorgono talvolta accidenti di tanto momento al benessere del popolo, che quando non sieno per le follie degli uni, o per le asprezze degli altri, rivolti contro a quel fine, a cui la benignità del cielo li ha sortiti,

hanno forza di ricondurre gli animi anche là, dove per la ferace, e lieta natura del sito abbondano le facili voluttà della terra, a gravi e austere abitudini, e all' amore del vero: la cui cognizione sarà mai sempre la sola e verace rigeneratrice dell' umana specie.

Sogliono i grandi evenimenti coll' ombra, che di se gettano innanzi, annunziarsi sopra la terra ai popoli; e se lecito è giudicare dai segni, che di tanto in tanto veggonsi anche su questo estremo orlo di Europa, l'apparenza di un tanto evento or già sopra l'Italia portendesi dal Piemonte, dove, col valore, e lealtà del regnante, meritamente si ammira, e applaude la moderazione, e fortitudine del popolo.

Non pertanto chi scriverà la storia di questi ultimi tempi, dove a più alto fine intendi, che al piaggiare i vizi e la dappocaggine, che sotto la triviale speciositàdi opinioni estreme nascondonsi, potrà narrare, (egli è ben vero) che non fu per difetto di nobile ardire, se il pensiero dell' indipendenza e libertà italiana non venne ai dì nostri a suo compimento; e avrà puranche del conflitto, che ne fù, da celebrare non poche prove di sviscerato patrio amore, e vittime degne del voto: ma non tacerà, onde ammonire i posteri delle dolose mene, e della pravità, che incaglio. e precipizio potrebbero rinnovare alla gran prova del tempo loro, che quegli, che solo fra i reali d'Italia, non dubbitò di cimentare nei campi di Lombardia il regno, i figli, la vita, e la gloria an-

tica dell' aquila sabauda, ebbe a sentire, dietro ai primi passi di sua sventura, un mormorio di voci ingiuriose; per cui amareggiata gli si sarebbe la pace delle ore sue estreme, quando stato non fosse certo nel suo gran cuore, che da gente veniva, a cui solo il trionfo è argomento di gratitudine e di lode. Non tacerà, che trafitto da pugnale infame cadde su terra italiana Pellegrino Rossi, quegli, che, nel suo lungo esiglio, terra non visitò, dove, non fosse pel vasto suo ingegno ai primi onori ascritto; quegli, che, fedele perseverando nel desiderio della patria, se e altrui, anche in tempi di questi assai più avversi, alla speranza confortava. Possa questo essere l'ultimo eccesso, che all' Italia ricordi le tetre macchinazioni, e le facinorose morti, per cui dell' antica libertà degl' incliti suoi comuni null' altro, tranne la memoria, è per noi rimasta!

STORIA

DELLA GUERRA DI FEDERIGO PRIMO

CONTRO

I COMUNI DI LOMBARDIA.

LIBRO PRIMO.

Morte di Corrado III°.

1152.—I. Caduto Corrado terzo, re di Germania, infermo nella città di Bamberga, a se chiamò, quando si vide in su lo stremo della vita, Federigo, figliuolo di suo fratello, Duca di Svevia, e gli altri principi, e baroni quivi per la dieta, che doveasi tenere, convenuti. Alla presenza dei quali, poichè alquanto sopra se stette, poi quasi scusandosi così disse: che non gli sarebbe tanto grave il morire, sebbene ancora di buona età, e nel momento più prospero di sua vita, quando non fosse, che forte glielo inaspriva il sospetto, che di veleno egli moriva; del reo non aver egli certezza, ma se di una morte fù mai dalla utilità sua trovato l'autore, cercassero essi a che buon fine quei medici di Salerno essere nella Germania venuti; ben egli era di ciò

sicuro, che anzi il suo tempo si sentiva spegnere; e in un punto, quando il principe siciliano il rischio forse così fuggiva di quella guerra, per la quale aveali appunto qui convocati. Entrato poscia a ragionare di chi gli si dovesse eleggere a successore, il re, siccome quegli, che ben vedeva non potere convenientemente per l'età troppo giovanile alla elezione proporre il proprio figliuolo, il nipote raccomandò loro, Federigo, giovane della prudenza e valore di cui si avea di già avuto nella guerra di Palestina, e dopo quella, più volte segnalata esperienza. E lui, che era quivi presente, consegnate, come augurio di futuro impero, le insegne reali, e caldamente il tenero figliuol suo più volte raccomcommandatogli, nel dì 15 di febbrajo del 1152 morissi.

Carattere di Federigo I°.

II. Era Federigo nato da Federigo il Guercio, duca di Svevia, e da Giuditta, figliuola di Arrigo il nero, duca di Baviera; sicchè in esso lui il sangue unito si era di due famiglie, tra se per avidità di gloria, e d'impero nimicissime. Era la prima degli Arrighi di Gueibelinga, castello nei monti dell' Hertfeld; ed era dei Guelfi di Altorf l'altra appellata; genitrice quella dei duchi di Svevia, soliti essere all' impero elevati, e alla fazione dei pontefici avversa; questi dei potenti duchi di Baviera e di Sassonia, alla chiesa favoreggianti; ambe poscia da loro si cognominarono quelle famose fazioni, in cui siccome la Germania, così poi l'Italia fra se divise, per tanto tempo insanguinaronsi.

Giovane era Federigo di bella presenza, robusto, di pelo rosso; onde di Barbarossa ebbe poscia il sopranome; di valore segnalato; e nelle pratiche della pace accorto tanto, che, ritornando da terra santa, fù dallo zio Corrado non solamente spedito innanzi, ancorchè giovanissimo, a vegliare alla quiete dell' impero contro dell' armi, che il duca Guelfo VI. suo zio materno per la ricuperazione della Baviera, muoveva: ma egli pur anchè fù, che trattò pace fra loro, e seppe in poco tempo riconcigliarli; severo egli era; dal proposto, inflessibile; giusto pur anche; ma non tanto, che non fosse nell' impeto dell' ira crudelissimo; e talvolta per affrettarsi alla vittoria, perfido; cupido di gloria, e tanto estimatore della dignità imperiale, che presumeva dovere tutta quella terra, ch' era stata dagli antichi romani imperatori conquistata e retta, ora a chi fosse di tal dignità insignito ubbidire. Dicesi che sì caramente diletto ei fosse al padre, che quando partì collo zio Corrado per la guerra di Palestina, tanto desiderio gli lasciasse di se nel cuore, che quel buon vecchio del dolore, dopo non molto tempo, morisse. Raro esempio di pieta, anche nei privati; e in questi due principi, argomento manifesto di una bell' anima nel padre, e di leggiadre qualità in quel figliuolo, che avea saputo farsi di tanto amore l'acquisto; degno di essere nella storia ricordato, perchè la carità dei congiunti, promossa nell' umana famiglia, è poi essa stessa di ogni nobile, pio, e generoso affetto animatrice.

Sua elezione.

III. Alla fama, che di Federigo per questi suoi pregi erasi in tutta la Germania sparsa, aggiungendosi poi anche il decoro della gioventù, e il favore, che in quell' età non poco doveagli venire dall' essere, siccome dissi, dei due sangui, Ghibellino, e Guelfo, partecipe; e l'occasione, che perciò felicemente porgeasi ai principi di ambedue le parti di por fine colla scelta della sua persona ai mali, che per la rivalità inveterata delle due case ben spesso tutto il paese affligevano, fece, che tutti i principi della Germania, ed alcuni dell' Italia, secondando il saggio consiglio di Corrado, concordemente nella dieta del 1152, a re lo elegessero; e ne fosse alli 9 dello stesso mese da Arnoldo, arcivescovo di Colonia, in Aquisgrana, solennemente coronato. Federigo, re fatto, all' Italia volse tosto i pensieri; e desideroso, siccome egli era, della corona imperiale, e di por freno a quelle città, che, essendosi a poco a poco a popolare reggimento ordinate, e ora in gran ricchezza e potenza salite, poco, o niun conto facevano dell' autorità dell' impero, e senza alcun ritegno le une contro dell' altre fieramente combattevano, tosto suoi legati mandò a papa Eugenio III. e per tutta Italia, perchè ad ognuno notificassero la sua elezione; e come intendeva, posto che avesse in ordine le cose di Germania, di venire a conseguire la corona imperiale, e comporvi coll' autorità sua tutte quelle guerre, e dissidii, per cui udiva essere questa bella parte dell' impero in grande iscompiglio.

Pratiche in Germania. — Suo accordo col papa. — Promesse agli esuli siciliani.

IV. Intento dopo a dar sesto alle cose di Germania, passava in Sassonia, e nel parlamento, tenuto nella città di Martinopoli, coronò Pietro re di Danimarca; ed essendo in quel tempo alcuna differenza insorta nella elezione dell' arcivescovo di Magdeburgo, Federigo prese tosto a conoscere di quella controversia, e tenuto opera, che Guicmano, vescovo Cicense fosse a quella chiesa designato, lui ne mise in possesso. Udì poscia nell' anno stesso i legati di Eugenio III°. in Ratisbona; coi quali una concordia in questi termini conchiuse: che egli non farebbe pace, nè tregua con Ruggieri, re di Sicilia, nè col popolo romano senza il consentimento del papa, e suoi successori; e conserverebbe, e difenderebbe tutte le regalie di S. Pietro: dall' altra parte gli promettevano i legati, che sarebbe dal pontefice coronato imperatore; e ne avrebbe, secondo il costume e giustizia, in ogni impresa sua, l'ajuto e il favore. Recatosi quindi nel mese di ottobre in Wirtsburgo, dove avea pur convocato il parlamento, trattò di ricondurre pace, e buona corrispondenza fra alcuni principi, suoi congiunti; e al duca Guelfo VI. suo zio materno l'investitura concedette della marca di Toscana, del ducato di Spoleti, del principato di Sardegna, e dei beni allodiali della contessa Matilde. E a Roberto, principe di Capua, ad Andrea conte di Rupecanina, e ad altri baroni di Puglia, che con molte lagrime gli erano quivi caduti ai piedi, pietà invocando e soccorso contro il re Ruggieri, il quale, dei loro stati insignoritosi, essi faceva pure andare per lo mondo miseramente

esulando, il re, sollevatili, e volendo le speranze di quegli esuli, per quanto allora poteva, rallegrare, disse, che avendo egli già fermo di portarsi fra due anni in Italia per la corona imperiale, dovessero essi i presenti mali fortemente sopportare nella certezza, che egli potrebbe, in quel tempo, non che dei loro, alla ricuperazione anche dei proprii diritti con efficaccia contro il principe siciliano provvedere.

Dieta in Costanza. Lagnanze di due Lodigiani al re-Suo ordine per Sicherio ai Milanesi.

1153.—V. Erasi in quest' anno (1153) Federigo nella città di Costanza, ove raunato aveva il parlamento, coi suoi baroni recato, e addì 4 di marzo, mentre ch' egli circondato da quelli, in pubblica udienza sedendo, faceva a quanti a lui per giustizia ricorrevano, sommariamente ragione, avvenne, che due Lodigiani, l'uno Aberardo Alamanno, e Maestro Omobuono l'altro appellato, i quali per loro affari, siccome mercatanti, trovavansi in Costanza, vedendo come il re, non che porgesse alla controversie, e querele di tutti attento orecchio, ma speditamente le giudicava, e a tutti sempre soddisfaceva, deliberassero, quantunque non avessero dai loro cittadini commissione alcuna, farglisi pur essi innanzi, ed esporgli qual aspro governo i Milanesi facessero dei Lodigiani alla rovina della patria loro sopravissuti. E manifestato tosto questo loro pensiero ad Erimano, vescovo di Costanza, e prese per suo consiglio in una chiesa vicina due croci di legno, al cospetto del re, e dei suoi baroni, con quelle sopra le spalle, secondo la costumanza di

quei tempi, pervenuti, con molto pianto gli si gettarono a piedi. E a lui, che maravigliando, della patria, della cagione, che a ciò inducesseli, domandava, quello, che Aberardo chiamato era, con quella loquela, che è una in tutti, quando si ha delle ingiustizie, e calamità dalla patria sofferte sdegno e dolore sentito, e colla memoria, vivo se ne porta in petto il desiderio della vendetta, disse: Lodigiani essere essi, e al re, innanzi a tutta la sua corte, misericordia e giustizia chiedevano contro i Milanesi; i quali, avendo presa, dopo una guerra ingiusta, e crudele, la città loro, quella avevano abbrucciata, e distrutta; e quelli dei Lodigiani, che non andarono, la crudeltà loro fuggendo, per terre straniere dispersi, avevano in sei nuovi borghi divisi, e in tanta servitù, e miseria già per quaranta due anni condotti, che niuno scampo, niuna speranza di salute ad essi infelicissimi rimaneva, se non nel cielo, e nella potenza e giustizia sua. E fatto poi dal parlare, e dal contegno del re più sicuro, molto ragionò, forte si dolse degl' impedimenti, e dei danni, che i Milanesi facevano al loro mercato, conciossiachè quella invidia lui, che trafficante era, più nel vivo toccasse. Udite queste cose il re, a cui le città lombarde, e Milano più d'ogni altra, erano già per la loro libertà, e per sospetto di futura contesa, non poco esose, fece subito dal suo concelliere, scrivere ai consoli, e al popolo di Milano, che non dovessero più tiranneggia quei di Lodi; e date le lettere a Sicherio, uomo di sua corte, in Lombardia mandollo.

Terrore dei Lodigiani per queste novità

VI. Perchè i due Lodigiani, di se contentissimi, prevenendo Sicherio, tosto alle case loro tornarono; e ai consoli nel consiglio, che della credenza dicevasi, perchè doveva chi v'interveniva delle cose agitatevi credenza, ossia il segreto tenere, quanto in Costanza dal re impetrato avevano, manifestarono. Ma negli animi di quelli uno stupore, e poi tanto spavento per tal novità suscitossi, che, quantunque potessero a fatica una tanta temerità in quei due semplici uomini credere, tutti però si li assaltarono con ingiuriose parole, e minacciando loro comandarono, che per l'avvenire non avessero più ardire di parlarne, perchè essi tutti sarebbero dai Milanesi, ove alcun rumore loro ne pervenisse, con maggior crudelta trattati, e forse anche da quei miseri tugurj, che loro tenevano luogo di patria, per ultima ruina discacciati.

Ma sopravvegnendovi dopo alcuni giorni Sicherio, e solennemente nel loro consiglio quanto i due loro cittadini dal re ottenuto avevano, annunziato; e le lettere, che ne aveva per i Milanesi, anche loro mostrando, convinti allora, e più che mai per la paura dei Milanesi attoniti, tutti l'un l'altro guardandosi, senza parlare, si stavano; sino tanto che uno dei consoli, fattosi verso Sicherio con umile, e dolente voce gli prese a dire: che non volesse egli ammirazione, ed offesa prendere, se essi tutti di quel consiglio vedeva per le cose dal re a loro favore commessegli, confusi e atterriti rimanere. Iddio chiamavano in testimonio, che non avevano Aberardo, e Omobuono con commis-

sione di sorte alcuna al re in Costanza mandati; nè aver essi mai quelle lettere, che gli vedevano in mano da lui implorate; essere bensì a tutti loro di sdegno e rammarico cagione, che due uomini insensati, e temerarii avessero, senza alcun consiglio, una sì gran cosa tentata, e le reliquie della patria loro un' altra volta all' ira di potenti nemici per tal modo esposte: perchè come i Milanesi sapessero avere inimicato loro l'animo del re, verrebbero tosto loro addosso, e prima che eglino potessero dal re per la tanta distanza alcun soccorso ricevere, sarebbero dall' armi di quelli del tutto distrutti e morti; per la qual cosa sommamente lo pregavano, che non volesse a Milano recarsi; nè quelle lettere mandassevi, perchè non altro sarebbe per nascerne, se non l'ultima loro ruina. A questi detti stupefatto Sicherio, e indispettito anche non poco, come quegli che già si era per questa imbasciata un qualche onorevole dono da loro promesso, ed ora se ne vedeva fallito, brevemente rispose; che comunque fosse la cosa, per parte sua essere non poteva giammai, che non andasse a Milano, e fedelmente quanto dal suo signore aveva in mandato eseguissevi; e sdegnoso, ciò detto, si tolse loro davanti, e verso Milano avviossi, lasciando a loro il pensare come dal soprastante pericolo si delibererebbero.

Furore dei Milanesi contro Sicherio; e loro minacce ai Lodigiani.

VII. Era Milano in quel tempo, sia per la riverenza e il riguardo con cui per lungo corso di tempo osservavansi i suoi arcivescovi, sia per l'ampiezza, e fertilità del territorio, e copia grandissima

di bellicosi cittadini, sia per aver già coll' armi al suo dominio molte castella, e le città di Como, e di Lodi sottoposte, quella che fra le città di Lombardia in potenza e in ogni maniera di alterezze più spiccava. Ma siccome rade volte è, che non soglia colla potenza crescere negli uomini l'alterigia, e l'animo a peggio usarne; quando Sicherio, poichè ebbe porte ai consoli, e al consiglio della città le lettere del re, si fece a loro spiegare più pienamente lo scopo della sua imbasciata, in tanto furore levaronsi quei consoli, che, gettate le lettere per terra, quelle rabbiosamente calpestarono; e molti altri in simile ira accesi, contro al regio legato avventaronsi; e morto certamente lo avrebbero, se non che questi, coll' ajuto di alcuni di mente più sana, fuggendo tra uomo e uomo, si nascose; e la notte seguente a Lodi tornossi. Donde, poichè vi ebbe narrato quanto gli era in Milano accaduto, in fretta alla volta di Germania partissi.

Non è a dire quanto i Lodigiani, all' udire di queste cose, ne rimanessero smarriti; e saputo poi come i Milanesi avessero nel loro furore giurato fieramente di venire a vendicarsene sopra di loro, tutti volgevano gli occhi pieni di terrore verso Milano; donde loro parea, che ad ogni momento quelle temute insegne dovessero apparire. Laonde molti fra essi, vedendosi inermi, e in un sito non ancora dalle difese reso forte, e sicuro, temendo non esserci sorpresi e morti, deliberarono di lasciare quella patria infelice; ma alcuni altri, cui non

sofferiva il cuore d'abbandonare quella terra, e i congiunti, andavano la notte pei campi vagando ; e col sole di mala voglia ai loro lavori si tornavano ; miserando travaglio che durò sino alla venuta di Federigo in Italia !

Sdegno del re—Altre lagnanze contro i Milanesi.

VIII. Giunto Sicherio in Germania, e al re nella presenza di molti suoi baroni avendo esposto quanto gli era fra Lodigiani e in Milano intervenuto, in tanto sdeguo Federigo, e i presenti baroni si accesero, che tutti concordemente gridarono doversi alla fine andare in Lombardia, e l'insolenza ogni di più crescente dei Milanesi aspramente, siccome la dignità dell' impero richiedeva, coll'armi punire. A rinfolocare vieppiù l'animo del re giunse pure in quei giorni alla corte Guglielmo, marchese di Monferrato, il quale a lui una chiave tutta d'oro, cui i Lodigiani, quasi in segno di dedizione, mandavangli, presentò. Arrivaronvi poi gli ambasciadori di Pavia e Cremona : e questi eziandio, deposti a suoi piedi i loro degnissimi doni, compassionando, e raccomandando la misera fortuna dei loro vicini, molto dissero della superbia e ambizione dei Milanesi, i quali affermavano essi, a null' altro hanno le forze e l'animo intento, se non a farsi di tutta Lombardia signori.

Pentimento dei Milanesi—Federigo rifiuta i loro doni—Si apparecchia a venire in Italia.

IX. Le quali cose non si tennero in Germania rinchiuse, ma per tutta Italia spargendosene la fama, quando ai Milanesi, che forse si erano già vergognati, e pentuti d'aver fatto un tanto oltraggio al regio legato, ne pervenne certa notizia, eglino

pure pensarono allora seriamente all' avvenire: e videro, che era bene di riprocacciarsi con una spontanea ammenda la grazia del re. Per la qual cosa quei potenti cittadini essi pure spedirongli ambasciadori, per mezzo dei quali, dannando quel loro furore, gli fecero offerire una coppa d'oro piena di monete, colla proferta di dargli, quando egli venisse in Lombardia, la corona di ferro. Ma Federigo, quantunque avesse in cuore agonia grandissima di questa corona, per essere essa quasi grado alla imperiale, a lui già promessa dal papa, non ne volle però accettare l'offerta fattagli dai Milanesi cogli altri loro doni, quasi che in quegli uomini, per divenire degni del suo perdono, mancasse, se non il pentimento, l'aspro suo castigo.

Avvicinandosi ora il tempo di recarsi in Italia, suoi legati mandò per Allemagna, Sassonia, Borgogna, Lombardia, Toscana, e Roma, comandando agli arcivescovi, vescovi, duchi, marchesi, conti, ed ad ognuno, che avesse feudo dall' impero, che, secondo il costume antico, con loro milizie, e più onorevolmente potessero, fossero a punto alla festa di S. Michele dell' anno venturo con lui in Roncaglia. Quindi datosi più che mai a stabilire le cose di Germania, e a fornire compiutamente gli apparecchi alla sua discesa in Italia, tenne un parlamento in Ratisbona, durante il quale ambasciadori trascelse per mandare a Manuello, imperatore d'Oriente a contrarre seco lui lega contro Guglielmo, re di Sicilia, succeduto a Ruggieri, quello che si acquistò poi co' suoi vizj, e modi

tirannici il soprannome di cattivo. Un altro parlamento convocò poscia nella città di Spira, dove per non lasciare seme di discordie in Germania nella lite a cagione del ducato di Baviera, diede sua sentenza, con cui quel ducato ad Arrigo il Leone, i cui antenati n'erano stati signori, aggiudicò.

Guerra tra Milano e Pavia.

X. In questo mezzo i Milanesi, avuto contezza delle male pratiche degli ambasciadori di Pavia, e di Cremona, e fattine poi dal contegno e rifiuto del re ancora più certi, e sdegnosi, vollero tosto sopra quel popolo, che per mutue, e inveterate offese più abborrivano, vendicarsi; per ciò raunati sotto alle loro bandiere i Comaschi, i Lodigiani, e quei di Crema, nel territorio di Pavia entrarono; e fattovi un gran guasto, alli 11 di agosto posarono il campo sopra il fiume Olona presso a Lardiraga; dove era già l'oste pavese alla pugna ordinata. Subito gli uni contro agli altri corsero fieramente ad incontrarsi; e molti dall' una, e dall' altra parte morti e prigioni cadendo, non fu se non al tramontar del sole, che con ugual fortuna dal combattere cessossi. Ma il giorno appresso, i Milanesi, presi da non so qual subito terrore, confusamente lasciarono il campo.

Discesa di Federigo in Italia—Dieta di Roncaglia—Descrizione del campo.

1154.—XI. Frattanto Federigo, avendo dato ultimo sesto alle cose di Germania nel mese di ottobre del 1154, guidava l'esercito suo per la valle di Trento in Italia; e trapassati i campi di Verona, attendossi presso il lago di Garda per quivi far massa di tutte le sue schiere; donde poi venne sul

Piacentino nei prati di Roncaglia; ove era costume antico, che il re andasse a posare il campo per tenere la gran dieta del regno. Vuolsi che questa consuetudine di tenere parlamenti in aperta campagna derivata sia dall' usanza, che gli antichi popoli di Germania ebbero di far loro pubbliche raunanze all' aperto in certi determinati giorni. Uso, che da Franchi fù portato nelle Gallie, dove nel mese di marzo di ciascun' anno adunavansi in dieta i principali del paese per trattar loro affari, sino tanto che fù poi da Pipino nel 776 fissato per maggior comodo della nazione il mese di maggio. In Italia se ne mantenne l'uso sotto tutti i regnanti; gli arcivescovi di Milano, nel tempo che maggior stato, e preeminenza avevano nel regno, convocarono talvolta la signoria d'Italia in siti aperti; però non ben si sa chi fosse il primo ad aprire queste diete nel campo di Roncaglia, sito a tre miglia incirca da Piacenza, fra il Pò e la Nura; dove col tempo un umile villaggio si fabbricò, che di Roncaglia ottenne il nome. E del campo questo era l'ordine: nel mezzo lasciavasi uno spazio grande, entro a cui collocavasi il padiglione del re; all' intorno ogni barone, secondo sua dignità, di mano in mano, vi piantava il suo; e appresso a questi di grado in grado innalzavansi poi tutte le altre tende in fila, e le file tanto le une dall' altre discosto, e di modo intersecantisi, che si potesse, come per buone e comode strade, per mezzo loro passare. Ai debiti luoghi eranvi le piazze; e il campo sue porte anco aveva. I mercanti, fabbri, e quelli tutti che per meccanici usi

l'esercito seguitavano, ne dovevano colle salmerie, taverne, e altre cose loro, fuori rimanere con quest' ordine, che, collo spartimento di quelle una specie di sobborghi presso alle porte facessero ; e con ciò che n'era d'avanzo il campo, a guisa di steccato, intorniassero. Sospendevasi poi lo scudo del re ad un' antenna, eretta innanzi al suo padiglione ; e perche egli potesse l'omaggio dei presenti ricevere, e degli assenti la negligenza conoscere, e punire, all' araldo suo faceva chiamare tutti quelli, che in Italia, e in Germania feudi dall' impero avessero ; e loro comandare, che dovessero, ciascuno a suo tempo, venire a farvi la guardia. Con quest' ordine poi il re procedeva nella dieta : nei primi giorni le cause dei privati, col consiglio di giureconsulti, deffiniva ; poi accoglieva gli ambasciadori delle città, e le domande degli uni, e le querele, e discordie degli altri udite, immunità, privilegi a quelli concedeva, e quando n'era d'uopo, con nuove leggi gli altri frenava, e tutti cercava di comporre in pace ; in fine alle controversie intorno dei feudi insorte provvedeva.

Rassegna dei vassalli, fra cui il marchese di Monferrato.

XII. Arrivato dunque Federigo in quella pianura ; e secondo il costume sovra descritto, ordinatovisi, apparve allora degno di ammirazione il numeroso, e splendido corteggio, da cui Arrigo il Leone, duca di Baviera, era seguitato. Ma il re non vedendo i vescovi di Brema, e d'Alberstad alla rassegna dei vassalli, li privò dell' onore dei feudi, illeso però alle chiese loro rimanendone il diritto. Fecesi poi innanzi Guglielmo, marchese di Mon-

ferrato, signore per chiarezza, e antichità di sangue, e per potenza, quanti altri fosse a quei tempi, ragguardevole; e forse era il solo barone, che le città di Lombardia non avessero potuto domare, e per forza nelle loro cittadinanze ridurre. Al marchese era però mestieri soventi l'armi impugnare, e reggere con molta solerzia i popoli a lui soggetti; perocchè l'orgoglio, e lo splendore della sua signoria di necessità facevano nelle repubbliche vicine, cui tacitamente offendevano, nascere sospetti, odio, e timore; quindi una voglia immensa, quando ne avessero modo, di sterminarlo. Per altra parte anche gli uomini della marca, quantunque fossero alla casa sua devoti, e fedeli, sia per l'antichità del dominio, sia anche perchè il governo di quella era legittimo, (dovendo il marchese in ogni grave occorenza di stato, siccome in tributi imporre, e levar soldatesche, raunare il parlamento del Monferrato, e il consentimento suo domandare, e avere) nondimeno però essendo quello stato non tutto contiguo, ma di città, terre, e castelli quà e là per molto paese composto, e al territorio di molti popoli liberi confinante, è da credere, che si sentissero di quell' ardore di libertà, da cui erano quei loro vicini sì fieramente agitati; e conseguentemente talvolta cercassero di porre ai diritti signorili, anche fra loro, un termine. Per la qual cosa al marchese conveniva, ora la forza, ora l'astuzia, e quando il re era in Italia, l'autorità di quello contro i vicini, e nei popoli suoi adoprare. Ed in questa dieta muoveva appunto lagnanze contro a quelli del Cairo, e agli Astigiani, i quali levatisi in nuovi, e

liberi pensieri, non volevano più nelle loro città sopportare, che giustizia si ministrasse a nome di esso marchese; e di questi ultimi anche il proprio vescovo aveva allora da dolersi.

Lagnanze dei comuni, fra cui Lodi e Como contro i Milanesi

XIII. Udironsi poscia i Pavesi, il popolo di Tortona accusanti di loro avere certi castelli, senza ragione alcuna, assaltati, e della lega coi Milanesi anche incolpavanlo; per le quali doglianze il re ordinò, che fossero quei popoli innanzi a se citati, ond'egli, le ragioni di ambedue le parti udendo, potesse, secondo la giustizia, ognuno d'essi nei termini dell' antico dominio, e giurisdizione tornare.

Ma quando fu dato il passo ai consoli di Como, e di Lodi, e ai piedi del re si videro quegli uomini, che tanto avevano la patria amata, e strenuamente difesa, ed ora sì miseri, e oltre modo dolenti, fremere si udirono a una tal vista quei generosi guerrieri, di lamenti feroci, di minacce, di fieri racconti risuonò tutto quel luogo; ognuno malediva l'ira dei Milanesi, quelle guerre civili, e la cupidigia umana. Per anni ed anni, da che erano stati quei popoli ridotti in durissima schiavitù, non avevano mai veduto, nè fra le rivalità dell' impero, nè fra gli scismi, e discordie di Roma, nè fra le varie vicende dei loro vicini, sorgere per essi una occasione di salute, sino a questo dì, quando in Roncaglia il padiglione alzavasi di un re, il quale per la voce, che aveva di giusto e valoroso, e per il maraviglioso consentimento, e devozione in esso lui di tutta la Germania faceva credere, che egli

vorrebbe col rintuzzare, e punire l'ambizione e crudeltà dei potenti sovvenire ai deboli, e oppressi; e col porre un termine alle discordie dei popoli, di quell' impero, ch' era come ereditario in sua casa, l'autorità e lo splendore rilevare in Lombardia; innanzi a cui or dunque i loro consoli, umilmente prostratisi, le reliquie della patria loro con molte lagrime raccomandavano.

Risposta dei consoli Milanesi—Sentenza del re.

XIV. Presenti erano i due consoli milanesi, Oberto dall' orto, e Gherardo Negro, questi nell' armi, e quegli nelle cose di giurisprudenza celebrato. Al re prestavano essi da prima il giuramento di fedeltà; e venendo poscia a ciò che mal negare potevano, ma solamente con qualche colore di ragione onestare, facevano altamente valere, che le offese reiterate di quei popoli avevali a quelle guerre provocati; non essi soli, ma tutti i popoli di Lombardia guerreggiarsi a vicenda; alcune cose intervenute, di cui ora si dolevano, ma nell' ira delle guerre civili non potersi sempre frenare l'impeto della vittoria; parere essi i più rei, perchè n'erano usciti vincitori. Ricordassesi, che i Milanesi erano sempre stati degl' imperadori di sua casa sostenitori; ed ora essi fedeli gli erano, e desiderosi di onorarlo nella loro città, e dargli la corona di ferro; condonasse dunque alla memoria dell' antica fede, e al presente loro pentimento ogni passato trascorso, e se una ammenda di quattro mila marche d'argento potesse un qualche compenso arrecare, erano pronti a pagargliele.

Stava accigliato il re, e sospeso, non per difficoltà della sentenza; che l'aveva già da lungo tempo nel cuor suo scolpita contro ai Milanesi: però non tanto a cagione di quelle guerre, e tirannie ai loro vicini, quanto perchè coll' atterrare essi, che i più potenti erano, tutti gli altri si prometteva di spaventarvi, e così la Lombardia tutta nell' antica soggezione più facilmente ricondurre. Ma ora non voleva, coll' intricarsi in una guerra con loro, perdere ancor più tempo ad acquistarsi la corona imperiale; nè gli pareva dovere quel popolo, cui era arduo coi fatti, ora vanamente con parole aspreggiare. Per altra parte avvisando, che, dove fosse coll' esercito entro al loro territorio, più autorità avrebbe; e ricalcitrando essi, modo di più pronto castigo; ora dunque senza scoprirsi così loro rispose; che quando passasse pei loro paesi, meglio potrebbe di queste loro controversie giudicare. Restituissero intanto i prigioni di Pavia. Ai Lodigiani aver egli già mandato chi dovesse il giuramento di fedeltà da quelli a nome suo ricevere.

Dopo questi, gli ambasciadori di Genova, tra cui lo storico Caffaro, comparvero, portando al rè in dono leoni, struzzoli, pappagalli, e moltre altre rarità, cui l'oriente produce; ai quali Federigo, che gia di valersi del loro naviglio contro al re di Sicilia meditava, fece molto onorata, e graziosa accoglienza. E uditi i consoli di tutte le altre città quivi convenuti; e dato fine agli affari di maggior importanza, finalmente dopo cinque giorni chiuse

la dieta; e siccome voleva recarsi coll' esercito in Piemonte, ai due consoli di Milano richiese, che gli fossero guida per lo miglior commino al ponte del Ticino.

Mossa di Federigo verso il Piemonte — Sue crudeltà.

XV. Levatosi, e mosso l'esercito a quella volta, i consoli milanesi sia caso, o dabbenaggine loro, o veramente altra strada migliore non fosse, lo fecero passare per luoghi guasti, e disertati dalla guerra avuta in agosto coi Pavesi, popolo ch' era al re, più ch' ogni altro, in Italia fedele e caro. Alla vista di quella devastazione cominciò l'animo del re ad infierirsi; ma quando da Ladriano giunsero presso al castello di Rosate, in cui erano di presidio cinque cento cavalli milanesi; e che dopo due giorni, non solamente la vettovaglia mancò, ma non si seppe più come averne, il re, recando alla malizia dei Milanesi la malvagità della strada, e quel difetto di provvisione, lasciossi alfine quell' ira, che da lungo tempo gli sobbolliva in petto, contro essi scoppiare; cacciò dal campo quei consoli; fece restituire a Pavia i prigioni: ritenne quelli di Milano: e per via alla coda dei cavalli li fece legare; ed in Rosate, mandò a dire, che i cavalli di quel presidio, siccome anche gli abitanti tutti, dovessero, lasciatavi ogni loro sostanza, subito uscirne.

Indegnità dei Milanesi contro il loro console, e distrettuali.

XVI. Quando i Milanesi dello sdegno del re ebbero avviso, sia che colpevoli ne stimassero veramente i propri consoli, ovvero che col punirli essi stessi solennemente, credessero la fede e l'innocenza

loro meglio provare al re, corsero tumultuosamente alle case di Gherardo Negro, a cui principalmente i danni dell' esercito reale apponevansi, e quelle distrussero. E a quei di Rosate fecero tosto intendere, che dovessero col pronto ubbidire l'ira del re placare. Vide Gherardo con volto intrepido quella ingiustizia a se; e da magnanimo, compassionando quel plebeo furore, sopportolla; perocchè nè l'armi, nè l'amore per la patria, che eragli tanto ingiusta, depose. Ma gl' infelici castellani di Rosate, quando sentironsi anche da Milanesi quel duro comandamento ripetere, vedutisi allora da ogni parte a tanta calamità sospinti, prese le donne, i fanciulli, e i vecchi loro, benchè fosse già di notte, e come suole in sul finire dell' autunno, diluviasse, dalle case loro uscirono, lasciando dietro a se, a compimento della loro miseria, tutto quanto avevano per le truppe tedesche; le quali in quella terra entrate, dopo il sacco, l'abbrucciarono.

Trattamento più duro di Federigo.

XVII. Della qual barbarie quantunque i Milanesi grande indignazione e dolore sentissero, nondimeno vedendosi un tanto esercito addosso, temevano di mostrarsi; e poichè il re da Rosate fù al castello di Abbiategrasso pervenuto, nulla volendo essi omettere per rimettersi in sua grazia, ambasciadori nuovamente mandarongli ad offerirgli le quattro mila marche d'argento, di cui si erano convenuti in Roncaglia. Rifiutolle il re: di corte ricacciò quegli ambasciadori, soggiungendo che in essi più fiducia non avrebbe, nè fede, nè patto serbare voleva seco loro, sino a tanto che le città di

Lodi e di Como in libertà non restituissero. Occupati poscia quei ponti, che i Milanesi per far scorreria nei campi di Pavia e di Novara avevano sul Ticino costrutti, e di castelli muniti, passò su quel di Novara; e n'andò a distruggere tre terre ai Milanesi spettanti, Galliate, Trecate, e Mumma. Avvicinandosi ora le feste del Natale, quivi posò l'armi, e con solennità e allegria grandissima celebrolle, nel tempo stesso che gli abitanti delle terre da lui poc' anzi saccheggiate ed arse, andavano nella intemperie di quella stagione, di villa in villa miseramente cercando chi volesse, non già farli partecipi delle domestiche giocondità, che alle cristiane famiglie arreca il tempo Natalizio, ma essere almeno a loro, in tanta distretta, di cibo e ricovero cortese, e pietoso.

Adriano IV°. —Arnaldo da Brescia - Guglielmo re di Sicilia.

XVIII. Mancato essendo di vita alli 2 X^{bre} dell' anno 1154 Anastasio IV°., papa, che nel breve suo pontificato non essendo mai venuto in contesa col popolo romano, aveva potuto quietamente in Laterano abitare, venne il giorno dopo concordemente alla sede pontificia, quasi malgrado suo, Nicolao promosso, nel castello di S°. Albano, in Inghilterra nato, uomo d'animo grande, di costumi illibati, e per dottrina, e per le sue predicazioni in Norvegia assai celebrato. E questi il nome assunse di Adriano IV°. Viveva allora in Roma Arnaldo da Brescia, uomo di grande ingegno e facondia, il quale, non già per desiderio di far novità nelle cose di teologia, ma per l'ammirazione in esso lui sincera della modestia, e casta semplicità della

chiesa primitiva, facevasi in ogni occasione acerrimo predicatore contro ai costumi della corte pontificia, e il morbido vivere riprendeva dei chierici; per la qual cosa dei Romani, allora al dominio ecclesiastico ripugnanti, il favore; e del clero, i mondani appetiti del quale rampognava, l'odio, erasi acquistato; però quantunque fosse stato dal papa scomunicato, e di Roma bandito, nondimeno fidandosi nell' affezione del popolo, tenevasi pur sempre in città, e predicava; tanto che avendo uno dei suoi seguaci assalito, e mortalmente ferito il cardinale di S. Podenzana, Adriano dell' eccesso, e della protezione, che la città gli dava, indignato, sottoposta tutta Roma allo interdetto, recossi ad Orvieto. Questa vuolsi essere la prima volta, che Roma il peso sentisse di tanta censura; del che quel clero gravemente nel popolo lagnandosi, lo indusse pur finalmente nella primavera seguente a pregare il papa di tornare, perchè ne sarebbe Arnaldo dalle lor mura cacciato. Al che Adriano acconsentì; e levato l'interdetto, recossi colla sua corte ad abitare nel palazzo Lateranense. Dicesi che Guglielmo, re di Sicilia, tosto ch' ebbe inteso qual fiera tempesta gli venisse incontro dalla Germania, mandasse ambasciadori al papa ad ossequiarlo, e ad offrire trattamenti di pace; ai quali Adriano, che più sperava in Federigo, non volle punto dar retta. Certo è, che sul principio dell' anno seguente (1155) dopo alcune pratiche di accordo, che vane parimenti riuscirono, Guglielmo gli mosse guerra; e fece assediare Benevento dal suo cancelliere An-

scotino; il quale, dovendo poi quell' assedio, per la ribellione di molti baroni di Puglia, abbandonare, entrò ostilmente nella Campania romana, e molte terre ne prese, e distrusse. Laonde il papa, poichè poco valeangli l'armi temporali, impugnò le spirituali, e scomunicato il re, crebbe il disordine e la confusione nel regno.

Federigo incendia Chieri ed Asti.

XIX. Passato ch' ebbe Federigo, come sovra è detto, le feste del Natale nei contorni di Novara; e non potendo la ferocia sua per rigori, che la stagione avesse, punto allentare, tosto avviossi per Vercelli e Torino alla volta d' Asti; i cui abitanti, siccome quelli di Chieri e di Tortona erano già stati da lui, per non avere alla citazione di Roncaglia ubbidito, posti al bando dell' impero. Varcato dunque con tutte le sue forze il Pò a Torino, e Chieri occupato avendo, quando vi ebbe tutte consumate le vettovaglie, che quei terrazzani vi avevano nella loro fuga lasciato addietro, n'atterrò le torri, e poi bruciò la terra. Tanto terrore sparsesi perciò del nome suo, che gli Astigiani, comecchè fossero in città forte, e popolosa, soprafatti nondimeno da subita confusione e spavento, restarono in quel punto senza ardire e consiglio, non pensando alle difese, nè ad intercedere per via di opportuni argomenti da lui venia della loro contumacia, quasi potessero ragionevolmente promettersi da quegli, cui non avevano voluto ubbidire, spontaneo perdono, o trattamento migliore col mostrare incertezza e paura di venire seco lui a contesa. Ma

molti fra loro, non volendo fidarsi a rimanere in balia di barbari, che naturalmente rapaci e violenti, venivano ora dallo sdegno del re stimolati, e già per le prede e il sangue delle recenti crudeltà inferiti, e più avidi, abbandonarono quella patria, cui non si voleva difendere; e con ciò che potevano in quella fretta seco trasportare, nella valida fortezza d'Annone, posta al monte poco distante si ridussero.

Adunque senz' alcun contrasto entrò Federigo nella città d'Asti. Nondimeno tal rovina e tante atrocità vi commise, che raccapriccio e abborrimento alla memoria sua forza è, che senta anche quegli, che fosse per condannare in questo frangente quel popolo di poco senno e valore: niun rispetto alle cose umane e divine; niuno al sesso, e all' età: tanto dicesi essere stato il numero degli uccisi, e dei prigioni, che niuna famiglia fù, che, sendo di qualche nominanza in quella città, non avesse morti a piangere, o prigioni con gran prezzo a riscattare; le chiese, i monasteri spogliati, e poi arsi; i sacerdoti, i monaci trucidati; e con fiera libidine straziaronsi le sacre vergini, a cui le orecchie, il naso, le poppe tagliarono, e così mutilate, e nude legavano a colonne, e in pubblici luoghi, agli occhi, e al riso inverecondo esposte di quelle straniere soldatesche; molte torri, e gran parte delle mura rovinaronsi; e in più parti fuoco appiccossi; finalmente il re, quando fù stanco d'incrudelire, diede quella misera città in feudo al marchese di Monferrato.

Assedio, resa, ed eccidio di Tortona.

XX. Ciò fatto, Federigo si rivolse tosto verso Tortona; e traversato il paese di Busca, e il Tanaro, raggiunto dalle milizie pavesi, dopo tre giorni, non lungi alle mura, in riva alla Scrivia, accamposssi; ed avendone espugnato nell' impeto primo il sobborgo, quantunque fosse munito, i Tortonesi, che dal destino degli Astigiani argomentavano il loro, risoluti di non perdere, se non con la vita, la patria, di notte nella città ritiraronsi. Posta è Tortona sopra un' altura, non molto alle alpi liguri lontana, donde i sottoposti campi signoreggia di Pavia, emula sua antica: alti e discoscesi ha quel suo monte i fianchi; ed ella dall' alto mostra pomposa e altera faceva allora di mura, di merli, e di gran torri. Il popolo di Milano all' annunzio del grave pericolo, che ai Tortonesi suoi alleati sovrastava, prontamente loro spedì dugento suoi valorosi soldati, i quali con Obizzo Malaspina, marchese di Lunigiana, e signore di molte castella in Lombarbardia, a difesa loro, nella città entrarono. Cominciò quell' assedio alli 13 febbrajo, posto essendosi Federigo all' occidente; Arrigo, duca di Sassonia a mezzo dì nel sobborgo, ch' era sul piano; e le milizie di Pavia la parte d'oriente, e di settentrione occupando, tutto quel monte veniva per tal modo dalle arme nemiche circondato. Ma Federigo, poichè la fortezza del sito, e la gagliardia di chi lo teneva, connobbe, ordinò fossero tosto macchine di ogni sorta costrutte, siccome mangani, petriere, balestre, e torri di legno, onde assaltare e rompere la parte men valida delle mura; e a meglio loro impedire gli ajuti di fuori, e assicurare

nel tempo stesso ai suoi gli alloggiamenti dalle uscite repentine degli assediati, una fossa scavò tutto all' intorno del monte; e per più certificarli, che per ribelli, siccome aveali banditi, veramente tenevali, fece molte forche in vista loro piantare, alle quali poi quanti di loro nelle sue mani incappavano, faceva crudelmente impiccare.

Fermi non pertanto i Tortonesi nell' alto proponimento di provare con indefesso valore la fede alla patria, gli assalti respingevano del nemico; e le mura, ove venivano dalle macchine sconquassate e rotte, sollecitamente, riparavano; e con frequenti uscite travagliando il nemico, la propria gioventù agguerrivano, e l'animo e la speranza accrescevansi a vicenda. Molti già del campo tedesco, anche dei più illustri, erano sotto quelle mura morti caduti, tra quali due giovani di altissima nobiltà e speranza, Cadolo di Baviera l'uno, e Giovanni di Sassonia l'altro appellato. Ma non senza lutto quella gloria acquistavansi i Tortonesi; perocchè non pochi anche fra loro venivano dal ferro, e dalle macchine spenti, o feriti. Erano già tanto ingegnosi ed esperti gli artefici delle macchine guerresche, (nel che vuolsi quelli di Genova essere stati i più valenti), che venne costrutto nel campo nemico un mangano di tanta forza, che sì grosso macigno scagliò, il quale nel suo cadere in Tortona percosse in alcune case, e con ciò che seco giù trasse potè sfracellare tre cittadini armati, che stavano con molti altri a consulta innanzi al portico della cattedrale. Ugone Visconti, Giovanni Mainerio, Albertino da Ca-

rate, Ruggieri di Santa Maria, Milanesi tutti, che di gentiluomini meritamente portavano il nome, erano già col ferro in mano sopra quei ripari gloriosamente caduti. Però dove piu ferveva la guerra, era a piè del monte, appunto verso le tende dei Pavesi, donde limpida scaturiva una fonte, alle cui acque era forza, che gli assediati, poichè altrove non potevano or piu, venissero a dissettarsi. Una necessità, che all' uomo è di ogni dì, dava a quei due popoli, nemici inveterati, certa occasione di zuffa, quasi la sorte col trarli a mortal contesa per cosa, di cui larga dispensiera è la terra a tutti gli animali, volesse l'odio, le discordie, e il furore favorire fra il sangue italiano. I Tortonesi però, i quali, oltre lo stimolo della gloria e dell' odio, l'ardore sentivano insoffribile della sete, che a quella sorgente portavali di forza, rompevano quasi sempre i Pavesi: e spenta che vi si erano l'interna arsura, solevano anche attingerne per l'uso della città, e rinfrescavanla.

Laonde Federigo intento a provvedervi, e a recare, quanto piu presto poteva, quella città nelle sue mani, poichè forte tormentavalo il desiderio della corona imperiale, ordinò, che alle pavesi soccorressero le truppe del marchese di Monferrato, e degli altri italiani baroni, affinchè con successo maggiore si contendessero quelle acque ai Tortonesi; e disposte tutte le macchine intorno alla città; e di continuo facendole scagliare per tenere l'attenzione e l'armi loro occupate, volle, che nel tempo stesso si andassero a cercare per sotterranea

via le fondamenta della torre, che Rubea, ossia rossa chiamavasi; alla quale, benchè più alta paresse dell' altre, e munitissima, non essendo però radicata nella rupe, ma giù nel piano, stimava potere più facilmente, scavando, pervenire, e divellernela. Se ne avvidero i cittadini; e tosto datisi a contramminarvi, non che la loro torre salvassero, ma i minatori nemici soffocarono sotterra. Nè tutte quelle armi alla guardia valevano della fonte; onde il rè vi fece immergere, a putrefarne le acque, corpi morti, e carogne di bestie; però la loro gran sete vincendo ogni fetore e ribrezzo, e bevendone tuttavia, con fuoco allora fece liquefarvi dentro gran quantità di zolfo, e di pece; onde un' amarezza cotanto abbominevole si diffuse sino nelle vene più segrete, e profonde di quella sorgente, che quei guerrieri, colle fauci arse e aperte sovra quelle acque, pur se ne tenevano. Al qual disagio aggiungendosi poi anche il difetto ogni dì più crescente delle vettovaglie, faceva che i Tortonesi, comecchè fossero tuttora invitti sopra i loro ripari, si rattristassero nei loro pensieri per la vicina rovina di quella patria a loro sì cara.

Combattendosi così, avvenne un giorno, che un soldato tedesco volesse coll' esempio dar prova potersi salire su per quel dirupato, che innalzavasi di fianco alla così detta torre Rubea. Armatosi dunque, e presa un' accetta per ajutarsi a fermare i piedi nei luoghi più scabrosi, gli venne fatto di condursi di mano in mano sino alla sommità di quello; dove assaltato un cittadino, che vi era dis-

che, quantunque colla promessa di lasciarne in piedi le mura, e le case trattata fosse, e conchiusa da Bruno, Abbate di Caravalle di Bagnolo ; nondimeno affermasi, che al re, il quale aveva già una gran somma di danaro dai Pavesi ricevuto col patto della sua distruzione, piacesse, poichè l'ebbe in sua balia, dei due, mancare di fede all' abbate ; il quale, vedendosi così solennemente schernito, morisse dopo due giorni di dolore. Comunque ciò fosse, i Pavesi, quasi non potessero da quella vendetta partirsi, lasciarono, quando ognuno già sazio da quelle ruine allontanavasi, alcune loro milizie, le quali col ferro sino dalle fondamenta, e dove poco aveva potuto il fuoco, le mura di questa città rivale dissiparono.

Bella accoglienza che si fa ai Tortonesi in Milano.

XXI. Ma quando si seppe in Milano come il popolo di Tortona, portando le poche sue reliquie già si avvicinava alle porte, gran commozione vi fù, e battimento di cuore ; e subito concorso di gente affoltavasi intorno alle case dei consoli ; e tutti con alte e generose grida domandavano, che dovessero i loro magistrati uscire, e il popolo condurre fuori delle mura per ricevere con onore i loro confederati. Ordinatamente uscire di città si vide allora quella cittadinanza ; e come i due popoli si furono in su la via con mesta affezione incontrati ; e l'uno, non senza compianto, nell' altro entrando, gli amplessi iteraronsi della prima accoglienza, i Milanesi con grande ammirazione contemplavano poi quegli uomini, che avevano per tanto tempo l'impeto sostenuto d'un' esercito, col quale erasi

Federigo la soggezione promessa di tutta Italia; e avendoli accompagnati sopra la piazza, uno dei consoli, fattosi a loro innanzi, dicesi, che così loro parlasse: Noi tutti grado vi sappiamo, o confederati, che voi a questa nostra città, dopo avere tanto stremamente la vostra difesa, ne siate spontaneamente venuti. Bella occasione oggi ha il popolo milanese di ottenere gran laude, mostrando nel modo che accoglie voi suoi alleati, e cui l'Italia annovera fra gli uomini suoi più valorosi, non solamente la salda, e religiosa sua costanza agli amici, ma altresì quanto egli sia della virtù, comecchè infelice, ammiratore sincero; perchè nella estimazione degli uomini, dopo quelli che hanno virtuosamente operato, reputansi coloro, che le sventure dei buoni consolano; di cui quantunque pari non sia la gloria, egli è non pertanto ufficio alla natura umana dicevole e onorato, che nelle calamità sì pubbliche, come private la fede dell' uomo si faccia efficacemente vedere correggitrice della incostanza della fortuna. Ma per quanto sapremo fare per voi, o confederati, tanti sono i meriti vostri, e tali i danni, che non crederemo giammai avervene dato onore e compenso uguali; perocchè in tanta trepidazione d'Italia voi con quella vostra gloriosa difesa rassicurata l'avete, facendo manifesto il poco valore, per grande ne sia il numero, delle truppe tedesche; ed avendone protrata la resa insino a tanto che le ferite, i disagi e i patimenti ebbero in voi spento le forze del corpo, deste a divedere quanto arduo sia espugnare una rocca dall'armi d'uomini liberi difesa. Del qual nobil vostro esempio, sebbene ogni

popolo d'Italia debba risentirsi, e emulo vostro nelle guerre della patria divenire, è poi ciò più specialmente a noi richiesto, che siamo dalla vostra presenza, e dalle onorate cicatrici, che a molti di voi veggiamo, infiammati, a noi, o confederati, che toccherà ben presto venire collo stesso nemico a lotta mortale. Ma comunque ciò sia per avvenire, certo è, che giorno non fu mai che di tanta gloria per Milano splendesse, siccome questo, quando voi nel recinto delle sue mura avendo asilo ricerco, noi vi abbiamo da alleati, che ci eravate, fatti nell' alta vostra sventura a noi fratelli. Per tali dunque vogliamo voi tenere ; nè da noi lasceremvi andare, sino tanto che riedificata non vi abbiamo l'inclite vostre mura, e reintegrato in tutto a voi lo stato. Frattanto questa sia vostra città ; ristoratevi nelle nostre case delle ferite, e delle gravezze di un tanto assedio ; e nelle chiese nostre, innanzi ai nostri altari andiamo ad innalzare all' onnipotente Iddio, voi del riavere, noi del conservarci la patria, concordemente voti e preghiere. Alle quali parole tutto il popolo con fortissime grida, e coll' alzar delle mani assentì ; e i Tortonesi, come sopraffatti da tanta e sì nobile cortesia, taciti, e cogli occhi a terra si stavano, meglio confessando, quando arrossivano di nol fare, la gratitudine loro. Ma fra mezzo ad essi prontamente entrando i cittadini milanesi, qual a questi, qual a quegli porgeva con lieto volto la mano, ognuno discretamente quelli invitando che pareagli per la somiglianza alla propria condizione più dovere le sue case gradire ; dove condottili, trovarono le donne loro, le quali,

perchè la patria ospitalità principio avesse dalle tenerezze loro, con grande amore le vedove, i fanciulli, e le mogli degli alleati accoglievano ed abbracciavano.

Trionfo di Federigo in Pavia — Sua mossa verso Roma.

XXII. Mentre così venivano i Tertonesi dalla ospitalità milanese riconfortati, Federigo, tenendo l'invito, dai Pavesi fattogli, di celebrare nella loro città tanta vittoria, si appressava a quelle loro antichissime porte; dove dal clero, e da tutto il popolo con solennità e tripudio grandissimo incontrato, trionfalmente nella città colla corona in capo, e collo scettro in mano entrando, nella chiesa andò di S. Michele, alla reggia dei principi Longobardi propinqua, onde rendere della espugnazione di Tortona grazie al cielo; e poichè vi ebbe per tre giorni con feste e magnificenze d'ogni sorta all' orgoglio, e alla gioia soddisfatto dei Pavesi, impaziente della corona imperiale, per la strada di Piacenza alla volta di Roma avviavasi. I Piacentini, che ora seguivano nelle discordie d'Italia, la parte di Milano, udito lo stormire, che per l'appressarsi di quell' oste facevasi per la loro campagna, preparate con grand' ardore le loro difese, e vettovagliatisi, rinforzati poi anche essendo dai cavalli e fanti di due porte di Milano, fecero che il re di quella loro città giudicasse per allora difficile, e troppo lunga l'espugnazione. Laonde partitosene, giunse per Reggio e Modena sul Bolognese; dove la festa celebrò della Pentecoste; e parendogli che uopo fosse anche in Bologna di rialzare l'autorità dell' impero, comandò si dovesse il castello rifabbricare

di Medicina, stato dai Bolognesi distrutto. Ma un' ajuto gli venne or qui fatto di vedere, che forse non gli era del tutto insperato, e che arrecò poi vantaggio ai suoi disegni più poderoso e vasto di quello che da qualunquesiasi propugnacolo ricevesse egli giammai in Italia: e questo fù la propensione, che vide manifesta nei lettori dello studio bolognese ad esaltare coll' uso delle leggi romane, senza riguardo avere alla diversità dei tempi, la signoria degl' imperatori tedeschi in Italia. Egli, che accorto uomo era, non mancò, d'accapparsi tanta ventura, più e più a se piegando l'affetto, e l'autorità di quei dottori con blandi modi, e larghe promesse di onori, e privilegi ad essi, e ai loro discepoli; alle quali fedelmente diede poi compimento, siccome si dirà in appresso, nella sua seconda venuta, quando li udì si bassamente parzialeggiare a suo favore, che senza alcun ritegno, vieppiù fondossi in sua feroce inesorabile superbia d'impadronirsi di tutte le regalie negli stati d'Italia, e tutti annullare le franchigie dei suoi comuni. Superato quindi l'Apennino, entrò in Toscana, e incontrato quivi da Anselmo vescovo di Avelberg, che tornava da Costantinopoli, dove lo aveva mandato per rinnovare gli accordi di Corrado col greco imperatore contro il re di Sicilia, gli diede, col suffragio del clero, e del popolo di Ravenna, quella sede arcivescovile, e lo investì, come portava il costume antico, dell' esarcato della città. Al titolo di arcivescovo, e di esarco, usavano poi i prelati di quella chiesa, la quale venne sempre fra le più antiche, e venerande annoverata, aggiungere

la ben nota appellazione, che nei gradi del santo principato, lascia più intendere che non dice, di servo dei servi di Dio. Ora per la relazione di questo suo ambasciadore parendogli di non dovere troppo fondare sua speranza negli ajuti di Grecia, ordine mandava ai Pisani, che con tutta diligenza la flotta loro armassero, e pronta la tenessero per la guerra di Sicilia.

Giunto a S. Quirico, trovò tre cardinali, che Adriano vi aveva spediti per chiarirsi con qual animo questo principe sì giovane e rinomato venivagli in Roma; imperciocchè, quantunque l'autorità pontificia per opera d'Ottone Frangipane vi si sostenesse, nondimeno il popolo romano alle dottrine di Arnaldo, e alla libertà mostravasi propenso; e Adriano stando così mal fermo in Roma, voleva per mezzo di questi prelati preoccuparsi il favore di Federigo. Mosso questi dal desiderio della corona imperiale, e da quell' odio suo alla libertà dovunque di essa gli apparissero segni, siccome anche dalla considerazione, che il papa sosteneva guerra, benchè non prospera, col re di Sicilia, suo nemico, entrò tosto con essi in pratica, e questo accordo, riconfermando il già fatto, con essi conchiuse; conserverebbe egli gli onori e lo stato al pontefice, e ne sarebbe, in compenso da esso, secondo il costume, incoronato.

Cattura, e arsione di Arnaldo da Brescia.

XXIII. Conformemente al che, essendogli poi, con peculiare instanza, fatta domanda di soccorso a spegnere Arnaldo, Federigo, fatto prigione un

conte di Campania, nel cui castello erasi quel monaco rifuggito, fecegli poi intendere, che con niun' altro modo potrebbe alla libertà sua provvedere, se non col dargli l'ospite nelle mani. Avutolo, tosto al prefetto di Roma, che teneva Castel S. Angelo per Adriano, mandollo. Il quale, potendo ora alla scomunica dar compimento, con buona scorta, sul far del dì, trattolo nella piazza del popolo, arselo vivo. I Romani per quanto mal affetti si dimostrassero all' autorità papale, avevano però, pochi mesi innanzi, dato del patrio loro amore una ben giusta misura, quando per aggraduirsi Adriano, bandirono dalla loro città quest' uomo, che loro erasi pur fatto sì valoroso appostolo di libertà, non che di evangeliche dottrine. Non sia quindi maraviglia se ora, che se lo vedevano, per opera di un re sì potente, ricondotto prigioniero, punto non si muovessero a liberarnelo. Egli è ben vero, che alcuni tratti al rumore, armatisi, erano al suo rogo accorsi, ma pochi, senza consiglio, e tardi; tanto che, quando ne vollero le ceneri raccogliere, furono pur anche da questo pietoso uffizio coll' armi rispinti; e tutti andandosene così dispersi, il carnefice fu, che ammucchiatene le reliquie, nel Tevere, onde torle alla venerazione popolare, gettolle.

Batucchieria di cerimoniale fra il papa, e il re.

XXIV. Ciò fatto, Adriano coi cardinali uscì di Roma; e verso al rè, che erasi nelle vicinanze di Sutri attendato, avviandosi, venne da molti baroni tedeschi incontrato; ma il papa quando fù innanzi al padiglione reale, sostenne alquanto il palafreno, quasi aspettando. Nulladimeno Federigo non

volle, siccome portava il cerimoniale, uscirne a tenergli la staffa; per la qual cosa quei cardinali, sospettando di peggio, andarono tutti in iscompiglio, qual quà, qual là, più presto ognun poteva, fuggendo; e il papa, addestrato che fù da meno nobil mano, sul faldistorio ivi preparatogli, tutto disdegnoso si pose, con occhi aggrottati, e volto ricusante al re, che ora gli si faceva innanzi, il bacio di pace. Duro pur questi, benchè cruccioso e offeso altri ne vedesse, si stava; e velo fece pure per quel dì e l'altro appresso di ciò storiare, quando alla fine essendogli le antiche consuetudini allegate, e più volte quel che già si sapeva, spiegato: cioè essere costumanza, che i re, per riverenza al successore di S. Pietro, non per altro titolo, così praticassero, quasi ricreduto, si dichinò a farlo; spronò a Nepi; e quando vide il papa, che a cavallo venivagli incontro, smontò, e fattoglisi vicino, l'addestrò; avutone allora il bacio di pace, amendue volsero i passi a Roma, e i pensieri a più alte cose.

Ambasciata dei Romani a Federigo--Sua risposta.

XXV. In questo mezzo i Romani, quantunque dovessero per lo fiero caso di Arnaldo conoscere l'animo del re, nondimeno lasciandosi dalle ricordazioni dell' antica possanza trasportare a vani pensieri, aveangli mandato, partito che fù Adriano di Roma, con gran solennità ambasciadori; per mezzo di cui rallegratisi del suo arrivo, facevangli poi con queste non piccole condizioni la promessa della corona imperiale: le parti lasciasse del papa, e a spegnerne il dominio ajutasseli in Roma; la

qual dovessesi nell' antica forma di repubblica tornare; le leggi e consuetudini loro rispettasse; e della licenza assicurasseli dei suoi soldati; in fine si pagassero da lui ai magistrati, da cui riceverebbe la corona in Campidoglio, cinque mila lire d'argento. Federigo, prima col manifesto disprezzo del volto, poscia con voce severa rispondendo, disse: essere assai ben chiaro da quelle loro domande, che non erano ben conscii, nè della propria, nè della condizione di quegli, a cui facevanle. Nulla rimanere presso loro degli antichi romani, tranne il nome; non l'impero, non le leggi, non il valore, non la disciplina, e con quel vanitoso parlare mostravano di non averne per certo la modestia. Le rimembranze della gloria antica perdere sul labbro di tralignati ogni decoro, e più che onore, loro acquistare infamia. Essere l'impero da Carlo Magno in Ottone; e da questi in lui passato per il consentimento della nazione germana; nulla quindi egli da loro, tranne ubbidienza, voleva; ed ed essi da lui, quando non gliela prestassero fedelmente, non altro aspettassersi, se non pronto castigo. Ciò detto, superbamente accomiatolli.

Coronazione di Federigo.

XXVI. Sopra del che apertosi poi col papa, e del modo di entrare più speditamente in Roma per essere incoronato, seco lui ragionato, fece, secondo il consiglio di lui, in quella notte stessa, quasi inseguendo quegli ambasciadori, occupare da mille cavalli sotto la scorta del cardinal Ottaviano quella parte di Roma, che è al di là del Tevere, sul monte Vaticano, dov' è la basilica di S. Pietro; e che

Leonina chiamasi per esser stata da papa Leone IV. nel 848 fortificata. Dove il cardinale co suoi cavalli pervenuto, prese e sbarrò, per più rassicurarsi dalle insidie del popolo, il ponte Elio, ch' era a lato a S. Angelo; e per cui solamente potevasi da una parte all' altra passare della città; e quivi Adriano in sul far del dì, onde preparare se, e il tempio a tanta solennità, cogli altri cardinali recossi. Il re tennegli dietro coll' esercito; ed attendato che si fu nei campi di Nerone, con buona scelta di soldati, e gran codazzo di baroni entrò nella città Leonina, la quale trovò vuota di abitatori; pervenuto alla basilica di S. Pietro, ivi al pontefice, sopra i gradini sedente, si prostrò. Dal quale accolto, e condotto alla confessione di S. Pietro, ossia all' altare innalzato sopra il sepolcro di quel martire, dopo le consuete preghiere, e cerimonie (nelle quali il costume voleva, che il re le funzioni sostenesse di diacono, e fosse al pontefice presentato dall' arcivescovo milanese) ebbe dal papa lo sacro crisma, l'annello, e la spada nuda; e postagli la corona d'oro in capo, e lo scettro imperiale in mano, venne dai circostanti imperatore acclamato; quindi prestato il giuramento di essere della chiesa, e di tutta la repubblica cristiana costante difenditore, uscì dal tempio; e sopra il suo cavallo, splendidamente bardamentato, seguendolo ognuno a piedi, per quella stessa strada, che vi era venuto, tornossi al campo suo.

XXII. Ma come venne riferito ai Romani, i quali erano in questo tempo stretti a consiglio in Campidoglio, essere già Federigo dal papa incoro-

Tumulto dei Romani. Strage, che se ne fa dall'imperatore.

nato, un fremito d'ira e di dispetto s'alzò in quel consesso, recandosi ognuno a gran vergogna, che in tanta cerimonia non si fosse del popolo romano almeno richiesta, se non altro, la presenza, e il plauso; perchè precipitosi danno di piglio all' armi; e per il ponte, che era ora disarmato, e libero, corrono al Vaticano; e quanti Germani, che andavano, dopo la funzione, le bellezze, e la santità di quei siti ammirando, trucidano; e ai cardinali, che loro vengono innanzi, gli ornamenti e le vesti stracciano, e fieramente malmenanli. Del qual tumulto tosto che Federigo ebbe avviso, arma con tutta fretta le sue truppe, temendo non vi restassero il papa e sua parte del tutto oppressi; e parte ne guida al ponte, parte ne manda contro ai Transteverini tra il Gianicolo, e il fiume; onde una battaglia nell' uno e nell' altro luogo si commise ostinata e feroce; la quale dalla decima ora del dì durò sino a notte; quando i Romani, mille di loro essendo già morti caduti, e ducento fatti prigionieri, e molti altri feriti, nella città a poco a poco ritiraronsi, non indegni per tutto quel giorno del nome loro. Uscì allora Adriano; e piangendo una tanta strage, dall' imperatore otteneva di quei prigioni la custodia; fosse il dolore in lui sincero, o pure volesse egli col lagrimare sopra quel sangue mostrare, che quel popolo era cosa sua, arduo sarebbe a noi giudicare. Ma si è voluto un pò a lungo questo narrare, perchè si vegga come, anche sino a quell' età, fosse confusa la signoria di Roma; perocchè quand' anche sene volesse nell' imperatore l'alto dominio locare, il possesso, e la giurisdizione

andavano fra il pontefice, e il popolo, a seconda degli eventi: non avendoli ancora la vittoria, e il tempo fatti legittimi assolutamente in alcuno.

Moria nel campo Tedesco—Sua partenza da Roma.

XXVIII. L'imperadore, il giorno dopo questo, vedendo, che venivangli meno le vettovaglie, nè parendogli dovere ritentare la fortuna dell' armi, si recò col papa a monte Sorace, dove promettevasi, che l'esercito, già dai caldi di quella stagione ammorbidito, entrando nella freschezza di quella campagna, e di cibi più abbondanti e migliori pascendosi, rinvigorirebbesi. Occorrendo ora la festa di S. Pietro, Adriano, solennemente celebrolla a Ponte Lucano, intervenendovi l'imperadore colla corona in capo. Dal qual luogo poscia levatosi, e sempre colla speranza che gli si presenterebbe un qualche destro ad opprimere i Romani, e secondo l'accordo, assoggettarli al dominio del papa, poneva il campo fra Roma e Frascati. Dove non si potè per molto tempo tenere, perchè essendo la canicola presso ad apparire, l'aria quasi infuocata, e più grave facendosi, quelle membrona di Germani, use ad essere ricreate dai venti del settentrione, sotto la sferza di quel sole miseramente languivano, e ammorbavano; e molti ogni giorno di febbre morivano. Al che non sapendo Federigo come meglio provvedere, che da quella terra prontamente partire, lasciato Adriano in Tivoli, pieno come già di speranze, ora di tristi pensieri, e confuso, sollecitamente mosse l'esercito, per le alture dell' Umbria, verso Lombardia; e pervenuto nelle vicinanze di Spoleti, alquanto fermollo perchè vi godesse della

salubrità di quell' aria, e a far che il tempo non passasse perduto, alcuni de' suoi mandò per i circostanti comuni affinchè il tributo del fodero, come era di costume nella venuta dell' imperatore, vi raggranellassero.

Federigo distrugge Spoleti—Si muove verso Ancona.

XXIX. Alla qual esazione soddisfacendo ognuno, restii se ne mostrarono gli Spoletani, siccome quelli, che, assueti già a reggersi a comune, e nella fortezza confidandosi della loro città, di salde mura, e di gran torri munita, avevano pur oso, poco tempo innanzi, far prigione il conte Guidoguerra, quando questi tornando dall' ambasceria di Sicilia, al cui re avealo Federigo spedito, entrò nella loro città. Il qual gentiluomo, benchè loro fosse dall' imperatore richiesto, non volevano, più che la rinnovazione di quella imperatoria gravezza, concedere. Laonde Federigo con tutto l'esercito ad espugnare questa città si mosse. Il che i consoli suoi vedendo, lasciatisi occupare da una sconsigliata baldanza, trassero fuori le milizie; le quali, venute al piano, e perduto così quel vantaggio, che avrebbero avuto col combattere dall' alto dei loro merli, la cavalleria tedesca tosto sbaragliò, e sì dappresso inseguille, che potè coi fuggiaschi dentro le porte irrompere; e in quel primo furore, alla città, prima che fosse tutta saccheggiata, fuoco appiccossi. Fuori allora da ogni parte gittaronsi gli Spoletani, e ratti per i sentieri delle vicina montagna la servitù fuggivano e la morte. Il giorno dopo, Federigo da quelle ruine, nel timore non gli fossero pestifere per i molti cadaveri

infrantivi sotto, alquanto rimosse il campo; ma per ben due dì le fece tutte rovigliare, onde rinvergarvi le spoglie dal fuoco illese. Le quali poich' ebbe fra suoi spartite, continuò la ritirata, ma a lenti passi, e in modo da scostarsi, meno che potrebbe, dalla Puglia; e verso Ancona, giudicando i luoghi di quella marina più ventilati e salubri, avviavasi, pur sempre colla intenzione, quando le brezze di quel mare gli avessero ravvivato l'esercito, di ricondurlo così ravvallorato indietro.

Sua gelosia del Greco imperatore.

XXX. Al che mosso veniva non tanto dall'astio antico contro il re di Sicilia, e dalla promessa fattane agli esuli di quel paese, quanto dalla gelosia d'impero, che tormentavalo ora in segreto; perciocchè aveva egli poco tempo innanzi saputo come i baroni di Puglia, poichè videro non essere per ottenere da Federigo se non lunghe promesse, e vani diplomi, gli uni impazienti dell' esiglio, e gli altri al loro re sdegnati, che sopra tanta nobiltà si facesse di uomo vilissimo, qual era Majone, il favorito, eransi congiurati insieme, e armatisi ad aperta ribellione, avevano ricorso per ajuto all' imperadore d'oriente; il quale non era certamente per lasciarsi sfuggire una sì bella occasione d'intromettersi nelle cose d'Italia, ed allargarvi i suoi dominii. In fatti quando Federigo pervenne su quel di Ancona, città allora alla dominazione dei Greci sotto posta, trovò che il richiesto soccorso vi era già approdato sotto la scorta di Michele Paleologo: il quale, comecchè si portasse tosto a visitarlo per parte del suo signore, e di bellisimi doni onoras-

selo, vide però negli occhi foschi e irrequieti dello Svevo, che aveva all' apparire di quelle greche insegne ombrato.

Costretto dalla mortalità a congedare l'esercito— Suo ritorno verso Verona

XXXI. Ora l'animo suo, sì fattamente di questi Greci insospettito, era poi da più fiero dolore trafitto per la moria, la quale non poteva negli ardori di quella stagione cessare, ovunque trasportasse egli il campo ; perchè quei suoi baroni, ora abbiosciati e languidi, mormorando a lui ricordavano ad ogni istante le selve, e i castelli di Germania ; si che gli fù forza alla fine di congedarli. Donde partendo qual per mare, qual per Lombardia, qual per Savoja, ognuno per se di lasciare affrettavasi una terra, che a tanti di loro era stata fatale. Ma esso l'imperatore con le molte bandiere di sua casa, passando per la Romagna, il Bolognese, e il Mantovano, giunse nel settembre presso a Verona, riandando tristamente per la via come da questa Italia usciva : coronato sì, ma non vi aveva l'autorità sua, nè dei suoi con tante armi, fra tant' incendi, e ruine, più che tanto, nelle città rilevata : dei Milanesi ricordavasi : due volte se li aveva veduti coll' armi incontro, prima sopra le mura di Tortona, poi di Piacenza, ed ora sarebbero per la sua partenza piu che mai prepotenti : e già buccinavasi che Tortona riedificassero. Di Como, e Lodi poi rimordevalo il caso : nulla per quei cittadini, potendo, aveva fatto ; ed ora, a che strazio di fortuna abbandonavali ! Da tutti questi pensieri così agitato, quando fu, come dissi, presso a Verona, volle se non poteva col ferro, dare dell' ira sua

ultimo segno col fulmine di quella sentenza, per cui i Milanesi privava delle regalie, e del diritto della zecca, che per supporre altra esca alla invidia, e odio fra gl' Italiani, a Cremona, città a lui ben affetta, trasferì.

Insidia che trova su l'Adige–Rientra in Germania

XXXII. Solevano i Veronesi, quando l'esercito dell' imperadore all' Adige arrivava, preparargliene fuori delle loro mura il passo, forse non tanto per comodo altrui, quanto perchè avevano con questa fatica modo trovato a scampare la città loro dalle prepotenze e rapacità soldatesche. La qual costumanza dovendosi ora porre ad effetto per Federigo, i primi della città, fosse che li movesse il desiderio di vendicare a un tratto i danni e il sangue italiano, o pure che il consiglio e l'oro inducesseli dei Milanesi, ordinarono che del ponte, che si aveva a farvi, in modo congegnassersi i pontoni insieme, che stando ben combacciati gli uni agli altri sopra il fiume, invito facessero a sicuro tragetto; ma ne fossero però i legami, e le commessure di quella forza, che rompere si potessero dall' urto di tronchi, e ceppi, che avevano già in su la sponda a ciò in pronto. I quali però come furono, passandovi l'esercito, alla corrente gittati, avvenne, che la violenza del fiume non secondò l'inganno: conciossiachè, quando giù contro il ponte trasseli, e quello spezzò, vi fossero già passate, non che le truppe tedesche, ma molti del contado, che non conscii della insidia, inseguivanle. Allora Federigo diede con gran rabbia ad assaltarli indietro; e cò suoi accerchiatili alle prime onde, tutti quegl' infelici in

vista degl' ingannatori, che dall' altra riva di trista vergogna e di sdegno ne spasimavano, col ferro trucidò. Procedendo poi più oltre, alla Chiusa una posta trovò di masnadieri, che non volevano dargliene il passo senza una buona somma di danaro. Federigo, fatto a una mano di arcieri prendere il monte a più erta salita, donde giudicò potrebbero imberciarli, ne li snidò ben tosto: e di quanti ne prese, agli uni fece tagliare il naso, e le labbra, e comandò gli altri s'impiccassero agli alberi di quella campagna. Dopo del che per Trento e Bolzano, un anno dopo la sua partenza, rientrava in Germania, lasciando il marchese di Monferrato suo legato in Italia.

Riedificazione di Tortona.

XXXIII. Quelle milizie di Milano, le quali erano state spedite, come sovra dicemmo, a difesa di Piacenza, poichè non vi fù, per la partenza di Federigo, dell' armi loro mestieri, deliberarono di onorare il loro ritorno, col recarsi nella terra di più infelici alleati, dei Tortonesi, dico, per cui tant' ammirazione e pietà sentivansi tutt' ora in petto; e perciò, poichè erano fuori di casa, e in su l'armi, s'inviarono di buon animo alle ruine di quella città, e tosto misero mano a rialzarne le mura, non dubitando che questa loro spontanea fatica verrebbe pur anche aggradita, e molto apprezzata in Milano. Dove però, quando se n'ebbe contezza, quantunque dal popolo, a cui i partiti, che mostrano audacia, e generosità, di prima presa piacciono sempre, fosse questa nobile risoluzione sommamente laudata, ai consoli però, e ai più prudenti, a cui tocca le im-

prese della repubblica, comecchè per molti impensati accidenti difficoltate poi sieno, tirare innanzi e condurre a onore, sembrò di troppo intempestiva, e temeraria, siccome quelli che giudicavano non potersi con buoni auspici, Federigo essendo in Italia, dare a questa opera cominciamento; perchè un re sì giovane, e orgoglioso, fondato ancora di tante forze di Germania, e d'Italia, quando sentisse già rifabbricarsi quella città, che tanto aveagli poc' anzi costato a distruggere, potrebbe più facilmente essere dai Pavesi di bel nuovo alla sua ruina concitato. Per la qual cosa mandarono loro dicendo, che se ne astenessero, e a casa tornassero; ma subito poi, udendo come erano state in questo fra tempo rotte e fugate alcune truppe pavesi, quivi accorse a disturbarneli, posto giù per la felicità dell' avvenimento ogni rispetto e timore, volonterosi al popolo essi stessi proposero, che si dovesse con tutte le forze della repubblica quell' opera continuare, che lo zelo di quei loro cittadini già cominciata aveva; ed ognuno offerente se e le cose sue per sì nobile e pietosa impresa, fu nel parlamento vinto il partito, che gli abitanti delle due porte Ticinese, e Vercellina fossero i primi a recarvisi. I quali tutti, nobili e popolani, cavalieri e pedoni senz' alcuno indugio, postisi i Tortonesi in mezzo colle loro insegne spiegate, si misero in via verso Tortona. Ove giunti, in questo modo si scompartirono alla impresa, che parte a spazzare le fosse, e rialzarvi le mura intendesse, parte ponessesi a rifare le case, e una buona mano di essi fosse pur

sempre coll' armi pronta a rintuzzare i Pavesi, i quali, vedendo di mal occhio il risorgimento di quella emula città, per quei contorni andavansi di già mostrando. Ma dopo tre settimane essendovi poi mandati coll' ordine stesso quelli di porta Romana e Orientale a scambiarneli, quando quegli uomini, che tanto amavano il guerreggiare, le insegne videro insieme di quattro porte della loro città, non se ne seppero tenere; e il lavorio di subito lasciato, n'uscirono in cerca dei Pavesi, e il castello di Sala assaltarono; però travandolo, più che non si pensavano, alla difesa apparecchiato, poichè si ebbero ben bene accappigliati con quei terrazzani, se ne tornarono a Tortona; donde il dì dopo quei di porta Ticinese e Vercellina partendosi, a Milano arrivarono, e quelli delle altre due porte ivi restando, collo stesso ripartimento sobbarcaronsi al lavoro.

Nel quale non poterono per molto tempo quietamente continuare; perchè i Pavesi, come ebbero lingua essere le forze milanesi ora di due porte scemate, si mossero tosto con tutta l'oste a quella volta; e pervenuti a S. Martino si videro in fronte l'ordinanza dei confederati, i quali del loro venire avvertiti, si erano quivi incontro a loro disposti. Subitamente si cominciò la zuffa, e da ambedue le parti si menarono con grand' animo le mani, ma alla fine non con fortuna uguale; perchè i Milanesi, essendo sin da principio i loro cavalieri quasi tutti o scavalcati, o morti, sopraffatti poi dal numero,

presero la fuga, lasciando molti dei loro, e il campo stesso in preda al nemico. Ma con grande ardore rinnovossi il dì dopo il combattimento presso le mura; e talmente erano gli uni agli altri accaniti, e aggavignati insieme, che nel furor del combattere si portò a poco a poco dentro a quelle mal fornite mura la pugna. Allora alcuni Milanesi, quasi della salute loro disperando, corsero a salvamento nella chiesa maggiore; ma i Pavesi accerchiaronli; e occupata avendone la torre, due bandiere, in segno di vittoria, sopra quella piantarono. Alla qual vista in tanta vergogna e sdegno quei confederati, che n'erano fuori, s'infiammarono che con lance, con mazze, con sassi, con ciò che nella rabbia da terra abbrancavano, sul nemico avventansi e con tal forza percuotonlo, che dopo gran strage, fuori lo ributtano. I Pavesi non pertanto postisi quivi a campo, volevano ad ogni costo il sangue dei loro nemici, e quei lavori atterrare. Il che certo loro veniva fatto, se non fosse stato il valore dei confederati ajutato dal sito, e dalla fortuna, la quale fece, che quando essi mancavano già di vettovaglie, fossero anche gli assalitori per il mal successo sin qui meno ardimentosi, e talmente da continue piogge fiaccati, che non vollero più durarvi; quindi, secondo il costume di quei tempi, quando le guerre con quella stessa facilità si lasciavano, con cui si erano intraprese, a Pavia verso il fine di maggio tornarono, lasciando che i confederati conducessero l'opera loro a compimento. Così il secondo mese dopo la resa, e l'eccidio

ristaurava il popolo di Milano le mura e le case ai Tortonesi, suoi alleati, niuno in quell' affratellanza di opere, e di pericolo ricusante il braccio e l'avere; chiaro e memorando esempio di fedeltà e d'amore, di cui nulla si lasciò da quegli antichi più nobile e pio, degno che dai popoli di tutta Italia, in ogni mossa, e patrio loro cimento, qual paragone di vera liberalità si prenda, e come tipo abbiasi fra loro di santa indissolubile concordia.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

INDICE DEL PRIMO VOLUME.

DISCORSO SOPRA L'ORIGINE DELLA LIBERTÀ DEI COMUNI DI LOMBARDIA.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

PARTE QUARTA.

PAGE.

PARTE QUINTA.

PARTE SESTA.

PARTE SETTIMA.

PARTE OTTAVA.

LIBRO PRIMO.

1152.

1153.

1154.

PAGE

DONCASTER: DAI TORCHI DI CARLO WHITE.